Emilio Salgari

La crociera della Tuonante

Freeditorial

Due fortunate cannonate

Il 17 marzo del 1775, gran parte della flotta inglese stazionante nelle acque di Boston veleggiava verso l'alto mare, portando con sé la guarnigione, composta di più di diecimila uomini, sfiniti dal lunghissimo assedio. La caduta della città capitale della provincia di Massachusetts aveva portato un colpo terribile alla potenza inglese, che fino allora aveva trattato gl'insorti americani come masse trascurabili, chiamandoli sprezzantemente, invece di soldati, provinciali. Prima di andarsene, da veri lanzi tedeschi, poiché più che metà della guarnigione era composta di mercenari assiani e d'uomini del Brunswick, avevano saccheggiati tutti i negozi dei Bostoniani, portando via quanto vi era dentro di meglio; poi avevano guastate tutte le artiglierie, parte inchiodandole e parte gettandole in mare. Non avevano rispettato che i magazzini dei viveri, contenenti d'altronde ben poca cosa: 2500 misure di carbone fossile, altrettante di frumento, 2300 d'orzo, 600 d'avena e cento giare d'olio. Bestie da macellare non ve n'erano più. Da tempo la guarnigione divorava i fedeli compagni dei cavalleggieri e non ne avevano lasciati indietro che centocinquanta, ridotti in uno stato più che miserando.

Gli Americani, padroni ormai di tutte le alture, sulle quali avevano collocato un gran numero di grosse bocche da fuoco, avevano accordato alla guarnigione lo sgombro della città, minacciando di distruggerla se avesse incendiati i magazzini delle provviste, delle quali gli assedianti avevano estremo bisogno, poiché da mesi e mesi lottavano pure colla fame.

La squadra, guidata dal generale Howe, improvvisatosi ammiraglio, aveva lasciato dunque le acque dell'ampia baia di Boston per riparare ad Halifax che gl'Inglesi tenevano sempre fortemente. Non era una solida squadra di combattimento, poiché i fuggiaschi avevano dovuto imbarcare un gran numero di famiglie di leali, ossia di partigiani del re d'Inghilterra, le quali, temendo le vendette degli Americani, avevano preferito la miseria e l'incertezza del domani. Su quelle navi, che si affidavano ai flutti mal fidi dell'Atlantico settentrionale, con scarsissimi viveri, vi erano più mobili appartenenti ai *leali* che bocche da fuoco.

Gli Americani, che non avevano avuto tempo di richiamare i loro corsari abbastanza numerosi, avevano assistito, colla rabbia nel cuore, a quella ritirata di più di diecimila soldati, i quali avrebbero potuto, più tardi, dare del filo da torcere al generale Washington, che armeggiava contro New York con buona fortuna. Ma non dovevano passarla liscia i fuggiaschi, poiché appena usciti in mare, cinque navi si erano gettate dietro di loro, tentando, con un combattimento disperato, l'annientamento totale della guarnigione di Boston e di tutti i *leali* che avevano a bordo.

La squadriglia si componeva d'una magnifica corvetta armata di ventiquattro pezzi e guidata dal baronetto William Mac-Lellan, che colle sue artiglierie aveva tanto cooperato alla resa di Boston, battendo furiosamente le ultime difese inglesi coi suoi mortai ed i suoi pezzi da caccia, e di quattro brigantini, giunti pochi giorni prima dalle Bermude, ed in agguato nei numerosi canali della baia. Erano forze insufficienti contro quelle di Howe, il quale conduceva con sé almeno una quarantina di navi fra grosse e piccole; tuttavia la lotta si era subito impegnata con grande animo d'ambo le parti.

Mentre i brigantini si gettavano addosso alla retroguardia della squadra fuggente, composta per la maggior parte di piccoli *cutters,* che soccombevano subito alle prime bordate, inabissandosi coi loro equipaggi, la corvetta, molto più rapida, si era messa dietro ad una grossa fregata, la migliore che gl'Inglesi ancora possedessero. Erano due navi tagliate per la gran corsa, con immenso sviluppo di vele, sicché in meno di mezz'ora si trovarono così distanziate dal grosso della squadra, da non udire quasi più le cannonate che questa scambiava coi brigantini. Volava la fregata, spinta da un buon vento largo, ma volava anche la corvetta, seguendola sulla candida scia. D'ambo le parti tutti gli

uomini erano stati chiamati ai loro posti di combattimento. Anche le guardie franche avevano lasciate le amache; perfino gli ammalati avevano lasciate le corsie, impugnando le carabine. E i due comandanti, ritti sul banco di quarto, col portavoce in mano, gridavano senza posa:

«Fuoco!... Distruggete!... Spezzate!...»

Le cannonate si succedevano alle cannonate con furia terribile lanciando grosse palle incatenate attraverso le alberature, per fare strage di vele, di sartie, di paterazzi e di pennoni.

Un motivo imperioso guidava il baronetto Mac-Lellan a dare addosso alla fregata, comandata dal marchese d'Halifax, suo fratellastro. La fanciulla che amava riamato, e per la quale aveva già arrischiata venti volte la vita, si trovava prigioniera del Marchese sulla fuggente fregata.

«Sotto!... Fuoco di bordata!... All'abbordaggio!...» urlavano i due comandanti, i quali parevano furibondi. E le palle, tristi messaggiere di morte, volavano in gran numero, rombando attraverso l'atmosfera. Di quando in quando ai pezzi grossi seguivano scariche di carabine, che facevano più fracasso che danno.

«Per il borgo di Batz!» esclamò il mastro d'equipaggio della corvetta, che manovrava uno dei pezzi da caccia prodieri. «Che io non possa imbroccare un albero e spezzare un'ala a quel maledetto gabbiano, che porta con sé metà del cuore del nostro comandante!... Che cosa dici tu, Piccolo Flocco?»

«Che tu, caro Testa di Pietra, hai fumato troppo oggi, e fors'anche bevuto un bicchiere di più per festeggiare la caduta di Boston,» rispose un marinaio appena ventenne, ma saldo e robusto come una giovane quercia.

«Che il diavolo ti porti! Non ho in corpo che un bicchiere d'acqua inzuccherata.»

«Con una misura di *gin*.»

«Hai veduto male: i Bretoni del Pouliguen son mezzo bretoni, non interamente. Lasciami tranquillo, Piccolo Flocco!... Sparo!»

«Tira dunque, e ammazza il gabbiano.»

Infatti aveva già presa la miccia e si preparava a sparare uno dei due pezzi prodieri, quando quelli poppieri della fregata lo prevennero. Quattro palle incatenate, di grosso calibro, lanciate certamente da artiglieri scelti, colpirono la maestra della corvetta, che in quel momento era carica di vele. Il grand'albero oscillò un momento, e quantunque trattenuto dai paterazzi e dalle sartie, rovinò verso la murata di babordo, schiantando perfino la bancazza di tribordo.

Un urlo, uscito da duecento petti, con grande accompagnamento d'imprecazioni, aveva fatto seguito a quel doppio e fortunatissimo sparo. La corvetta, arrestata in piena volata, si sbandava pesantemente.

«Ah, Mary!... Ancora perduta!... Morte e dannazione!» gridò il Corsaro. «Meglio se le artiglierie di Boston mi avessero sfracellato!... »

Testa di Pietra mandò un vero ruggito, e il suo pezzo tonò con immenso fragore, facendo quasi sobbalzare la corvetta, ma ormai la fregata, che filava velocissima, con una brusca bordata si era messa fuori della linea del tiro.

Trenta marinai, armati di scuri, erano balzati attraverso il ponte come tanti demoni e si erano precipitati verso l'albero, la cui cima si era già tuffata in acqua. Con pochi colpi spaccarono il troncone, che fu spinto in mare e abbandonato alle onde coi suoi paterazzi, colle sue sartie, colle sue vele. Così la corvetta subito si rialzò, ma come un uccello ferito. Un'ala, la maggiore, le era stata spezzata e non poteva più riprendere la corsa; mentre la fregata, approfittando di quel colpo fortunato, si allontanava rapida sparando un'ultima volta i suoi cannoni da caccia poppieri.

«Corpo di tutti i campanili della vecchia Bretagna!» gridò Testa di Pietra, il quale era diventato pallido come un morto. «Siamo finiti! E Mary di Wentwort l'abbiamo ancora perduta! Povero *sir* William!»

Dopo la perdita dell'albero, la corvetta non correva più, quantunque il vento gonfiasse ancora le vele del trinchetto. E *sir* William, ritto sul banco di quarto, col viso spaventosamente alterato, seguiva cogli sguardi la fregata, la quale ormai non era più che un grosso punto.

Il mastro d'equipaggio Testa di Pietra e il signor Howard, secondo di bordo, si accostarono al comandante.

«*Sir*,» disse il luogotenente, «date i vostri ordini.»

Il Baronetto lanciò all'intorno un rapido sguardo: la squadra inglese, perseguitata dai quattro brigantini dei Corsari delle Bermude, era scomparsa verso il settentrione; la fregata non era più che un punto bianco, che si dileguava rapidamente sul limpido orizzonte. Fece un gesto di disperazione.

«Perduta!» gridò. «Perduta, quando credevo finalmente di vendicarmi di quel cane di Marchese, nelle cui vene scorre pure il mio sangue.»

Si lasciò cadere su uno dei due pezzi poppieri e si prese la testa fra le mani.

«Non valeva la pena di lasciar la Scozia per raccoglier tanti dolori! Ah, Mary!... Ed è mio fratello che ti rapisce a me!... Ma già io sono il bastardo!...»

«I vostri ordini, signore,» ripetè il secondo di bordo.

Il Corsaro parve scuotersi. Si passò due o tre volte una mano sulla fronte madida di freddo sudore, poi chiese:

«Non abbiamo alberi di ricambio; è vero, signor Howard?»

«No, *sir* William.»

«Vi sono dei pennoni di maestra?»

«Sì, due o tre.»

«Ponetene uno al posto dell'albero e lasciate che il vento ci porti...»

«Dove?»

«Torniamo a Boston: solo in quel porto potremo sanare la nostra grave ferita,» rispose il Corsaro con un sospiro.

«Non tutta la flotta inglese è uscita, *sir*,» osservò il secondo. «Howe ha lasciato un buon numero di navi.»

«Succeda quel che Dio vuole, andiamo a Boston,» rispose il Baronetto. «Se le navi inglesi ci affonderanno, tanto meglio: tutto sarà finito una buona volta, caro Howard.»

Poi guardando Testa di Pietra che gli stava dinnanzi insieme coll'inseparabile Piccolo Flocco, gli chiese:

«E tu, che cosa dici, vecchio mio?»

«Io dico, per tutti i campanili della Bretagna! che le cose nostre non vanno troppo bene, comandante. Spezzarci un'ala! Che artiglieri ha dunque a bordo quella maledetta fregata? Eppure non sono mai stati forti gl'Inglesi coi grossi pezzi da caccia.»

«E credi che potremo rientrare in Boston?»

«E perché no, comandante? Le navi che lord Howe ha lasciate nella baia cercheranno, certo, di darci addosso, ma per tutti i campanili della Bretagna! siamo ancora in duecento, sempre pronti a montare all'abbordaggio! I nostri pezzi sono intatti, e le nostre sciabole e le nostre scuri bene affilate. Morremo forse, ma berremo sangue inglese.»

«E se anche entriamo in Boston, che cosa faremo noi?»

«Per tutti i campanili della Bretagna! Cantieri non ne mancano laggiù, ora che gli Americani si preparano ad armare una squadra. Rimetteremo a posto il nostro albero e faremo nell'Atlantico settentrionale una crociera che non cesserà finché non avremo ritrovato quel caro Marchese... se fosse qui, per tutti i campanili della mia Bretagna! gli mangerei il cuore!... Far soffrire in questo modo un fratello!... È una cosa da far morire di rabbia, comandante.»

«Taci, Testa di Pietra,» disse il Corsaro, dopo un altro lungo sospiro. «Io son nato sotto una cattiva stella.»

«Anche mio nonno diceva sempre così; eppure morì a novant'anni, padrone di battelli da pesca, che svegliavano l'invidia di tutti i pescatori della Manica... Non mi fate scoppiare il cuore, comandante. Sapete bene che io darei sempre la vita per voi.»

«Ma io sono tranquillo...»

«No, mio comandante. Permettete che il vostro vecchio mastro vi faccia osservare che due lagrime vi scendono in questo momento lungo le gote.»

Il Baronetto si alzò di scatto, osservò il mare, poi scese nel quadro, mentre Testa di Pietra diceva scotendo la testa:

«Son cose da vedersi ai nostri giorni? Una fanciulla che fa piangere il più valoroso corsaro che io abbia mai conosciuto! Via, vipere dalla pelle smagliante e dagli occhi seducenti! Me non mi avete preso e non mi prenderete mai.»

«Sfido io!...» disse una voce dietro di lui.

Il mastro si voltò colla mano alzata, ma vedendosi dinanzi Piccolo Flocco, che aveva adottato come

figlio, tutta la sua collera sbollì d'un tratto.

«Che cos'hai da dire tu, eterno monello?» chiese.

«Che papà Testa di Pietra alla sua età, con quei denti gialli come un topo vecchio e quella barba bianca, che punge peggio d'un porco spino, non troverebbe una moglie.»

Testa di Pietra incrociò le braccia sul suo larghissimo petto, e assumendo una posa quasi tragica, così parlò:

«Sappi, monello, che alla tua età io facevo girare la testa a tutte le ragazze non solo di Batz, ma anche di Roskoff. Ne ho contate ventiquattro... Ma ho preferito l'odore del catrame e i colpi di mare, e le ho lasciate tutte... Ed ora lasciami anche tu tranquillo, Piccolo Flocco. Siamo feriti, e l'ospedale è un po' lontano, ed anche pericoloso l'andarvi.»

Scese dal cassero e raggiunse il signor Howard, il quale, aiutato da una cinquantina di marinai, cercava di rimettere in corsa la corvetta. Una grossa baleniera era stata calata in mare, e quindici uomini avevano data la caccia al troncone mozzato dalle palle della fregata, per recuperare cavi e vele che potevano servire alla corvetta. E intanto gli altri, sotto la direzione di Howard e di Testa di Pietra, dopo lunghi sforzi erano riusciti, non senza ricorrere agli argani, a strappare dalla scassa l'estremità inferiore della maestra e piantarvi dentro, con gran numero di grossi cunei, un pennone di gabbia, il migliore della riserva.

Non poteva servire molto alla corvetta, tuttavia con una buona vela di parrocchetto e molte sartie e molti paterazzi, e coll'aiuto del trinchetto, che portava pure la sua brava randa, e del bompresso e del timone in ottimo stato, la cosa poteva ancora andare. D'altronde, Boston non era lontana.

Vi era il pericolo di dare dentro alla flottiglia che lord Howe aveva lasciata nella baia, affinché avvertisse le navi provenienti dai mari d'oltre oceano che ormai la città era caduta, e vi era più probabilità di prenderle che di darle.

L'armamento della *Tuonante* era completo; il suo equipaggio, degno d'una grossa fregata, pronto a qualunque cimento, quindi poteva affrontare gli ultimi avanzi della squadra inglese, ormai invecchiata fra quelle acque che divorano presto le carene, e che distruggono con le febbri gli uomini più vigorosi.

Cominciavano a scendere le tenebre quando la *Tuonante* riprese finalmente la sua corsa verso il sud. Solamente i cantieri di Boston potevano rimetterla in gambe e in grado d'intraprendere quella famosa crociera nell'Atlantico settentrionale, come aveva detto Testa di Pietra, alla caccia del marchese d'Halifax e di Mary di Wentwort.

Frescava dal settentrione, ma senza guastare la calma delle acque. *Sir* William era salito in coperta per dirigere la rotta. Egli appariva molto abbattuto; ciò nondimeno i suoi comandi uscivano limpidi dal portavoce. E la corvetta, quantunque mutilata, si era rimessa al vento e poggiava su Boston.

Il forte Moultrie

La luna era sorta sull'Oceano, dapprima rossa come un disco di metallo incandescente, poi purissima, versando i suoi pallidi raggi azzurrini. Fluttuavano le meduse e le nottiluche dentro le acque, sprigionando qua e là miriadi di scintille strane. Le une andavano alla deriva dolcemente, contorcendo le lunghe zampe da polipo; le altre sorgevano dalle profondità del mare come stelle, per spegnersi al primo colpo delle onde.

La corvetta, spinta da un buon vento, scendeva verso il sud abbastanza rapidamente, quantunque mutilata, e nessun pericolo per il momento la minacciava, poiché la squadra di lord Howe, vigorosamente incalzata in coda dai brigantini dei corsari delle Bermude, quantunque formidabile, aveva preferito appoggiare verso la costa americana per rifugiarsi in qualche porto amico.

Il pericolo vero stava in Boston dove gl'Inglesi, come abbiamo detto, avevano lasciato buon numero di navi, per avvertire le veliere provenienti dall'Europa della caduta della città ed evitare loro di cadere dentro una trappola irta di cannoni; ché se la guarnigione se n'era andata, gli Americani, temendo sempre un colpo di mano, avevano occupati i canali e le isole ed avevano soprattutto formidabilmente armato il forte Moultrie con trentasei grossi pezzi, per impedire alle navi inglesi di entrare nella baia.

Già avevano saputo dai loro corsari, i quali vigilavano l'Atlantico, che una squadra, comandata dall'ammiraglio Peter-Parker e dal conte di Corwallis, aveva lasciato i porti dell'Irlanda con un grosso contingente di montanari scozzesi, uomini assai valorosi e molto temuti dai *yankees.* Ma non era quello il momento di darsene pensiero.

«La *Tuonante* zoppica, ma va,» aveva detto Testa di Pietra al secondo di bordo. «Che cosa si può desiderare di più, dopo essere usciti da un tale combattimento?»

Ormai la costa americana era in vista, e spiccava nettamente sul luminoso orizzonte, colle sue alture verdeggianti e i suoi profondi canali esalanti febbre gialla.

La notte era scesa, quando Testa di Pietra, sempre in guardia sul castello di prora, avvertì una gran luce che si proiettava verso il cielo, e quasi nello stesso momento il secondo di bordo segnalava uno dei fari di Boston.

«Corpo di tutti i campanili della Bretagna!» esclamò il vecchio mastro, masticandosi i baffi grigi. «Non è ancora finita la lotta a Boston? Che cosa vogliono dunque gl'Inglesi? Delle altre legnate? Hanno fatto male a lasciarli andare. Si sono forse dimenticati che noi avevamo qui un carnefice.»

Il Baronetto, prontamente avvertito, era salito in coperta ed aveva puntato un cannocchiale verso le bocche di Boston.

«Sapreste dirmi che cosa brucia laggiù, signor Howard?» disse al secondo. «La città forse?»

«No: la luce sarebbe più intensa. È il castello Guglielmo che se ne va. Mi avevano già detto che lord Howe, temendo un attacco da parte dei nostri, aveva dato ordine di smantellarlo e incendiarlo. Mi rincresce per le sue artiglierie che gl'Inglesi avranno rovesciate nel canale.»

In quel momento un forte colpo di vento fece piegare la corvetta sul tribordo.

«Giù le vele alte del trinchetto! Non voglio perdere una seconda ala,» comandò il Corsaro.

L'Atlantico, fin allora tranquillo, cominciava ad agitarsi e a brontolare cupamente. Da levante di quando in quando giungevano grosse ondate irte di schiuma, le quali si rompevano muggendo contro i fianchi della nave. Testa di Pietra, dopo aver lanciato una dozzina di gabbieri a chiudere i pappafichi ed i contrappappafichi e terzarolare la gran gabbia, era salito sul castello di prora, sedendosi a cavalcioni su uno dei due pezzi da caccia. Manco a dirlo, Piccolo Flocco lo aveva subito raggiunto, poiché quei due lupi di mare, se brontolavano sempre, non potevano star dieci minuti senza vedersi.

«Che cosa cerchi, Testa di Pietra?» chiese il giovane, vedendo il mastro curvarsi innanzi.

«Foro le tenebre,» rispose. «Noi Bretoni abbiamo occhi che sfidano i più potenti cannocchiali.»

«Bum!... Tu spari grosso,» esclamò il giovine.

«Chi prima di tutti ha avvertito quel fuoco verso Boston?»

«Tu; questo è vero. E continua l'incendio? Quanto a me ti confesso che non scorgo nulla.»

«I Gallesi son mezzo bretoni, ma bretoni inglesi, ed è perciò che non valgono quelli francesi,» rispose con voce e con gesto gravi il mastro. «Ricordatelo, monello.»

«Dimmi allora che cosa vedi adesso.»

«Tenebre e tenebre.»

«Quelle le vedo anch'io senza essere un Bretone intero,» rispose Piccolo Flocco, scoppiando in una risata.

«Ma non saresti capace di guidare la *Tuonante* attraverso i canali di Boston che io già intravedo.»

«Com'è possibile con questo buio d'inferno?»

«Eppure!...» ripeté il Bretone, alzandosi.

«E dove andremo a rifugiarci una volta entrati nella baia, se pure le navi lasciatevi da lord Howe ci permetteranno di bagnare il nostro tagliamare in quelle acque?»

«Sotto la protezione delle artiglierie del forte di Moultrie. Hanno fatto testa grossa là dentro gli Americani, e le navi inglesi che verranno dall'Europa si romperanno le alberature contro quell'ostacolo: te lo dico io.»

«E con questa notte buia, il colonnello, che suppongo comandi il forte eretto in onor suo, non ci prenderà a cannonate?»

«Non ci mancherebbe altro!... Credi tu che il comandante nostro non abbia già prese le sue precauzioni nel caso d'un ritorno forzato con tempo oscuro? Si lanciano tre razzi verdi, e tutti i pezzi rimangono muti... Oh! la risacca rompe dentro i canali di Boston. Avremo da sudare.»

Era una fortuna che l'Atlantico non fosse tranquillo e che grosse ondate si formassero, perché le navi inglesi, con una notte così cupa e tempestosa, non avrebbero certamente lasciati i loro sicuri

ancoraggi. Ma era pur vero che la corvetta, mancante della sua maestra, avrebbe potuto finir male con una bordata e insabbiarsi su uno dei numerosi banchi ingombranti le entrate della baia, formati dai detriti che la riviera della Mistica trascina in gran copia durante gli acquazzoni estivi ed autunnali. Invece, guidata dal suo miglior timoniere e sorvegliata dal Baronetto, dal signor Howard e da Testa di Pietra, malgrado i frequenti colpi di vento, che mettevano in serio pericolo il pennone issato al posto della maestra, e le fiancate dei cavalloni, continuava la sua rotta verso il sud, tenendosi ad una mezza dozzina di miglia dalla costa americana, visibilissima sotto la luce dei lampi, i quali si succedevano senza interruzione. Metà dell'equipaggio era in coperta, attento, vigilante, pronto a qualunque disperata manovra; l'altra metà si era cacciato nelle batterie dietro i cannoni, potendo darsi che da un momento all'altro qualche volteggiatore inglese comparisse.

Verso la mezzanotte la corvetta era attraverso il canale battuto dal forte Moultrie, il quale era stato eretto sull'isolotto chiamato Sullivan, lontano sei miglia da quella punta di terra che veniva formata dalla congiunzione dei due fiumi Ashley e Cooper. Le onde dell'Atlantico, le quali erano andate ingrossando, si rovesciavano furiosamente dentro le due coste, comprimendosi con grave pericolo. Un colpo di timone mal dato, una manovra ritardata, anche di pochi secondi, e la corvetta era perduta.

Il Corsaro aveva imboccato il portavoce, e i suoi comandi si succedevano limpidi, nonostante le raffiche che si abbattevano sull'attrezzatura, sibilando od ululando. Testa di Pietra, tornato sul castello di prora con Piccolo Flocco e il carnefice di Boston, diventato ormai un altro suo inseparabile amico, aguzzava sempre gli sguardi. Di quando in quando la sua voce, robusta come quella di un vecchio toro, si univa ai comandi del Baronetto. Segnalava ai timonieri la rotta con tale precisione, che Piccolo Flocco non poteva trattenersi dal dire:

«Decisamente questo demonio d'un Bretone vede meglio dei gatti anche di notte! Già, è di Batz!...»

Ad un tratto un comando secco echeggiò:

«Bordate sopravvento!»

La corvetta, che lottava con le onde, girò quasi di colpo su sé stessa e filò lungo le coste dell'isola Sullivan.

«I razzi! I razzi!» gridò il Corsaro.

Testa di Pietra, prevedendo quell'ordine, aveva portato in coperta una cassetta di ferro.

«Aiutami, Piccolo Flocco, e anche voi, signor boia, se non volete provare di che calibro sono i pezzi del forte di Moultrie.»

Tre strisce verdi di fuoco salirono in alto, tentennando fra le raffiche, poi scoppiarono proiettando miriadi di scintille d'uguale colore. Un momento dopo altri tre razzi s'alzavano verso l'estremità del canale, appoggiati da un colpo di cannone in bianco.

«Pronte le ancore!» gridò il Corsaro. «La grossa e la mezzana e due ancorotti da pennello a poppa. A riva i gabbieri! Lesti a raccogliere la gran gabbia ed il trinchetto!»

La manovra fu eseguita in un istante da due dozzine d'uomini, che pareva fossero stretti parenti delle scimmie. La corvetta fece un'ultima bordata, poi affondò le ancore, con gran fragore di catene, dentro una minuscola baia protetta dal forte. In lontananza rimbombarono alcune cannonate e si scorsero dei lampi, poi più nulla. Erano le navi inglesi, le quali, per precauzione, avevano sprecato

alcune palle.

Il forte di Moultrie, innalzato dagli Americani anche prima che Boston si arrendesse, era stato costruito solidamente e circondato da alte palizzate formate d'un certo legno spugnoso chiamato *palmetto,* dentro il quale i proiettili si perdevano senza causare gravi rovine. Era stato poi armato con trentasei grossi pezzi d'artiglieria, i quali potevano bastare a tenere a bada la squadra inglese lasciatasi indietro da lord Howe. Gli Americani l'avevano anche provvisto d'una forte guarnigione, poiché nell'isola avevano stabilito un cantiere, dentro il quale lavoravano alacremente giorno e notte carpentieri, mastri d'ascia e marinai per allestire una flottiglia capace d'intraprendere qualunque impresa. E avevano già quasi ultimate cinque navi: *l'Alfredo* di 32 cannoni; il *Colombo* pure di 32; *l'Andrea Doria* di *16; il Sebastiano Caboto* di 14 e la *Provvidenza* di 12.

Appena la corvetta ebbe dato fondo e gettato un ponte volante, parecchi uomini uscirono dal forte muniti di lanterne e di fucili. Sugli spalti gli artiglieri, per tema d'una qualche sorpresa, soffiavano sulle micce dietro ai loro pezzi. Il Corsaro ed il suo secondo, che si erano affrettati a scendere a terra, esclamarono giocondamente:

«Il colonnello Moultrie!»

«E come potevo non trovarmi qui a difendere l'opera che porta il mio nome?» rispose l'eroico soldato, che tanto aveva operato per far cadere Boston. «Buona sera, Baronetto; buona sera, signor Howard. Giungete in buon punto.»

«Perché, colonnello?» chiese il Corsaro.

«Perché domani la squadra inglese tenterà di cacciarci via. Sono stato avvertito da alcune spie.»

«Mio caro, abbiamo lasciato il nostro albero maestro in mezzo al mare.»

«Fuggito il Marchese?»

«Purtroppo! Le sue artiglierie ci hanno arrestati in piena volata.»

«Un albero si fa presto a rimetterlo.»

«E lord Howe?»

«Fuggito verso il nord.»

«Credo che quegli uomini andranno a dare dei grossi fastidi a Washington intorno a New York.» E dopo un breve silenzio soggiunse: «Se la vostra *Tuonante* ha perduto un albero, avrà ancora, spero, sempre in buono stato i suoi superbi pezzi che hanno fatto una così splendida prova alla foce della Mistica. *Sir* William, conto su di voi e sui vostri bravi marinai. Più tardi ci occuperemo di questo signor Marchese, e sapremo scovarlo. Ve lo prometto sul mio onore.»

«Allora son pronto a combattere per la causa americana,» rispose il Baronetto con voce energica.

In quel momento si udirono le sentinelle collocate sui bastioni gridare: «Allarmi!»

«Di già il nemico?» chiese il signor Howard.

«Non me l'aspettavo così presto; tuttavia noi siamo pronti a sostenere l'attacco prima che la fregata

venga ingrossata da qualche altra proveniente dall'Europa.»

Punti luminosi solcavano le cupe acque della baia cambiando sovente direzione. Erano le navi inglesi, che tentavano di sorprendere il forte di Moultrie e possibilmente distruggerlo. Ma gli Americani, che si aspettavano quella mossa, avevano prese grandi precauzioni, facendo occupare il forte Johnson, che guardava i canali di Charlestown, dal reggimento stanziale della Carolina, affidando a quei valorosi la difesa dell'isola di Saint-James. Molti canali erano stati sbarrati con grosse trincee e batterie galleggianti, e i magazzini che sorgevano sulle rive erano stati incendiati per impedire che gl'Inglesi vi si annidassero e potessero ancora minacciare Boston. Il generale Lee, nel quale i combattenti avevano grandissima fiducia, era pure giunto a marce forzate con altri stanziali, occupando numerose isole. Così la lotta, un momento sopita dopo la caduta della capitale del Massachussets, stava per riprendersi con novello furore, quantunque ormai i diecimila soldati di lord Howe fossero già lontani e nell'impossibilità assoluta di portare soccorso a quelli che erano rimasti nella baia.

Il Corsaro ed il suo luogotenente si erano affrettati a tornare a bordo della corvetta per prepararsi al combattimento che doveva essere certamente terribile.

Avevano appena dato l'ordine di lanciare la guardia franca nelle batterie, quando alcuni spari rimbombarono in lontananza.

«Ohe, camerati!» gridò Testa di Pietra. «Bagnatevi il muso, perché fra poco qui farà un bel caldo. Pioverà, ma saranno palle infocate quelle che ci cadranno addosso. Io, per mio conto, preferirei gli acquazzoni delle Bermude. Sono abbondanti, sì, ma più salubri.»

Il valore americano

La Marina inglese, rabbiosa di aver assistito senza far nulla alla resa di Boston, moveva animosamente all'attacco del forte, che era di grave imbarazzo alle navi provenienti dall'Atlantico, coi rinforzi attesi da lord Clinton, il quale combatteva nelle Caroline con scarsa fortuna. La squadra era composta del *Bristol* e dello *Sperimento,* navi quasi di linea, armate di cinquanta pezzi ciascuna e delle fregate *Attiva, Altione, Solebay* e *Sirena* di ventotto pezzi; di più vi si erano aggiunti due legni minori da otto, fra cui uno chiamato il *Fulmine,* nave da bombarde.

Vi era grande aspettativa tanto da parte degli Americani che degl'Inglesi. Ma questi ultimi si trovarono dinanzi a un grave ostacolo: il canale che fronteggiava l'isola di Sullivan era interrato e rendeva estremamente pericoloso il passaggio alle navi troppo grosse. In previsione di ciò, il generale Clinton, che era rimasto a Charlestown, da dove gli Americani non erano ancora riusciti a cacciarlo, aveva raccolte le poche truppe, per la maggior parte di arrolati tedeschi che aveva sottomano, e le aveva concentrate sull'Isola Lunga, situata a levante di quella di Sullivan, perché, al momento opportuno, assalissero il forte alle spalle, poco difeso da quella parte, e distruggessero soprattutto i cantieri. Il colonnello Moultrie, che insieme al generale Lee aveva disposto un magnifico servizio d'informatori, ne era stato subito avvertito. E il pericolo era gravissimo, poiché il forte, assalito da due parti, nonostante il suo grosso armamento di fronte, poteva essere furiosamente distrutto. Non vi era che un uomo solo che potesse proteggerlo alle spalle: il Corsaro. Difatti la sua corvetta, ferma attraverso il canale, sarebbe forse bastata a tenere indietro Scozzesi,

Assiani e Brunswickesi coi suoi grossi cannoni da caccia e i ventiquattro pezzi delle batterie. Inoltre pure, avendo dinanzi il forte, coi suoi quattro mortai, che servivano in quel momento da zavorra nella stiva, con tiri d'arcata poteva danneggiare la squadra inglese.

Un ufficiale fu subito mandato a bordo della *Tuonante,* la quale si preparava a sostenere gagliardamente gli Americani.

«Doppio fuoco!» disse semplicemente il Baronetto colla sua calma abituale. «Avete udito, signor Howard?»

«Sì*, sir* William.»

«Farete dunque portare in coperta i mortai che già gl'Inglesi conoscono; spiegare i fiocchi ed un paio di vele e salpare le ancore. Il vento si presta a portarci verso l'Isola Lunga.»

Ad un comando dato col fischio, alcuni uomini si slanciarono chi verso gli argani, chi verso l'alberatura, chi nella stiva, il cui boccaporto maestro era stato aperto per issare i mortai.

La squadra inglese si moveva in quel momento, cannoneggiando debolmente. Il timore d'incagliare sui banchi di sabbia o dar di cozzo contro dei tronchi d'albero, vere trincee acquatiche, delle quali gli Americani facevano buon uso, la rendeva previdente. E così la corvetta aveva avuto tempo di eseguire le sue manovre e di prendere posizione dietro il forte, in modo da impedire agl'Inglesi il passaggio dall'Isola Lunga a quella di Sullivan. Anche il colonnello Moultrie aveva avuto il tempo di far trasportare tutti i suoi pezzi sui bastioni di fronte, per battere lo specchio d'acqua che stava dinanzi al forte.

Ora le cannonate cominciavano a succedersi le une alle altre. Lampi e lampi illuminavano la baia, riflettendosi sulle acque tenebrose con bagliori sinistri.

Quello che gli Americani avevano già previsto, accadde.

Le due più grosse navi inglesi, il *Bristol* e lo *Sperimento,* troppo pesanti per avventurarsi in quei pericolosi canali, si erano fatte avanti per proteggere le genti che Clinton aveva radunate sull'Isola Lunga, ma dopo qualche bordata andarono a finire sugli scanni di sabbia, che in quel luogo erano assai numerosi, e si sbandarono sul tribordo, rendendo subito inservibili le batterie grosse da quel lato. Tuttavia gli equipaggi inglesi, nonostante l'oscurità della notte e le prime palle che il forte cominciava a lanciare, gettando ancorotti a prora e rinforzando le vele, in poco tempo si trassero dal cattivo passo, e allora il fuoco cominciò su tutta la linea. Ma pareva che la squadra non avesse fretta di dare addosso al forte.

Erano le quattro del mattino del 28 giugno, quando il *Fulmine,* protetto da un altro legno armato, cominciò risolutamente l'attacco, gettando bombe e palle infocate dentro il forte. Rispondevano vigorosamente gli artiglieri americani, ormai abilissimi anche nel maneggio dei pezzi grossi, e tonava soprattutto la corvetta coi suoi quattro mortai, i cui grossi proiettili eseguivano magnifici tiri d'arcata.

Verso le undici il *Bristol, lo Sperimento, l'Altione* ed il *Solebay,* gettate le ancore a cinquecento metri dal forte, cominciarono a sparare rabbiosamente, scaricando bordate su bordate. Quasi nell'istesso tempo la *Sirena, l'Attiva* e la *Sfinge* si concentravano verso ponente, fra la punta dell'isola Sullivan ed il canale, per tentare colle artiglierie di strisciare dietro alle fortificazioni. Ma là avevano trovata la corvetta del Corsaro, la quale aveva impegnata risolutamente la lotta. Mentre i cannoni da caccia spazzavano le rive dell'Isola Lunga, per impedire ai soldati di Clinton di

attraversare il canale, le sue batterie tonavano con un crescendo spaventoso, ed i suoi mortai lanciavano grosse bombe di là dal forte, cadendo sui ponti della prima squadra.

«Corpo di tutti i campanili di Batz!» esclamò Testa di Pietra, il quale insieme con Piccolo Flocco e quattro artiglieri serviva il suo pezzo favorito di prora. «Che cosa dici tu, monello, di tutto questo affare?»

«Io dico che con tante palle andrebbero giù anche tutti i campanili della Bretagna.» rispose il giovane marinaio, il quale fumava tranquillamente un grosso sigaro virginiano.

«Quelli del Pouliguen forse; non quelli di Batz, che sono di pietra durissima, più della tua testa.»

«Che il diavolo ti porti!»

«Guardati, Piccolo Flocco; grandina.»

«Odo la grandine cadere, ma disgraziatamente non la vedo, se non quando è già sulla tolda della corvetta. Tu invece, Bretone di Batz, vedrai benissimo anche per aria le bombe che ci lanciano gl'Inglesi.»

«Questo poi no!» disse Testa di Pietra. « Non sono compare Trombone io... Il trombone l'ha sonato mio nonno quando montava le navi corsare di Giovanni Bart. Ah, che bei tempi eran quelli, ragazzo mio!»

«Testa di Pietra, tu chiacchieri, e intanto la grandine continua. Ti confesso che mi seccherebbe assai assai avere una gamba spezzata.»

«Mai si colpiscono i Bretoni alle gambe: sempre alla testa.»

«E le bombe vi si spaccano come se fossero... bolle di sapone.»

«Già.»

«Ma io non vorrei farne l'esperimento.»

Testa di Pietra, che teneva la miccia in mano, in attesa che i suoi aiutanti avessero terminato di ricaricare il suo pezzo favorito, lo guardò un po' di traverso, poi rispose sorridendo:

«E nemmeno io. Ma ora ho da spaccare delle teste d'Inglesi.»

Come abbiamo detto, la battaglia si era impegnata con grande slancio da ambe le parti. L'ammiraglio inglese Pete-Parker e lord Campell incoraggiavano gli equipaggi, credendosi sicuri di demolire ben presto il forte, che sapevano guardato da pochi soldati d'ordinanza e da alcune compagnie di milizie racimolate in fretta, ridurre al silenzio i trentasei grossi pezzi e smontare i ventisei di piccolo calibro.

La notte, assai oscura, era illuminata da lampi vivissimi, ed un frastuono orrendo si propagava attraverso la baia, giungendo fino a Boston e a Charlestown. Granate grossissime e palle infocate solcavano l'aria in gran numero, lasciando dietro strisce di fuoco.

Gl'Inglesi lottavano rabbiosamente, decisi a togliere quell'ostacolo; ma con non meno valore si difendevano gli uomini del Colonnello Moultrie. I loro pezzi di grosso calibro toreavano

imberciando meravigliosamente le navi nemiche, mentre le leggiere artiglierie spazzavano i ponti con una grandine non interrotta di mitraglia, straziando molta gente.

Le navi che inquietavano soprattutto il valoroso colonnello ed il Corsaro erano l'*Altione,* la *Sfinge* e la *Sirena,* le quali, avendo gettate le loro ancore verso l'estrema punta di ponente dell'Isola Sullivan, potevano facilmente impedire la ritirata della guarnigione, nel caso d'un disastro, e l'arrivo di nuovi soccorsi d'uomini e di munizioni. Perciò contro di quelle si accaniva maggiormente la corvetta di *sir* William, la quale, riparata dentro una minuscola cala, ben poco poteva soffrire.

«Sgangheriamole!» gridava Testa di Pietra fra una cannonata e l'altra. «Lasceremo qui le loro alberature, e così la *Tuonante* sarà vendicata.»

La fortuna non proteggeva quella notte gli abilissimi marinai inglesi, impegnatisi forse troppo imprudentemente fra i bassifondi dei canali.

Già un gran numero di bombe e di palle infocate si erano scambiate, quando la *Sfinge, l'Altione* e la *Sirena,* che costituivano il maggior pericolo per il forte, guidate da piloti poco pratici, diedero dentro in un renaio chiamato Middle-Grounds, sbandandosi talmente sui fianchi, da rendere quasi inservibili le batterie di babordo e di tribordo. E allora i difensori del forte, i quali cominciavano a dubitare di poter resistere al terribile bombardamento, anche perché il generale Lee aveva consigliato Moultrie di far saltare tutto e di rifugiarsi in Boston, assistettero ad uno spettacolo terrificante.

Il Corsaro, accortosi subito della cattiva situazione in cui si trovavano le tre navi inglesi, si era messo a tirare con una furia infernale. La *Tuonante* avvampava come un vulcano e toreava nella notte buia, seminando la morte sulle tolde delle navi avversarie. Testa di Pietra mitragliava più gente che poteva, avendo abbandonata l'idea di far cadere le alberature nemiche.

«Dentro, Piccolo Flocco!» gridava. «Sono in nostra mano ormai quei cani ringhiosi. Fà portare dell'altra mitraglia! Vedrai come spazzerò i ponti di quelle navi.»

E le artiglierie grosse e piccole rombavano con un crescendo spaventevole. Tirava il forte, imberciando le navi che aveva dinanzi; toreava la corvetta più che fosse un vascello d'alto bordo.

Quantunque oppressi da una vera tempesta di ferro, di ghisa e di piombo, che faceva volare braccia, teste e gambe, gli equipaggi inglesi non avevano perduta la loro famosa calma e, guidati da ufficiali abilissimi quanto valorosi, si erano subito accinti a rimettere a galla le tre navi, prima che venissero completamente sfasciate. Lavorando agli argani, gettando ancorotti a prora e a poppa, tracciando e contrabbracciando le vele, si sforzavano di sottrarsi il più presto a quella pioggia di fuoco, che aveva già ormai orrendamente insanguinati i ponti.

Il *Bristol* soprattutto, essendosi rotte le stacche dei cavi, era rimasto esposto ai tiri del forte e della corvetta per parecchie ore, senza poter quasi rispondere, tanto era critica la sua posizione. Le sue murate fracassate cadevano a larghi pezzi nelle acque del canale; i suoi pennoni, fracassati dalla mitraglia dei pezzi da caccia della *Tuonante,* piombavano in coperta aumentando la strage. Il capitano Morris, che lo guidava, teneva ostinatamente duro, tentando di condurre ancora in salvo la sua nave, quantunque quasi tutti i marinai gli fossero caduti intorno morti o gravemente feriti. Il sangue arrossava la tolda, e seguendo il pendio della coperta, sfuggiva dagli ombrinali, tingendo le acque.

«Date dentro!» non cessava di gridare *sir* William.

E la sua voce non andava perduta, poiché se il forte cominciava a rallentare per mancanza di munizioni, la *Tuonante,* ben fornita per le lunghe crociere, non cessava di seminare palle, bombe e mitraglia.

Alle sette del mattino sul *Bristol* non rimanevano che pochi uomini, e la nave cominciava a fare acqua, quantunque fosse adagiata su un largo banco sabbioso. Una mezz'ora più tardi, il capitano Mortis, che aveva giurato di non calare la bandiera, quantunque ormai tutto fosse perduto per lui, già ferito da scaglie di mitraglia, cadeva sul banco di quarto con una gamba fracassata da una palla di cannone. Portato nella sua cabina, pochi minuti dopo spirava, mentre la sua nave, ormai quasi deserta, andava ad insabbiarsi, per poi rompersi sulle rive dell'Isola Lunga. Né miglior sorte avevano le altre navi cacciatesi dentro il canale: la *Sfinge, l'Altione* e la *Sirena.* Battute furiosamente attraverso i banchi fra i quali si dibattevano con immensa difficoltà, perdevano uomini in gran numero ad ogni scarica delle batterie della corvetta.

Lord Campell, già governatore della Carolina, era stato ferito così gravemente, che qualche mese dopo intraprendeva il gran viaggio; anche l'ammiraglio Pete-Parker era stato colpito da una scaglia di mitraglia e aveva dovuto abbandonare il comando della *Sfinge.* Nemmeno le altre navi, che combattevano sulla fronte del forte, ottenevano buon successo, malgrado l'enorme spreco di munizioni. Tuttavia le due squadre, quantunque ridotte in cattive condizioni, tennero testa ai difensori del forte fino alla sera, colla speranza che le genti concentrate da lord Clinton sull'Isola Lunga potessero guadare il canale. E l'avrebbero forse tentato senza la presenza della corvetta, che coi suoi cannoni da caccia spazzava senza posa le rive. Si erano anche ingannati sulla profondità delle acque dei canali, i quali non erano stati bene scandagliati prima di cominciare il combattimento.

Alle sette della sera tutte le navi, più o meno malconce e cogli equipaggi più che decimati, dopo aver provato per quattordici ore il valore e la collera americana, abbandonavano definitivamente l'impresa, anche perché degli audaci corsari, montati su piccole scialuppe, erano riusciti a rinnovare le munizioni del forte.

A mezzanotte tutto era finito; e mastro Testa di Pietra, dopo tanto lavoro, uscito ancora una volta illeso, si permetteva il lusso di vuotare, in compagnia di Piccolo Flocco, una buona bottiglia, seduto a cavalcioni del suo pezzo favorito.

Il carnefice di Boston impicca

Una settimana dopo della grande vittoria americana, poiché quell'ostinata difesa aveva costretto anche le ultime navi lasciate da lord Howe ad andarsene, la *Tuonante,* con nuovo albero e ben provvista di viveri e di munizioni, lasciava le acque del forte di Moultrie. Ma non era sola: guidava la prima flottiglia americana composta, come abbiamo detto, del *Colombo, dell'Alfredo, dell'Andrea Doria, del Sebastiano Caboto e Provvidenza,* con un totale di cento e sei cannoni e montata da più che cinquecento abilissimi marinai, abituati ormai a corseggiare attraverso l'Atlantico.

Una gravissima notizia era giunta, portata da una piccola gagliotta, gravissima per gli Americani e niente affatto spiacevole a *sir* William, il quale non dimenticava un solo istante Mary di Wentwort, e il marchese d'Halifax. Aveva dunque raccontato il comandante del piccolo e sveltissimo legno

corsaro che una grossa squadra, comandata da lord Dunmore, proveniente dai porti d'Irlanda con parecchie migliaia di Scozzesi, soldati in special modo temuti dagli Americani per il loro valore e la loro incredibile resistenza al fuoco, dopo aver cercato di approdare sulle rive della Virginia, respinta da spaventevoli uragani, si avvicinava. Ma aveva anche aggiunto che un certo numero di navi, che lord Howe cercava di condurre verso New York, pure sorprese da venti contrari e da tempeste, si erano imbrancate nella flotta di lord Dunmore.

Una speranza era subito balenata nel cuore del Baronetto: che anche la fregata del Marchese fosse stata sorpresa dai cicloni e che si trovasse insieme con quelle giunte dall'Europa.

E perché no? Testa di Pietra, che da buon Bretone vedeva molto lontano, era più che mai convinto di ritrovare in qualche luogo dell'Atlantico la fregata che aveva rapito al suo capitano la bionda Mary di Wentwort.

«Corpo di tutti i campanili della Bretagna!» aveva detto a Piccolo Flocco. «Noi faremo una magnifica crociera quantunque la squadriglia americana, a mio giudizio, valga ben poco... Bà! la vedremo alla prova.»

La *Tuonante* aveva appena assaggiate le onde dell'Atlantico, quando delle grida furiose si alzarono dalla stiva, il cui boccaporto era rimasto aperto. Si bestemmiava e anche si picchiava sonoramente, e delle persone urlavano di quando in quando in pessimo inglese:

«Voi accopparci? Canaglia!»

«Noi essere soldati!»

«Ma che soldati?...», rispondeva la voce tonante del mastro della sala. «Siete dei traditori. Vi abbiamo sorpresi nella Santa Barbara. Che ci facevate, canaglie? Volevate farci saltare tutti! Giù, un paio di pedate ancora. In coperta, in coperta miserabili!»

Testa di Pietra e Piccolo Flocco, udendo quelle grida, si lanciarono verso il boccaporto di mastra, seguiti dal Baronetto e dal carnefice di Boston.

Quattro uomini, che indossavano la divisa degli Assiani, venivano spinti su per la scala a pugni e pedate, fra una sequela interminabile di minacce e di bestemmie.

«A morte questi traditori!»

«Hanno le tasche piene di sterline inglesi.»

«Furfanti!»

«Vi appiccheremo tutti sui più alti pennoni.»

I quattro disgraziati, quasi accoppati dai pugni e dai calci che grandinavano su di loro senza economia, un pò spinti, un pò trascinati, giunsero finalmente sulla tolda della corvetta.

Un grande scoppio di risa sfuggì a Testa di Pietra e a Piccolo Flocco. Nel primo, che era sorto dalle profondità della stiva, avevano riconosciuto l'allegro Assiano che essi avevano così ben giocato durante l'assedio di Boston.

«Ohé, mastro Hulbrik, non conoscete più il vostro compare *paca paca*?» gli disse.

Il Tedesco, udendo quella voce, spiccò un salto, sfuggendo ai marinai, e alzando le braccia verso il cielo, gridò:

«Patre, questi pricconi folermi appiccare!»

«Patre ero a Boston, ma non qui. Non vi pagherò più salsicciotti affumicati e *pirra.»*

Testa di Pietra fece ai marinai un gesto imperioso, affinché cessassero di battere quei quattro disgraziati che sembravano più morti che vivi, e in quel momento *sir* William accompagnato dal suo secondo comparve in coperta.

«C'è una rivolta a bordo?», domandò mettendo le mani sulle due pistole che portava sempre alla cintura.

Poi, accortosi della presenza dei quattro uomini tenuti stretti dai marinai, chiese, facendo un gesto di stupore:

«Che cosa fanno questi Tedeschi a bordo della mia nave? Parla, Testa di Pietra.»

«Per ora ne so meno di voi, comandante. Vi è peraltro fra questi paffuti e rubicondi Teutoni, imbottiti di salsicce e di birra, una nostra vecchia conoscenza.»

«Chi è?»

«Patre!...», gridò in quel momento l'Assiano, tentando di slanciarsi novamente verso il Bretone.

«Ah! l'uomo che tu spogliasti dopo averlo ubriacato con dell'*aguardiante* scorpionata», disse il Corsaro ridendo.

«Sì, mio comandante. Erano bei tempi quelli! Ma forse quel bravo mastro Taverna, che pretendeva offrirci delle bottiglie, chiuse cinquant'anni prima...»

«Da suo padre morto ubriaco», disse Piccolo Flocco. «Quell'oste era una gran canaglia».

«Non dir male di mastro Taverna. Senza di lui tu non saresti forse ancora a bordo della corvetta».

«Dunque volete finirla?», disse il Corsaro impazientito. «Che facevano questi Tedeschi a bordo della mia nave? Non avevano certo delle buone intenzioni: è vero, mastro Hulbrik?»

«Permettete, *sir*, che risponda io prima di loro», disse un carpentiere facendosi innanzi.

«Parla, e fa' presto.»

«Stavo facendo una riparazione alla quinta tramezzata di prora, quando ho veduto uscire da non so dove questi galantuomini. Ma mi è parso che non fossero lontani dalla Santa Barbara.»

«Per tutti i salsicciotti di mastro Taverna!», esclamò Testa di Pietra. «Volevano mandarci in aria se...»

«Taci, eterno chiacchierone!», disse il Corsaro. «Orsù, mastro Hulbrik, che cosa facevate nella cala della mia corvetta coi vostri compagni?»

«Parla, compare *pirra pirra*,» disse il Bretone, il quale non poteva stare zitto nemmeno cinque minuti.

Il povero Assiano si fece smorto, agitò due o tre volte le braccia in alto, come se avesse voluto invocare a sua difesa chi sa quali testimoni, poi balbettò:

«Io afermi imbarcato per tornare a casa. Basta guerra.»

«E ti sei rifugiato sulla mia nave?» chiese il Corsaro.

«Io non afere feduto altre quella notte.»

«Quale notte?»

«Del bombardamento del forte di Moultrie.»

«Ma dove ti trovavi tu?»

«Su pastimento chiamato Bristol.»

«Quello che abbiamo mezzo distrutto a cannonate?»

«*Ja*, patre.»

«Ah, furfante!», gridò Testa di Pietra balzando avanti e mostrandogli i pugni. «Il mio comandante tuo padre?... Tu non sei, che io sappia, figlio di qualche principe prussiano per potere sperar tanto.»

«E tu, patre?», balbettò il disgraziato.

«Io sono un altro uomo, mio caro *pirra pirra*; io non sono un Baronetto...»

«Chetati, vecchio», gridò il Corsaro.

«Se son vecchio, gettatemi in mare», rispose il Bretone. «Corpo di tutte le salsicce di mastro Taverna e di tutti i campanili del mondo intero! Ecco come finiscono i fedeli marinai che hanno esposto tante e tante volte la pelle per salvare il loro comandante e la sua nave!»

«Vecchio mio,» disse *sir* William con voce raddolcita, «invece di chiacchierar tanto, và un pò a vedere se questi signori hanno preparato qualche miccia presso la Santa Barbara.»

«Corpo...»

«Di *pirra pirra*!», gridò Piccolo Flocco, slanciandosi dietro al mastro, il quale era accompagnato da parecchi marinai muniti di lanterne. Il timore di poter saltare da un momento all'altro e di vedersi squarciare sotto i piedi la corvetta, aveva impressionato tutti. Perfino il signor Howard era diventato pallido ed aveva guardato intensamente *sir* William, come per chiedergli se la Tuonante stava per finire i suoi giorni. Ma il Baronetto, sempre calmo, afferrò per un braccio il Tedesco e dopo averlo costretto a sedersi su un cannone, gli disse con voce minacciosa:

«O tu, Hulbrik, confessi tutto, o prima che il sole spunti, penderai all'estremità del contrappappafico. Abbiamo a bordo il carnefice di Boston.... Lo hai conosciuto, mi pare.»

«*Ja, ja*.»

«Parla dunque, se ti preme di salvare la pelle.»

«Io folere tornare in Germania. Io aferfelo già detto.»

«Ma la mia nave, mio caro, non va in Europa.»

«A me non importare. Io folere scappare America.»

«E ti sei imbarcato, mi hai detto....»

«Durante pompardamento.»

«Con tre compagni?»

«*Ja, ja*.»

«E ti sei nascosto nella sentina o nella Santa Barbara? Canta, amico, canta ancora. Mi hanno detto che le tue tasche sono piene di sterline. Gl'Inglesi non pagano troppo generosamente i mercenari che rapiscono ai piccoli Stati della Germania. Rovesciale e subito!» disse il Corsaro, armando una delle due pistole che portava alla cintura.

L'Assiano, spaventato, si affrettò a obbedire, e tosto una pioggia di monete d'oro, di vera zecca inglese, cadde sulla tolda.

«E voi?», disse il Corsaro minacciando gli altri.

I tre disgraziati titubarono un po', diventarono lividi, poi si scaricarono anch'essi di quell'oro troppo compromettente.

Proprio in quel momento Testa di Pietra, Piccolo Flocco e due dozzine di marinai sbucarono dal boccaporto di maestra, strepitando come ossessi; e fra tutti i campanili del Bretone, il Baronetto raccolse questa sola parola:

«Una bomba!»

«Silenzio!», comandò il Corsaro. «Qui vi sono dei moribondi che non vedranno domani il sole illuminare l'Atlantico... Testa di Pietra, lascia le tue esclamazioni e parla, lesto.»

«Una bomba, mio comandante.»

«Scoperta dove?»

«Presso la tramezzata della Santa Barbara con una miccia lunga due metri. Corpo di... ci facevano saltare tutti senza nemmeno dirci: guardatevi.»

«Era accesa la miccia?»

«Non ancora.»

«Sta bene: essi pagheranno il loro tradimento.»

Trattenne mastro Hulbrik, stringendogli fortemente un polso fino a fargli scricchiolare fosso, poi fece un segno al signor Howard. Tosto dieci gabbieri si precipitarono sui compagni di mastro *pirra pirra*, e a suon di pugni li cacciarono nella batteria di babordo, mettendo loro i ferri.

«Ora, mastro Hulbrik,» disse il Corsaro, sedendosi su di un barile che si era trovato quasi fra i piedi, «sciogli la lingua e bada a quello che dici.»

«Patre...» balbettò l'Assiano.

«Lascia andare il patre. Io non sono uomo da commuovermi. Chi vi ha consegnate quelle due bombe e quella miccia?»

Il Tedesco si grattò prima un orecchio, poi l'altro guardando ostinatamente le punte delle sue scarpe.

«Corpo d'un campanile e delle trenta corna di bisonte di mastro Taverna!», gridò Testa di Pietra. «Non vorrai darci a bere che una cannonata, che nessuno ha sparata in questo momento, ti ha fatto diventar sordo. Su, su, snocciola, furfante!... Io ti ho dato birra, salsicciotti e qualche buona sterlina, e tu studiavi il mezzo di mandarmi diritto non so se all'inferno o nel purgatorio, poiché in paradiso non spero di entrare.»

«Patre....»

«Ma che patre d'Egitto!... Su, su, canta, canta! Il comandante vuol saper tutto.»

«Lord Clinton....», rispose finalmente il Tedesco, dopo un lunghissimo sospiro che pareva non dovesse terminar più.

«Per far saltare la mia corvetta?», chiese il Corsaro, a denti stretti.

Il Tedesco fece un cenno affermativo.

«Non ci entrerebbe per caso in questo infame tradimento il marchese d'Halifax?»

«Io afer udito lord Clinton parlare del Marchese.»

«Ah, cane d'un fratello!» urlò il Corsaro, balzando in piedi cogli occhi fiammeggianti e il viso sconvolto da una terribile collera. «Non gli è bastato rubarmi la fidanzata!...Ricorre anche ai tradimenti per farmi morire.»

Girò tre o quattro volte intorno al barile come un vero pazzo, poi fermandosi dinanzi all'Assiano, gli disse:

«Quanto vi hanno dato?»

«Cento sterline.»

«E per una somma così misera voi, furfanti, mandavate in aria duecento uomini!»

«No uomini, patre. Sola nave saltare. Io non afrei lasciato morire amico testa grossa.»

«Sì, tu venivi a prendermi dolcemente per braccio e mi offrivi una scialuppa», disse il Bretone, «e mandavi i miei camerati tutti all'inferno! Ah, mangiator di candele!...»

«Conducete via quest'uomo», gridò il Corsaro.

«Un momento, mio comandante,» disse Testa di Pietra. «Voglio che mastro Hulbrik mi dica se per caso suo fratello Wolf, che mi aiutò ad introdurmi nel castello d'Oxford, si trova imbarcato sulla fregata del Marchese.»

«Sì, patre,», rispose l'Assiano.

«Corpo...»

«Giù campanili, Testa di Pietra,» disse Piccolo Flocco. «Qui ci stanno bene tutti.»

«Avete udito, *sir* William?», chiese il Bretone al comandante. «Suo fratello è imbarcato sulla fregata. Io conosco quel bravo giovanotto. Eh, non si sa mai!...»

Il Baronetto non gli rispose. Si volse invece al suo secondo e gli disse:

«Signor Howard, staccate una baleniera, recatevi a bordo delle navi americane ed avvertite i comandanti di quanto qui è avvenuto. Dite che visitino attentamente le loro stive e le loro batterie, poiché lord Clinton avrebbe potuto farvi imbarcare di nascosto delle canaglie per distruggere completamente la prima flotta americana.»

«Subito, comandante,» rispose il secondo. «Il vento è debole; avrò tutto il tempo necessario per compiere la mia missione e raggiungervi senza obbligarvi a mettere in panna.»

Il Corsaro rimase qualche istante sul ponte, guardando distrattamente i marinai che stavano calando la grossa baleniera; represse un sospiro e discese nel quadro.

«Tempesta!» disse il Bretone, il quale lo aveva seguito colla coda dell'occhio. «Quella bionda *miss* finirà col farlo impazzire.»

«E mastro *pirra pirra*?» chiese Piccolo Flocco.

«Affare serio! Quel giovanotto non vedrà più la Germania.»

«Che il comandante faccia appiccare anche lui? Dovrebbe ricordarsi che quel povero diavolo ha rischiato più volte, a Boston, di finire in fondo a qualche fossato con sei palle nella schiena invece che nel petto.»

«È vero,» rispose Testa di Pietra, il cui viso si era molto rabbuiato. «Io credo bensì che non finirà forse male per lui... per lui solo, vè! Per gli altri non rispondo. Credo che domani faranno quattro salti sotto il pennone di maestra con un buon laccio al collo... Ah, diavolo! bisognerebbe salvarlo Hulbrik.... Sì, salvarlo! ma come?»

Ad un tratto si battè la fronte così forte, che Piccolo Flocco credette per un momento si fosse sparata una pistolettata.

«E così, mastro?» chiese il gabbiere un po' spaventato. «Vuoi ammazzarti?»

«Un'idea!...»

Saltata fuori con quel pugno, che avrebbe sfondata la fronte di qualunque altro uomo che non fosse

bretone?»

«È un'idea magnifica. Senti: ti ricordi come salvammo il Baronetto proprio mentre gl'Inglesi stavano per appiccarlo?»

«Lo ricordo benissimo. Fu il coltello del carnefice di Boston che gl'impedì di rompersi l'osso del collo.»

«Và a chiamarmi quel brav'uomo e conducilo a prora. Lesto, Piccolo Flocco.»

«Come uno scoiattolo,» rispose il gabbiere.

Il mastro aspirò una buona boccata d'aria marina, diede uno sguardo alle vele ed un altro alla baleniera, che guizzava rapidissima, sotto la battuta di dodici remi, verso le navi americane che s'avanzavano lentamente, essendo il vento debolissimo. Tirò fuori la sua storica pipa, ancora intatta malgrado le tante avventure provate dal suo proprietario, la caricò per bene, e dopo averla accesa, andò a sedersi sul pezzo favorito, il pezzo da caccia prodiero di babordo.

«Forse ho risolto un gran problema,» mormorò, dopo essersi avvolto in una nuvola di fumo. «Il Baronetto salterà, ma bà!... Al vecchio mastro molte cose si perdonano.»

Le quattro esecuzioni

Cinque minuti dopo, Piccolo Flocco montava sul castello di prora in compagnia d'un uomo di mezza età, assai barbuto e molto robusto: era il carnefice di Boston che i lettori dei *Corsari delle Bermude* non avranno dimenticato.

«Mio povero amico,» disse Testa di Pietra al poco simpatico uomo, io vi avevo promesso, arrolandovi fra i marinai della corvetta, di farvi lasciare per sempre tranquilli i vostri lacci più o meno insaponati; ma sono accaduti qui certi fatti che richiedono il vostro aiuto.

«So di che si tratta,» rispose il carnefice con un mesto sorriso.

«Piccolo Flocco mi ha spiegato tutto.»

«Col comandante non v'è da scherzare, e sarete purtroppo costretto a riprendere domani mattina l'antico mestiere.»

«Dite l'infame mestiere.»

«Questo non è il momento di discutere. Nella vostra cassa suppongo che avrete una buona scorta di corde da appiccare.»

«Sette o otto.»

«Bastano quattro. Tre li manderete diritti all'altro mondo a vedere se per caso infuria anche là la

guerra a colpi di crani di morti, di stinchi e di costole; ma il quarto lo salverete, sventrando il laccio come faceste quella volta per il signor Mac-Lellan. Che mi rispondete, signor carnefice di Boston?»

«Non mi chiamate più così.»

«Vi chiamerò allora mastro Impicca. Vi va?»

Il carnefice alzò le spalle e sorrise dicendo:

«Farò come volete. Ma se ne accorgerà il comandante?»

«Non ve ne occupate: quando quel povero giovane sarà caduto mezzo strangolato, penserò io a chieder la sua grazia. Diamine!... Quel mangiatore di salsicciotti ha pur fatto qualche cosa per noi durante l'assedio di Boston. Se l'operazione, come spero, riuscirà, vi prometto un pizzico di sterline: la mia paga d'un mese.»

L'uomo barbuto scosse violentemente la testa esclamando:

«Da voi dell'oro? Da voi che foste il primo uomo a stringermi la mano? No, Testa di Pietra; gettatelo piuttosto ai pesci.»

«Ce lo berremo allora in compagnia di Piccolo Flocco. I pesci non hanno mai avuto bisogno di moneta.»

«Siamo intesi,» rispose mastro Impicca. (D'ora innanzi lo chiameremo così anche noi.) Diede una buona stretta di mano a quel mattacchione di Testa di Pietra e discese silenziosamente la scaletta del castello, scomparendo fra le tenebre.

«Uhm!» fece il giovane gabbiere quando furono soli. «T'impegni in una avventura che non si sa come può finire.»

«Se il comandante si accorgerà del tiro, mi faccia fucilare, non impiccare,» rispose il Bretone, riaccendendo la pipa. «Ma io conosco il Baronetto e son sicuro che ci farà una risata... Ecco la baleniera del signor Howard che torna. Che anche sulle navi americane penzolino domani alla brezza dei grappoli umani?»

S'ingannava. Nessun soldato o marinaio tedesco o inglese era stato scovato a bordo della piccola squadra. Lord Clinton, grande amico del marchese d'Halifax, non si era occupato che della *Tuonante,* per far saltare in pieno Atlantico il terribile Corsaro e tutta la sua ciurma.

«Mastro Impicca non avrà gran lavoro,» disse Testa di Pietra a Piccolo Flocco. «Furfante di Marchese! Era proprio con noi che l'aveva! Ah, se mi cadesse fra le mani... Non hai udito che una grande tempesta, scoppiata nell'Atlantico settentrionale, ha sgominato la flotta di lord Dunmore?»

«E che importa a noi della squadra di lord Dunmore?»

«Importa perché insieme con le sue navi si è imbarcata la fregata del marchese d'Halifax. Quella nave doveva essersi fermata al largo per riparare i suoi danni e turare soprattutto i suoi buchi. Ora si dice che sorpresa dal ciclone, che devasta da più settimane le coste della Virginia, non abbia potuto raggiungere le navi di lord Howe, e che cerchi un rifugio verso il sud invece che verso il nord. Mi hai capito?»

«Non sono sordo.»

«Allora andiamo a bere un gocciolino nella mia cabina, e poi andremo a trovare mastro *pirra pirra.»*

«O meglio *paca paca*,» disse il gabbiere. «T'ha fatto pagare tanto alla taverna delle *Trenta corna di bisonte!»*

«Tuttavia non sono né più ricco né più povero di prima.»

Attraversarono silenziosamente la coperta, vegliata solamente da un drappello di marinai, poiché non vi era bisogno di eseguire nessuna manovra, essendo la brezza sempre debolissima, e scesero nella batteria, dove si trovavano i quattro prigionieri, guardati da quattro uomini armati di fucili colle baionette inastate. Una grossa lanterna illuminava il luogo, proiettando qua e là luci e ombre strane.

«Camerati, lasciatemi parlare con quell'uomo,» disse il Bretone indicando mastro *pirra pirra,* il quale stava seduto su un basso sgabello coi ferri alle mani e ai piedi.

Non sembrava gran che preoccupato della sorte che lo attendeva, ed anche i suoi compagni si mantenevano assolutamente tranquilli, come se si fossero già rassegnati ai tristi casi della guerra. D'altronde, lasciando i loro paesi soggetti a piccoli principi tedeschi, grandi arrolatori di gioventù, sapevano bene che non tutti sarebbero ritornati vivi.

Hulbrik, vedendosi dinanzi il Bretone, spalancò gli occhi, lo guardò fisso con un lampo di speranza e disse:

«Tu, patre, afere fatto bene fenire a trofarmi.»

«Perché?» chiese Testa di Pietra.

«Io domani essere morto. Io afere mie tasche trenta sterline. Te le lascio, patre. Io non federe più mai mia bionda fanciulla,» aggiunse il disgraziato con un lungo sospiro. «Mio cuore Gridare, Gridare suo nome... Povera Rita! Io dofevo sposarla dopo la guerra: ora tutto crollato intorno a me. Notte piombata, notte oscura, popolata di pestie alate che Gridano: Hulbrik, sei morto!»

«Povero giovane!» sospirò Piccolo Flocco, passandosi il dorso di una mano sugli occhi.

Testa di Pietra cercava di mostrarsi duro, ma era costretto a fare degli sforzi per non imitare il giovane gabbiere. Avevano un cuor d'oro que' due Bretoni che né le crude battaglie né gli spaventosi abbordaggi avevano potuto guastare.

Il Tedesco stette un momento silenzioso, colla testa bassa come se volesse nascondere delle lagrime, poi rispose:

«Io non afer mai afuto paura della morte: ho lasciato mio paese, mia vecchia madre, mia casetta, per andare alla guerra. Io non sperare rivedere mia pona e pionda fanciulla, perché maledetta guerra non risparmia i giofani. Ma morire piccato, con cordone al collo e lingua fuori!... Orrore!... Mi facciano fucilare.»

Testa di Pietra si curvò su di lui e gli sussurrò in un orecchio alcune parole. L'Assiano trasalì, e il suo viso si rasserenò a un tratto.

«Non udire più prutte pestie nere a Gridare,» disse a mezza voce.

«Erano i pipistrelli che popolano le notti eterne dell'altro mondo,» rispose il Bretone. «Io spero bensì di non fartele più vedere.»

«E i miei camerati?» chiese Hulbrik.

«Non pensare a loro: io non posso fare miracoli. Ci rivedremo all'alba. Non aver paura di mastro Impicca, e lasciati mettere il laccio al collo senza protestare. Cadrai subito e probabilmente fra le mie braccia.»

«Grazie, patre.»

Testa di Pietra e Piccolo Flocco, non poco commossi, si fermarono un pò nella loro cabina per riprendere animo, con alcuni bicchierini di *gin,* poi risalirono in coperta. La corvetta s'avanzava pesantemente sulla larga ondata dell'Atlantico, scotendo tutte le sue artiglierie. Il vento era quasi cessato, perciò anche le navi della squadra americana erano rimaste quasi in panna a un mezzo miglio di distanza verso ponente.

Il Baronetto era già in coperta e passeggiava nervosamente, borbottando e facendo dei gesti che parevano di minaccia.

«Lo vedi?» chiese il Bretone al giovane gabbiere. «Lo hanno reso infelice con un infame tradimento. E dire che nelle vene di quei due uomini, si chiamino Halifax o Mac-Lellan, scorre quasi il medesimo sangue.»

«E il signor Howard?»

«È al timone. Quando soffia tempesta nel cuore del comandante, vira di bordo e non torna se non si chiama. Sai, d'altronde, che il nostro secondo è un pò orso. Rimani qui.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Tagliare la bordata al Corsaro.»

«Scatenerai un uragano indemoniato.»

«Sono di Batz, io, ed ho il pelo quasi bianco, monello!» rispose Testa di Pietra. «Egli non mangerà il suo vecchio e fido mastro che comanda i pezzi della coperta. Sono troppo necessario io a bordo di questa corvetta. Contrabbraccia a babordo!»

Il Bretone descrisse una specie di zig-zag e andò a cacciarsi fra i due alberi di trinchetto e di maestra, invadendo il terreno che batteva il Corsaro. Questi dapprima non aveva fatto attenzione a lui. Andava e veniva, colla testa bassa, le braccia incrociate, come se un vento d'uragano lo spingesse, facendolo virare proprio dinnanzi all'uno e all'altro dei due alberi. Ma il Bretone ad un tratto si trovò sul passaggio di lui.

«Mio comandante,» disse saltando lestamente da un lato, «scusate se vi ho disturbato.»

Sir Mac-Lellan si arrestò fissando il fedele marinaio, e dopo un breve silenzio gli disse: «Dove sei stato tu, vecchio mio, poco fa?»

«Nella batteria, mio comandante.»

«A parlare con Hulbrik?»

«Corpo di tutti i campanili! Ci sono delle spie a bordo della *Tuonante?»* gridò il Bretone, con uno scatto di collera.

«No, ti ho veduto io.»

«Se vi fosse stato un delatore, l'avrei accoppato con un pugno nel cranio. Io ho sempre odiate le spie.»

«Non fioriscono sulle terre bretoni?»

«No comandante.»

Sir Mac-Lellan girò su se stesso due o tre volte, poi le sue mani piombarono sulle robuste spalle del mastro.

«Che cosa ti ha detto quell'uomo che domani non sarà più nel numero dei viventi?» gli domandò.

«Mi parlava della sua bionda fanciulla, alla quale doveva unirsi dopo terminata la guerra.»

«Una fanciulla bionda!...» esclamò il Corsaro.

«Sì, mio comandante: le tedesche, come le inglesi, sono quasi tutte bionde: lo sapete meglio di me.»

Il Corsaro fece un balzo e un gesto di rabbia.

«Peste!» gridò.

«A chi, mio comandante?» chiese Testa di Pietra.

«A te ed a tutti i Bretoni della terra!»

E riprese la furiosa passeggiata, come se l'uragano fosse diventato ciclone; ma dopo aver fatto pochi passi, tornò come un bolide addosso al Bretone, il quale lo aspettava di piè fermo.

«Ti ha detto che doveva sposare una fanciulla bionda?» gli chiese con accento strano.

«Sì, mio comandante.»

Il Corsaro sospirò a lungo, e tacque girando ancora una volta su se stesso, come se non potesse più frenarsi; poi, guardando Testa di Pietra, il quale lo aspettava sempre impassibile e sempre fidente, gli disse:

«Quell'uomo, che è fidanzato ad una fanciulla bionda, non morrà!»

«Quel traditore?»

«La guerra è la guerra,» rispose il Corsaro alzando le spalle.

«Ha ragione il più forte e il più astuto... Come si chiama la fanciulla bionda di quel Tedesco?»

«Mary, mi pare,» rispose pronto il furbo Bretone.

«Mary?»

«Sì, comandante.»

«Ed è bionda come Mary di Wentwort?»

«*Pionda,* dice quel Tedesco nella sua lingua ostrogota.»

«Ebbene, quell'uomo non morrà. I capelli biondi della sua fidanzata gli salvano la vita.»

«Siete generoso, *sir* Mac-Lellan. Del resto, quel povero diavolo qualche importante servigio ce l'ha reso a Boston.»

«Voglio peraltro salvare le apparenze. Gl'impiccati saranno quattro, ma uno cadrà per la rottura del laccio, come caddi io. Pensaci tu, e và ad intenderti...»

«Con mastro Impicca?»

«Ah, lo chiami così quel disgraziato?»

«Non se n'offende, mio comandante, anzi...»

«Digli che vuoti il laccio di Hulbrik, e quando cadrà, chiederai per lui la grazia, insieme coll'equipaggio... E ora vattene al diavolo!»

Testa di Pietra fece una magnifica piroetta e se n'andò da Piccolo Flocco, il quale lo aspettava seduto su uno dei due cannoni da caccia poppieri.

«L'Assiano è salvo,» gli disse. «Ah, i Bretoni di Batz! Nessuno li raggiunge per furberia... Non dire al comandante che la *pionda* dell'Assiano si chiama Rita invece di Mary: bada bene! Anzi, avverti anche Hulbrik... Il comandante è buono, ma una simile gherminella non la tollererebbe.»

«Vado subito ad avvertirlo,» disse il gabbiere.

Il Bretone, rimasto solo, sedette su un barile, ricaricò per la quarta volta la pipa e si mise a fumare furiosamente.

Intanto la notte a poco a poco si dileguava, e verso oriente un barlume di luce, simile ad una striscia d'argento, si rifletteva sull'Atlantico. Le stelle cominciavano a impallidire.

«Poveretti!» mormorò il mastro, lanciando in aria una boccata di fumo. «Ecco il brutto quarto d'ora per loro!»

Il Corsaro continuava a camminare sempre nervosamente fra i due alberi, facendo segno di attendere ordini, ma d'un tratto interruppe la corsa; fissò a lungo la bianca luce che si diffondeva ormai rapidamente, tingendosi di striature rosee, poi si avanzò verso il Bretone.

«È pronto tutto?» gli chiese.

«Sì, mio comandante.»

Fà collocare quattro barili sotto il pennone di maestra. Bada che il tuo Tedesco non si rompa le gambe.»

«Sarò pronto io a riceverlo fra le mie braccia.»

«Fà rullare i tamburi e conduci i condannati in coperta.»

«Subito, mio comandante.»

I marinai della guardia franca, udendo rullare cupamente sul cassero della corvetta i due tamburi, che ordinariamente servivano a battere l'ultima carica negli abbordaggi, salirono rapidamente, schierandosi lungo le murate di babordo e di tribordo. Erano tutti armati di carabine e di baionette, come se si preparassero a respingere un attacco.

Un silenzio profondo regnava sulla corvetta, essendo il vento completamente cessato col sorgere del sole. Solamente i due tamburi rullavano sempre lugubremente.

Il Corsaro era salito sul ponte di comando, e, com'era sua abitudine, passeggiava quasi rabbiosamente, non guardando nessuno in viso. Howard invece, al timone, fumava tranquillamente un grosso sigaro virginiano, avvolgendosi in una vera nuvola di fumo.

Due colpi di tamburo ancora, più prolungati, più tetri, e poi i quattro tedeschi comparvero, guidati da Testa di Pietra e da mastro Impicca e scortati da un drappello armato. Venivano prima Hulbrik, poi i suoi disgraziati compagni, destinati ormai inesorabilmente a fare fagotto per il mondo misterioso, donde nessuno è mai tornato. Erano tutti pallidi, lividi, con gli sguardi smarriti, volti chi sa dove; forse all'orrore della morte imminente. Tutti e quattro indossavano una semplice camicia di tela grossolana, e avevano i piedi nudi. Nessuno era bendato.

Mastro Impicca già, durante la notte, aveva disposto i suoi lacci fatali sotto il pennone di maestra, pendenti sopra quattro barili, che al momento opportuno dovevano essere tolti.

Hulbrik si avanzava per primo; lo seguiva un altro Assiano, un giovanottone grassotto e biondo, con una corta barba un pò incolta; il terzo era un lungo magrone dagli occhi azzurri, il quale si faceva avanti tenendo la testa reclinata sul petto e le braccia abbandonate lungo il corpo. Non guardava nessuno: né le corde fatali, né i marinai che ingombravano le murate. Il quarto invece era un omiciattolo, dalla testa grossa e gli occhi sporgenti come quelli d'una lepre. Pareva il più coraggioso, perché guardava freddamente, ora le corde pendenti, ora i marinai. Sembrava in preda a una collera fredda, tradita da un movimento nervoso delle mascelle. Appena giunto presso i lacci, fissò intensamente la bandiera del Corsaro sventolante sul picco della randa. Si sarebbe detto che il colore rosso lo aveva affascinato.

Il sole in quel momento si era alzato trionfante, cospargendo di pagliuzze d'oro le acque dell'oceano. La vita sorgeva, mentre sul cassero della corvetta i due tamburi continuavano il loro funebre rullio. Quale sinistro contrasto fra quel fiammeggiare di luce vivissima e le tenebre del di là che fra poco i tre disgraziati dovevano affrontare!

Ad un cenno di mastro Impicca, sei marinai guidati da Testa di Pietra, il quale teneva d'occhio Hulbrik, si appressarono ai condannati e legarono loro strettamente le mani dietro il dorso, poi li aiutarono a salire sui barili fatali.

Il Corsaro passeggiava sempre nervosamente sul ponte di comando, spingendo gli sguardi lontani sull'oceano, come se nulla volesse vedere; e il signor Howard continuava a fumare, come se la cosa non lo riguardasse affatto.

Mastro Impicca cinse col laccio terribile il collo dei disgraziati, i quali sentendosi stringere dalla corda, fecero tutti istintivamente un gesto come per liberarsene; inutile gesto perché avevano legate le mani.

Ad un tratto un comando secco echeggiò, coprendo il rullio dei tamburi. I barili furono subito levati di sotto i piedi degli sciagurati i quali, trovandosi a un tratto sospesi, agitarono disperatamente le gambe. Allora si udì un crac: il corpo di Hulbrik si staccò dal laccio fatale, e dopo aver urtato contro uno dei barili, cadde fra le braccia di Testa di Pietra.

Tosto un grido solo si alzò fra i marinai schierati lungo le murate:

«Grazia, capitano, grazia!»

Interrotta la passeggiata, il Corsaro aveva dato uno sguardo sulla tolda della corvetta, e veduto quel briccon di Bretone che, senza aspettar l'ordine, si portava via l'Assiano, aiutato da Piccolo Flocco.

«Grazia per quell'uomo!» ripeté l'equipaggio.

«Sia!» rispose il Corsaro dopo un momento.

Intanto gli altri tre disgraziati continuavano a tirar calci al vento. Ma dopo poco, e a breve distanza l'uno dall'altro, penzolarono immobili. Facevano paura. Il primo aveva i suoi occhi azzurri spalancati, naufragati in mezzo a qualche orribile visione; il secondo, con uno sforzo disperato, era riuscito a spezzare i legami ed era morto colle mani tese, rigidamente allontanate dal corpo, e il volto levato verso il cielo, colla testa un po' reclinata sulla spalla sinistra; il terzo, quello che aveva fissata ostinatamente la bandiera della corvetta, dava ancora qualche segno di vita. Le sue gambe si allungavano scricchiolando, poi si contraevano con un movimento che andava diminuendo rapidamente. Il nodo scorsoio gli era passato dietro un orecchio, e perciò aveva potuto sopravvivere qualche pò ai compagni. Anche gli occhi suoi erano orribilmente spalancati. Forse quello strano soldato aveva fissata fino all'ultimo istante la bandiera della corvetta, perché quel rosso gli ricordava altri stemmi di principi germanici. Era quello che faceva più impressione. La sua testa era piegata sopra la spalla destra, e la lingua gli usciva nera dalle labbra, tra un fiotto di bava sanguigna.

Il Corsaro attese qualche minuto, poi volgendosi al secondo, gli disse:

«Signor Howard, sbarazzate la corvetta. Tre amache con tre palle di cannone: ecco la tomba del marinaio.»

«E l'altro non lo fate riappiccare, *sir* William?»

«Per ora no,» rispose asciutto il Corsaro. «Eseguite.»

La flotta fantasma

Due giorni dopo quella triplice esecuzione, la piccola squadra, giunta di fronte alle coste virginiane, quasi all'altezza di Norfolk, veniva assalita dalle prime onde, che da un paio di settimane mettevano sossopra l'Atlantico settentrionale. Il cielo era diventato oscurissimo verso levante, e larghi nuvoloni, gravidi di pioggia o di tempesta, si stendevano sotto i soffi del vento, mentre nel loro seno brillavano vivissimi i lampi e brontolava quasi senza riposo il tuono. Anche le acque dell'oceano avevano assunto una tinta grigiastra come se si fossero mescolate alla vicina grande corrente del Gulf-Stream, che rimontava, costeggiando l'America orientale, verso il gran banco di Terranova. Si vedevano immensi stormi di uccelli marini, formati per lo più da rincopi, disgraziati volatili che, avendo il becco inferiore assai più corto del superiore, sono frequentemente esposti a dei lunghi digiuni. Fuggivano tutti verso ponente schiamazzando, per cercare un asilo più sicuro nelle scogliere della Virginia.

Qualunque altra nave, vedendo quel temporale ingrossare e scendere ormai furiosamente verso il sud, si sarebbe affrettata a seguire l'esempio di quei prudenti volatili. Il Corsaro invece aveva segnalato a tutta la squadra di far fronte alla tempesta.

Il giorno innanzi un piccolo legno corsaro che, prevedendo mare grosso, scappava in cerca d'un rifugio, aveva avvertito il Baronetto e i comandanti americani che la squadra di lord Dunmore, già sgominata dalle continue tempeste che l'avevano assalita durante la traversata dell'Atlantico, veleggiava verso il sud per cercare un punto di sbarco, che le era mancato sulle coste della Virginia per il valore di quegli stanziali e di quei piantatori. Or sapendo che la fregata del Marchese, rimasta assai indietro alle navi di Howe, per riparare forse i danni subiti nel combattimento colla *Tuonante,* si era imbrancata con quella squadra che gli Americani chiamavano fantasma, aveva deciso di tentare un colpo disperato, quantunque la tempesta rumoreggiasse spaventosamente.

Tutte le precauzioni erano state prese per resistere ai grandi colpi di mare e per tentare un fulmineo abbordaggio contro la fregata: le imbarcazioni saldamente assicurate ai paranchi, i pezzi delle batterie strettamente frenati perché non prendessero la corsa, i grappini tesi sulle griselle basse, pronti a essere lanciati. Anche le quattro navi americane, che erano montate da intrepidi marinai, avevano prese le medesime precauzioni, e ridotta la velatura ai minimi termini, per non farsi subissare da qualche improvviso ed irresistibile salto di vento.

Testa di Pietra e Piccolo Flocco, sempre insieme, osservavano dall'alto del castello di prora, mentre a pochi passi da loro stava seduto su una matassa di funi l'Assiano, ormai completamente rimessosi dalla semimpiccagione.

«Uhm!» brontolò il Bretone, scotendo la testa e stringendo le pugna. «Questo si chiama veramente mare cattivo. E quando anche gli uccelli marini, che nulla hanno da temere, fuggono, le navi dovrebbero fare altrettanto.»

«La *Tuonante è* stata costruita per le battaglie e le tempeste,» rispose il giovine gabbiere.

«Per tutti i campanili della Bretagna! a me lo dici? Sì, salda, robusta, magnifica veliera; ma quando l'Atlantico infuria, v'è da pensarci due volte a sfidarne le onde.»

«E assaliremo la squadra Dunmore in piena tempesta?»

«Pare sia questa l'idea del nostro terribile comandante. Non daremo addosso che alla fregata, se è vero che si trova tra la squadra fantasma. Le navi americane s'incaricheranno del resto, se lo potranno.»

«Vi è pericolo, Testa di Pietra, che questa volta si vada a dormire sott'acqua?»

Il Bretone corrugò la fronte, poi disse:

«Forse che i marinai non sono nati per finire, presto o tardi, in bocca ai pesci? Anche mio nonno fu divorato da un pescecane.»

«E poi riuscì vivo per salvare la storica pipa.»

«Sì, monello,» rispose Testa di Pietra.

«E tu credi che avremo tempesta grossa?»

«Vedrai fra un paio d'ore come la squadra ballerà disperatamente. Avremo spaventevoli colpi di vento e grandi colpi di mare. Bà, siamo i figli dell'oceano e corazzati contro le bufere.»

Una raffica impetuosa si rovesciò in quel momento sulla corvetta, abbattendola bruscamente sul tribordo fino all'altezza degli ombrinali. Tutti i marinai balzarono ai bracci delle manovre, in attesa di ordini. Nessuno appariva impressionato dalla tempesta che stava per coglierli proprio sul cadere del giorno. Difatti il sole, dopo aver forato per qualche istante una gran nube nera galoppante per il cielo, era scomparso, e le tenebre piombavano, rotte solamente dai lampi, che si succedevano in gran numero.

Il Corsaro ed il signor Howard, muniti ciascuno d'un portavoce, lanciavano con voce poderosa i comandi, i quali venivano seguiti dal fischietto di Testa di Pietra.

Alle 8 l'oscurità era profondissima, tanto che l'equipaggio della *Tuonante* stentava a seguire le quattro navi americane, esse pure alle prese colla bufera. Sopra le tempestose nubi passavano di tratto in tratto dei rombi assordanti, che parevano prodotti da grossi carri pieni di lamiere di ferro lanciati a gran corsa. L'elettricità era intensa. Delle fiammelle si erano già mostrate sulle punte degli alberi, guizzando poi lungo le sartie e rimontando di quando in quando verso i pennoni di contrappappafico. La corvetta cominciava a rollare e a beccheggiare spaventosamente, tuffando impetuosamente il suo bompresso nelle onde insieme coi fiocchi che non erano stati chiusi per poter bordare più rapidamente al momento opportuno. Né le quattro navi americane soffrivano meno: tuttavia, secondo gli ordini ricevuti dall'intrepido Corsaro, seguivano la *Tuonante* quasi sulla sua scia, facendo fronte all'uragano.

Verso le 10 lo stato dell'oceano era diventato veramente terribile. Colpi di mare, sollevati da furiosi colpi di vento, si abbattevano sulle navi, scompaginandole, nonostante le manovre dei marinai. Il fuoco di sant'Elmo guizzava sempre sulle cime degli alberi, accompagnato di quando in quando da certe palle fiammeggianti, grosse come aranci, che scoppiavano con gran fracasso come se fossero delle vere bombe. Testa di Pietra, come al solito, aveva preso posto sul castello di prora, tenendo molto a essere il primo ad avvistare la squadra inglese. Aveva un segreto rancore contro il puntatore della fregata, che aveva messo fuori di combattimento la corvetta, e non voleva lasciarsi sorprendere.

Che mi passi solamente dinanzi, e scateno tutti e due i pezzi da caccia del castello!» disse Testa di Pietra. «Voglio la mia rivincita.»

«Con questa tempesta? Come potrai puntare?»

«Lascia pensare a me, monello! Sono di Batz io!»

A mezzanotte la squadra si trovava all'altezza della baia di Chesapeake, ottimo rifugio per qualunque nave, essendo molto profonda e ben riparata. Il Corsaro invece intraprese risolutamente la lotta contro l'uragano che l'assaliva da oriente. Cercava la squadra inglese, ben deciso a piombarci in mezzo e sgominarla, checché dovesse succedere, pur di correre all'abbordaggio della fregata. Alle due del mattino, nel momento in cui la luna faceva capolino fra due gigantesche nubi, si udì Testa di Pietra gridare:

«Navi dinanzi a noi! In batteria gli artiglieri!»

Il Corsaro ed il signor Howard erano saliti sul castello di prora, dove il Bretone continuava a sbracciarsi ed a lanciare comandi. Parecchi punti luminosi danzavano sulle creste altissime dell'Atlantico, formando un gruppo, il quale peraltro di quando in quando si scioglieva sotto le furiose raffiche di levante.

«Non può essere che la squadra di lord Dunmore,» disse il Baronetto al signor Howard.

«Quella di Howe ormai dev'essersi rifugiata nei porti del nord,» rispose il secondo.

Che cosa mi consigliate, voi?» domandò Mac-Lellan.

«Io, *sir*, segnalerei alle navi americane di lasciar passare la squadra e di mettersi poi in caccia. Si dice che quelle navi siano rovinate, che vi siano a bordo più malati che combattenti; tuttavia io penso che cacciarsi là dentro con questa tempesta, la quale non ci permetterebbe di montare all'abbordaggio, sarebbe una grave imprudenza. E poi come scoprire la fregata con questa oscurità?»

«Vi sono i lampi.»

«Non insistete, *sir* William: lasciamola passare e perseguitiamola in coda. Tenteremo d'isolare la nave del Marchese e di catturarla. Le combinazioni non mancano.»

«Avete ragione, signor Howard,» rispose il Baronetto con un sospiro. «Testa di Pietra!» chiamò. «Segnala coi fanali alle navi americane di lasciar passare quelle inglesi e di mettersi poi in caccia.»

«Non si menano le mani dunque stanotte?»

«No, vecchio mio.»

«Peccato! Ero proprio in vena di montare all'abbordaggio.»

«Con questo pò pò di mare?» osservò il signor Howard.

«Oh, a noi Bretoni fonda alta non fa scappare il piede!»

«Segnala, Testa di Pietra,» comandò il Baronetto. «Fanali rossi, azzurri, gialli e bianchi a suo tempo.»

Scambiò alcune parole ancora col suo secondo, che era stato incaricato della sorveglianza dei

timonieri, poi passò rapidamente in rassegna gli uomini della tolda. Tutti, malgrado le furiose scrollate che subiva la *Tuonante,* erano al loro posto: i gabbieri a riva, i fucilieri dietro le brande arrotolate sulle murate, gli uomini di manovra ai bracci delle vele, gli artiglieri dietro ai pezzi da caccia. E giù nelle batterie, tutto era pure pronto per impegnare la battaglia.

Testa di Pietra segnalò alle quattro navi americane l'ordine del Corsaro, poi raggiunse il suo pezzo favorito a babordo di prua, dove già Piccolo Flocco lo aspettava. La squadra inglese intanto, travolta dalla tempesta, s'avvicinava nel massimo disordine. Gli Americani l'avevano chiamata la flotta fantasma e non si erano ingannati. Era partita due mesi prima dai porti dell'Irlanda carica di diecimila mercenari che lord Dunmore sperava di condurre per tempo dinanzi a Boston e metterli a disposizione di lord Howe, ignorando ancora che la piazza era già caduta. Tempeste terribili l'avevano assalita in mezzo all'Atlantico, e giunta finalmente in America, ed appreso da alcune navi inglesi che Boston era stata presa, lord Dunmore si era rivolto verso la Virginia per tentarne la conquista. Ma una cattiva stella perseguitava quella disgraziata squadra. Ancoratasi alle foci dei fiumi, trasudanti il vomito prieto, ossia la febbre gialla, il terribile male era scoppiato a bordo, poi giunta ai forti virginiani, questi l'avevano respinta a colpi di fucile e di cannone. Priva di rifugio, piena di malati, coi viveri e le provviste di acqua guasti, sorpresa novamente dalle tempeste, aveva dovuto ricacciarsi nell'Atlantico senza una meta fissa.

Gli uomini morivano a centinaia; le navi deperivano di giorno in giorno; tutto mancava a quella disgraziata flotta destinata a fare una fine disastrosa, come vedremo in seguito.

Se il mare fosse stato tranquillo e il sole ancora alto, per la squadra dei corsari sarebbe stata la migliore occasione per precipitarsi su quella flotta disorganizzata e montata più da moribondi che da sani; ma con quella tempesta, sarebbe stata una imperdonabile imprudenza. Unica cosa da farsi era perseguitarla tenacemente, distruggendo o catturando le retroguardie formate da legni sottili per lo più.

«Corpo d'un campanile alto come la torre di Babele!» esclamò Testa di Pietra. «Ci rovinano addosso.»

«Chi? Babele?»

«Tu, Piccolo Flocco, hai avuto per maestro un asino.»

«Non ne ho mai avuti, camerata. Preferivo andare alla pesca dei granchi e delle ostriche. Bisognava aiutare la famiglia in qualche modo; e i pani, diceva mio nonno, non nascono sui banchi della scuola pei futuri marinai.»

Testa di Pietra si mise le mani sui fianchi, poi scoppiando in una risata, disse:

«Ed io preferivo d'andarmene alla pesca delle dorate e dei granchi. Nemmeno mio padre aveva fatto fortuna sul mare; era molto se si viveva e assai stentatamente. Tu devi sapere, monello, che nei nostri villaggi la miseria regna sovrana, perché il pesce non rende abbastanza... Corpo della torre di Babele!... Ci sorpassano.»

«Era un campanile quella torre?»

«Che ne so io?» rispose il mastro. «Mi ricordo che un giorno il vecchio parroco ci narrò la storia di una grandiosa torre che avrebbe dovuto toccare il cielo. Dove si trovi poi, và a cercarla tu, perché io non lo so davvero. Ma ora bastano le chiacchiere, Piccolo Flocco!... A me, artiglieri!»

Sei uomini si precipitarono sul suo pezzo favorito, armati di scoponi e muniti di mastelli d'acqua. La squadra inglese, travolta dall'uragano, sfilava in pieno disordine a meno di due miglia sottovento. L'oscurità era diventata così profonda in quel momento, che non si potevano scorgere altro che i fanali, i quali subivano di quando in quando dei balzi spaventevoli. Se le grosse ondate dell'Atlantico tribolavano la disgraziata squadra fantasma, facevano passare dei brutti momenti anche alla corvetta ed alle quattro navi americane, le quali, essendo meno maneggevoli, od avendo equipaggi non completi, faticavano assai a tenersi un pò unite. L'oceano rumoreggiava sinistramente. Mille ruggiti e mille fischi uscivano dagli avvallamenti delle pareti, ripercotendosi con intensità strana, impressionante.

La corvetta e le quattro navi americane lasciarono sfilare le navi inglesi; poi si misero in caccia, cercando di mantenersi in gruppo; caccia terribile ed estremamente pericolosa, poiché la squadra di lord Dunmore non contava meno di venti navi fra grosse e leggiere, ed un incontro era da temersi.

Verso le tre del mattino, alla notte profonda successe un'altra notte di fuoco. Lampi lividi spaccavano in due il cielo, scatenando mille fragori. Sugli alberi, sulle sartie, sui pennoni delle navi correvano novamente i fuochi di sant'Elmo, sbizzarrendosi come folletti. Di quando in quando palle grosse come aranci, tutte scintillanti, che giravano su se stesse con spaventosa rapidità, calavano dalle tempestose nubi, e dopo aver descritto delle strane evoluzioni, scoppiavano come vere bombe, spandendo un acuto odor di zolfo.

Sir William ed il signor Howard, approfittando di tutto quel lampeggiare, erano saliti sulla coffa della maestra, muniti di fortissimi canocchiali. Essi cercavano di scoprire la fregata, non essendo ancora ben sicuri che si trovasse fra le navi di lord Dunmore.

«Il Capitano vuol farsi fulminare da qualcuno di quegli aranci che Domeneddio si diverte a mandarci...» disse il Bretone.

«Sono bombe?» chiese Piccolo Flocco.

«Quasi; ma sono più pericolose, perché se una ti coglie, ti asfissia sul colpo.»

«Ci mancano le bombe degli Inglesi per completare la festa.»

«Hanno troppo da fare contro la bufera per occuparsi ora di noi. Nessun puntatore, con questo rollio, sarebbe capace di mandare a destinazione una palla.»

«Hai dimenticato il puntatore della fregata del Marchese che ci ha così bene disalberato?»

La fronte di Testa di Pietra a quel ricordo s'increspò.

«Dove l'Halifax ha scovato quell'artigliere? Se ce lo troveremo ancora dinanzi, altri malanni recherà alla corvetta.»

«Ma noi non resteremo colle mani ai fianchi,» disse il giovane gabbiere. «Pezzi grossi ne abbiamo anche noi, con palle incatenate, ed un buon puntatore non ci manca.»

«Chi è?»

«Tu.»

Il Bretone scrollò la testa e disse con un sospiro:

«Invecchio, Piccolo Flocco!»

«Ma che? quelli di Batz sono giovani anche a cent'anni! Scommetto che quel tuo famoso nonno sparava...»

«Ah, furfante!...» lo interruppe il Bretone, «lascia stare quel brav'uomo: valeva Jean Bart... Saldi in gambe! Assicurate i pezzi! L'Atlantico si scatena.»

Difatti l'oceano, dopo una breve calma, tornava rabbioso all'assalto delle navi scagliando delle ondate di dieci e perfino di dodici metri, ondate che di solito non s'incontrano che al Capo Horn. Giungevano le liquide montagne rumoreggiando, muggendo, tonando, colle creste irte di schiuma fosforescente, e si abbattevano senza misericordia sulle due squadre, mettendo a duro cimento l'abilità dei piloti e dei marinai.

Malgrado le spaventose scorribande, il Baronetto e il signor Howard non avevano lasciata la coffa di maestra. Volevano scoprire la fregata; cosa non difficile, poiché, come abbiamo detto, alla notte buia era succeduta una notte di fuoco. Immensi lampi si proiettavano sulla fuggente squadra, tutta avvolgendola in una tinta cadaverica. I fulmini si succedevano ai fulmini, le palle elettriche cadevano, la gran voce del tuono vinceva i ruggiti del mare, ciò nondimeno la caccia continuava accanita.

La corvetta, senza badare se era seguita dalle quattro navi americane, stringeva il vento per piombare sul fare del giorno, se lo stato del mare lo avesse permesso, in mezzo alla squadra di lord Dunmore e pescarvi la fregata, magnifica e salda veliera, che sormontava le onde come se fosse un guscio di noce, tenendo fieramente testa ai furori dell'Atlantico.

Già la notte stava per alzarsi, quando la voce del Corsaro, quella voce metallica, incisiva, scese dalla coffa dominando per un istante i ruggiti del vento e i fragori delle onde:

«La fregata!»

Testa di Pietra fece un salto, girò due volte su se stesso come una trottola, e gridò:

«Corpo della torre di Babele! La fregata! Ah, questa volta quel dannato puntatore avrà da fare i conti con me!»

«Preferirei un abbordaggio,» disse Piccolo Flocco. Con questo mare?»

«Si picchia dentro.»

«E si va tutti in bocca ai pescicani. Tu non diventerai mai un ammiraglio.»

«Mio padre non era che un pescatore.»

«Anche i pescatori possono diventare comandanti di squadra, quando hanno sangue freddo e pugno saldo al timone... Ma basta con le chiacchiere. Ai pezzi, artiglieri! Le onde si spianano ed il vento cede. Bruceremo della buona polvere. Corpo di tutti i campanili e di tutte le torri della Bretagna! Voglio rendere alla fregata il colpo che ci ha regalato...»

«Vuoi un paio d'occhiali?»

«Và all'inferno! Sei un vero monello!»

L'abbordaggio

Una raffica impetuosa aveva aperto un grande squarcio fra le nubi addensate verso oriente, ed un gran fascio di luce biancastra si era proiettata sull'oceano, mostrando d'un colpo solo tutta la squadra inglese che l'uragano spingeva verso sud. Le onde cominciavano a spianarsi, pur mantenendosi sempre abbastanza alte, da non permettere né tiri di bordata, né arrembaggi. Le navi inglesi fuggivano disperatamente dinanzi all'uragano, cercando un porto qualunque ove rifugiarsi, ma era difficile trovarlo, poiché gli Americani le inseguivano dappertutto: nella Carolina, nella Georgia, nella Florida. Avevano giurato l'esterminio di quella flotta fantasma, che colle sue improvvise comparse, ora su una costa, ora su un'altra, metteva sottosopra stanziali e coloni.

Il Corsaro aveva dato subito l'allarme, ordinando: «Tutti gli uomini ai pezzi! Fate quello che potete.» Quindi soggiunse volgendosi al signor Howard: «Cerchiamo di separare la fregata. Delle altre navi non m'interesso. A loro penseranno gli Americani.»

«Mi occuperò io di questo affare, *sir* William,» rispose il secondo. «Prima la fregata sarà tagliata fuori.»

«Non impegnatevi a fondo in mezzo alla squadra. Temo il puntatore della fregata, che ci ha disalberati così abilmente. Vorrei sapere dove l'ha scovato mio fratello!»

«Volete che ve lo dica francamente, *sir* William?» disse il luogotenente. «Ho paura anch'io di quel puntatore.»

«Ma, anche Testa di Pietra imbrocca bene i suoi tiri. Bà! monteremo all'abbordaggio e, perdio! il Marchese mi cederà la mia Mary... Al timone, signor Howard. Sorvegliate attentamente gli uomini del cassero.»

«Ne rispondo io.»

La corvetta si era messa vigorosamente in caccia, piombando addosso alla retroguardia inglese, formata tutta di navi leggiere ed antiquate. Di là da quella barriera, fiancheggiata da una mezza dozzina di navi d'alto bordo assai sgangherate, navigava la fregata del Marchese.

L'allarme era stato subito dato, ed i cannoni già facevano udire la loro possente voce, con poco successo bensì, poiché il mare era ancora troppo mosso e impediva ai puntatori di prendere la mira.

Le navi americane, avvertite con segnalazioni di bandiere dell'audace progetto del Corsaro, si erano messe animosamente dietro alla *Tuonante,* per essere pronte ad aiutarla nel gran momento, ed avevano impegnato un vivace combattimento contro cinque o sei piccoli avvisi veleggianti sui fianchi della flottiglia. Ma, come abbiamo detto, era polvere sprecata.

Il pezzo da caccia di Testa di Pietra tonava con intervalli di appena mezzo minuto, celerità massima per quei tempi; eppure il Bretone arrabbiato, se la prendeva con tutti i campanili della terra. Sempre le medesime parole uscivano dalle sue labbra contratte:

«Una vela forata! Una sartia troncata! Uno striscio di murata! Bell'affare! Ci vuol altro, mio caro testone!... Sei troppo vecchio ormai.»

«Ah, te ne accorgi?» disse Piccolo Flocco, che lo aiutava nel caricamento del pezzo insieme con sei artiglieri.

«Che il diavolo ti porti diritto all'inferno, monellaccio!»

«A suo tempo.»

In quel momento *sir* William salì sul castello di prora per animare colla sua presenza gli artiglieri. «E dunque, vecchio mio?» disse rivolgendosi al Bretone. «Non si disalbera?»

«Mare cattivo, mio comandante.»

«Non sparare che sulla fregata.»

«È quello che sto facendo.»

«Le navi americane s'incaricheranno delle altre. Su, Testa di Pietra, un colpo da fare stupire il puntatore della fregata.»

«Se sapessi dove si trova, lo truciderei.»

«Sul cassero.»

«Lo suppongo anch'io. Piccolo Flocco, siamo pronti?»

«Sì, mastro,» rispose il giovane gabbiere.

Il Bretone si chinò sul pezzo tenendo in mano la miccia, rettificò due o tre volte la mira, poi scatenò l'uragano, approfittando del momento in cui la *Tuonante si* librava sulla cresta d'una mostruosa ondata, in modo da dominare tutta la squadra inglese. La fregata veleggiava a mille e cinquecento passi e s'industriava di non mettersi troppo allo scoperto, sapendo già il Marchese che ben poco aveva da sperare dal *bastardo.*

Quasi avessero indovinato il progetto del Corsaro, i marinai si mantenevano ostinatamente in mezzo alla squadra, temendo un abbordaggio. Delle palle di quando in quando cadevano sulla nave maledetta, ma non erano colpi decisivi. Invano Testa di Pietra aveva fatto tonare a volta a volta i due grossi pezzi da caccia del castello di prora. Sempre vele forate, qualche manovra recisa, qualche palla di rimbalzo che strepitava sulla tolda avversaria, impressionando l'equipaggio, il quale si vedeva fatto segno a quella grandine di colpi.

Il signor Howard, abilissimo marinaio, con una lunga bordata sfondò la retroguardia della squadra inglese, facendo tonare tutti i pezzi delle batterie.

Nessuna nave ebbe il coraggio di opporsi a quell'audace attacco, anche perché gli Americani giungevano bene stretti in aiuto della *Tuonante,* cannoneggiando senza economia di polveri e di proiettili.

Intanto il Corsaro si era avvicinato a Testa di Pietra:

«Su, vecchio mio, fracassa un'ala a quel maledetto gabbiano, e poi monteremo all'abbordaggio.»

Il Bretone si terse col dorso della mano destra, villosa come quella d'una scimmia, il sudore che gli

inondava la fronte, poi fece un gesto di disperazione.

«Io sono invecchiato troppo presto, mio comandante!» rispose. «Passatemi alla riserva.»

«Le tue palle cadono sulla fregata. Che cosa vuoi di più, con questo mare così mosso?»

«Vorrei rasare quella nave come un pontone.»

«Quando la distanza sarà diminuita, e tu avrai l'aiuto anche delle batterie, vedremo come se la caverà mio fratello. Non tirare nel quadro. Potresti uccidere la fanciulla per la quale ora io giuoco la vita.»

Un lampo balenò in quel momento sul cassero della fregata, e una palla di buon calibro passò, fischiando sinistramente, fra la maestra e la mezzana, forando le due vele basse.

Testa di Pietra era diventato pallido come un morto.

«Ah!» esclamò. «Ecco il terribile puntatore che entra in scena. Per tutti i campanili dell'universo! credo che la finirà male, anche questa volta, per noi.»

«Che borbotti, vecchio?» gli chiese il Corsaro. «Lascia in pace i campanili e cerca di fracassare qualche cosa.»

Testa di Pietra diede fuoco al suo pezzo e mandò un grido di soddisfazione. Il pennone di gabbia di maestra della fregata era stato spaccato di netto e i rottami, precipitando sulla tolda, avevano ucciso o storpiato non pochi fucilieri che si tenevano dietro alle murate.

«Corpo d'un campanile!» esclamò il Bretone. «Mi avvicino all'alberatura... Ah, potessi imbroccare quel puntatore!... È diventato il mio incubo.»

La fregata, che era in piena corsa, mancandole improvvisamente l'aiuto di quella vela, fece un grande scarto, di cui il signor Howard approfittò per lanciare la corvetta all'attacco. Le navi americane l'appoggiarono vigorosamente, disorganizzando la retroguardia inglese che presero d'infilata.

La voce squillante di *sir* William echeggiò come sempre:

«Pronti per l'abbordaggio!»

Cinquanta uomini, armati d'asce e di sciaboloni d'arrembaggio e di pistoloni a doppia canna, montarono sulla coperta, preparando rapidamente i grappini. Ormai la fregata del Marchese non poteva più sfuggire ad un furioso attacco. Ma confidando forse nella sua velocità e nel suo famoso puntatore, si era allargata, abbandonando la squadra di lord Dunmore al suo destino.

Il Bretone sparava senza posa, passando da un cannone all'altro, alternando palle incatenate e mitraglia.

Alle 11 la *Tuonante* non si trovava che a trecento passi dalla nave avversaria. Il momento terribile si avvicinava. Difatti il signor Howard con una bordata netta tagliò fuori l'avversaria, e si precipitò all'attacco.

Le navi inglesi, cannoneggiate dalle americane, avevano continuata la loro corsa, non osando

impegnarsi a fondo con quei corsari che godevano fama di essere più che valorosi.

«Sotto, signor Howard!» gridò il Baronetto.

La corvetta attraversò due onde, rullando spaventosamente. Il suo bompresso andò a cacciarsi fra le griselle di babordo del trinchetto, sfondandole e strappando sartie e paterazzi, mentre un alto grido echeggiava a bordo:

«Sotto! All'abbordaggio!»

Tutti gli uomini delle batterie salirono in coperta.

«A morte gl'Inglesi!» strepitavano.

I grappini d'arrembaggio furono lanciati; ma le ondate erano così forti, da far dubitare che i cavi potessero resistere.

«Su, Piccolo Flocco!» gridò il Bretone, dopo aver lanciato sul ponte della fregata un uragano di mitraglia. «All'arma bianca, corpo d'un campanile!»

E lesto ancora come uno scoiattolo, malgrado le molte primavere che gli pesavano sul groppone, saltò le due murate, seguito dal giovane gabbiere e dall'Assiano, il quale, come abbiamo detto, aveva un fratello a bordo della fregata.

Proprio in quel momento un'ondata gigantesca si rovesciò addosso alle due navi, staccandole e respingendole violentemente. Le funi dei grappini saltarono via, come se fossero stati semplici fili di canapa. Quasi nel medesimo istante si udì una fragorosa detonazione, ed una grande nuvola di fumo avvolse il cassero della fregata.

Il terribile puntatore del marchese d'Halifax aveva sparato il suo colpo, e, come la prima volta, aveva mandato, con mirabile precisione, due palle incatenate sotto la coffa della maestra abbattendo il grande albero.

L'abbordaggio per il momento era sospeso, ma nemmeno la fregata osava assalire, poichè le quattro navi americane accorrevano cannoneggiando fortemente.

Testa di Pietra, Piccolo Flocco e l'Assiano, saltati sul castello di prora della nave avversaria, erano rimasti come pietrificati da quell'inaspettato colpo di scena. E gl'Inglesi, stupiti da tanta audacia, non avevano pensato subito ad assalirli.

«Bella figura che facciamo qui!» disse il Bretone, lanciando uno sguardo malinconico sulla *Tuonante,* la quale andava attraverso le onde coll'albero non ancora interamente reciso.

«Pare che siamo presi; è vero, mastro?» chiese il giovane gabbiere. «Non tentiamo la lotta?»

«Tre contro duecento e forse più!... Sei pazzo?»

In quella, una guardia marina, seguita da dieci fucilieri armati, si avventò contro loro, gridando:

«Arrendetevi, o siete morti!»

«Non occorre urlare così forte, signore!» disse Testa di Pietra. «Le nostre orecchie funzionano

benissimo.»

Arrendetevi!» replicò il giovane ufficiale, minacciandoli con le pistole.

«A voi le nostre armi.»

Da dove venite?»

«Dal cielo non siamo certamente caduti,» rispose Testa di Pietra. «Non siamo albatros.»

«Siete soldati della corvetta?»

«Sì, signore.»

«Credo che non la rivedrete.»

«Vicende della guerra, signor mio. Mi preme per altro farvi osservare che quest'uomo non è un corsaro, ma un soldato assiano, che si trovava prigioniero sul nostro legno.»

«È vero?» domandò l'ufficiale a Hulbrik.

«Sì, signore; io essere tedesco ed aver combattuto a Boston con lord Howe. Io afere qui un fratello.»

«Su questa nave?»

«Sì, mio ufficiale.»

«Come si chiama?»

«Wolf Honfurg.»

«Lo conosco.» E voltosi a un fuciliere, gli disse: «Andate a chiamare l'assiano Wolf. Lo troverete nel quadro: è il cane di guardia di *miss* Wentwort.»

Mezzo minuto dopo un giovanottone grasso, rubicondo, biondo cogli occhi azzurri, il quale indossava la divisa dei fucilieri da sbarco, montava sul castello di prora della fregata. Appena vide i tre prigionieri non seppe frenare un gesto di stupore, perché aveva pure riconosciuto i due Bretoni. a «È vero, Wolf, che quest'uomo è tuo fratello?» gli chiese il giovane ufficiale.

«Mio buon fratello,» rispose l'Assiano, aprendo le braccia.

«E gli altri li conosci?»

Un rapido gesto di Hulbrik gli mozzò la parola; quindi scosse la testa, si accarezzò i baffettini biondi, e rispose:

«Io non avere mai veduto quella gente.»

«E questo tuo fratello come si trovava su quella nave?»

«Io non saperlo.»

«Lo dirò al signor Marchese.»

Poi volgendosi verso i due Bretoni, i quali avevano gettate le armi, disse loro con voce dura:

«Voi seguiteci.»

«Dove?» chiese Testa di Pietra. «Io passerei volentieri in cucina, perché oggi non ho avuto tempo di pranzare. I miei pezzi mi volevano tutto per sé.»

«Ah, in cucina? Anzi, vi faremo passare nella cabina del comandante, signor mio... Come vi chiamate?»

«Testa di Pietra, mastro d'equipaggio della *Tuonante,* nato in Bretagna... non mi ricordo quanti anni fa; ma questo a voi deve poco interessare.»

«Punto, signor Testa dura,» rispose l'ufficiale ridendo.

«No, signor mio: Testa di Pietra, vi ho detto.»

«Corsaro del baronetto Mac-Lellan.»

«Ai servigi della Repubblica Americana.»

«Una repubblica che non esiste ancora sulla carta geografica.»

«Un giorno avrà i suoi colori e i suoi confini.»

«Ne siete persuaso?»

«Gli Americani ve ne daranno ancora delle legnate.»

«Nell'attesa che ce le diano e che voi possiate preparare degli straordinari piani di guerra, mando voi ed il vostro giovane compagno a meditare in una cella della sentina. Dicono che l'oscurità si presta ai grandi raccoglimenti.»

«Non siete troppo gentile!» disse il Bretone piccato. «Siamo prigionieri di guerra.»

«Corsari.»

«Tutti sono corsari oggi, cominciando da voi.»

La guardiamarina fece un segno ai fucilieri, i quali si strinsero subito addosso ai due Bretoni minacciandoli colle punte delle baionette mentre Hulbrik e Wolf, rimasti sul castello di prora, discorrevano animatamente.

«Come ti trovi qui?» aveva chiesto il secondo, il quale pareva non si fosse ancora rimesso dallo stupore. «E come ti trovi con quegli uomini?...»

«Che noi, fratello, salveremo, dovessi sfidare la forca!»

«Sei pazzo, Hulbrik?»

«Devo loro la mia vita... Ma dimmi prima di tutto, fratello, se la giovane *miss* dai capelli biondi e gli occhi azzurri è sempre a bordo.»

«Sempre, strettamente sorvegliata da me.»

«Allora tutto andrà bene,» esclamò Hulbrik.

«Che cosa vorresti fare, fratello?»

«Fare scappare i prigionieri ed anche la *miss*.»

«E la nostra pelle?»

«Gl'Inglesi non ce l'hanno ancora presa, e spero che non ce la prenderanno.»

«Non ha dunque rinunciato a lei il baronetto Mac-Lellan?»

«Tutt'altro! È più innamorato che mai, e deciso a tutto, pur di riaverla.»

«L'affare che mi proponi è molto serio,» disse Wolf.

«Forse meno di quanto credi. Una scialuppa, una notte oscura, una discesa in mare senza fracassi, quattro colpi di remo, ed ecco la libertà per tutti. Che ne dici, caro fratello?»

«Brutto affare!»

«Hai sempre entrata libera nel quadro?»

«A qualunque ora del giorno e della notte, poiché, come ti ho detto, son io incaricato di sorvegliare la *miss*.»

«Andrai dunque a dirle che vi sono a bordo il mastro ed il gabbiere del Baronetto. Chi sa che qualche buona idea non spunti anche nella sua testa?»

«Come vuoi, fratello,» rispose Wolf.

La fregata intanto aveva ripresa la fuga, perseguitata da lontano dai pezzi da caccia prodieri delle navi americane ed anche della corvetta la quale era riuscita a sbarazzarsi della sua ala ferita che il terribile puntatore del Marchese le aveva nuovamente mozzata. Le navi di lord Dunmore non erano quasi più visibili. Erano fuggite senza accettare il combattimento, perché avevano gli equipaggi terribilmente ridotti a scarsissime munizioni, non avendo potuto rifornirsi in alcun porto.

Verso il tramonto anche la corvetta ed i quattro legni americani erano scomparsi nella foschia dell'orizzonte. E la fregata correva, correva, allontanando sempre più dal disgraziato Baronetto la giovane dai capelli biondi e dagli occhi azzurri. Oh, ma vi era Testa di Pietra a bordo! Anche se sorvegliato, quell'uomo straordinario era ancora capace di dar del filo da torcere al marchese d'Halifax.

La fuga dei Bretoni

«Corpo d'un campanile!

«Corpo di tutti i rospi del mondo!»

«Perché tiri in ballo i rospi, Piccolo Flocco?»

«Non ti sembra di essere in una palude? Per ora le rane tacciono, ma forse le udremo cantare stasera.»

«E le mangeremo. Quei signori Inglesi sanno che abbiamo fame, ma pare si siano dimenticati di noi. Bisogna fracassare qualche cosa.»

«Com'è possibile con questi ferri?»

«Cercheremo di torcerli, e poi andremo a cercare la bionda *miss*.»

«Bisognerebbe che qualcuno ci aiutasse.»

«Hai dimenticato i due Assiani?»

«Uhm! Mi fido poco di quei Tedeschi.»

«Hai torto: sono bravi ragazzoni.»

«Sicché tu speri di vedere Hulbrik?»

«Ed anche suo fratello.»

«Uhm!»

«Ehi, gabbiere del malanno, l'hai finita? Sono sempre il mastro della *Tuonante,* corpo di tutti i campanili! mentre tu non sei che un marinaio di seconda classe.»

«Bretone...»

«Non so chi mi trattenga dal darti uno scapaccione!»

«Provati.»

«Se non avessi i ferri, l'avresti già ricevuto.»

Purtroppo il povero mastro non poteva far nulla! Gl'Inglesi avevano cacciato i due prigionieri in un'oscura cella situata presso la sentina, larga appena un metro e lunga due, priva di luce e d'aria. Un odore nauseante saliva dallo scolo delle acque, già corrotte, mozzando il respiro.

Testa di Pietra si provò a torcere i ferri che gli stringevano i polsi, ma esclamò ridendo: «Corbezzoli! È vero acciaio inglese. Rimetterò lo scappellotto a miglior occasione.»

«Dì: che faranno di noi questi miscredenti?»

«C'impiccheranno.»

«Lo dici sul serio, o vuoi solamente spaventarmi?»

«Mio caro, io non sono il marchese d'Halifax.»

«E la *Tuonante?»*

«Ancora l'ala fracassata!» esclamò Testa di Pietra sospirando. «Un vero maledetto destino grava su quella povera nave. Sempre la maestra colpita! Perché non un pennone, o il bompresso, o un pezzo di trinchetto?»

«Vi sono le navi americane.»

«Lo so, e la proteggeranno efficacemente. Ma non proteggeranno noi, mio caro monello. Sono troppo pesanti per dar la caccia a questa fregata, la quale è la miglior veliera che lord Howe abbia condotto a Boston.»

Aveva appena pronunciate quelle parole, che il grosso chiavistello stridette e la porta ferrata si aprì per dare il passo a due uomini muniti di lanterne.

«Ah!... Compare *pirra pirra*!» esclamò allegramente il vecchio Bretone. «Siete venuto per impiccarci?»

«Io picare buoni amici? Oh, mai!» rispose Hulbrik. «Io ricordare sempre salsicciotti, *pirra*, sterline e soprattutto ricordare che fi defo la vita.»

«Non a me: al carnefice di Boston, mastro Hulbrik.»

«Se sono ancora vivo e ho potuto rivedere mio fratello Wolf, io dofere tutto a foi.»

«Ah, c'è anche vostro fratello qui? Che cosa volete? Si direbbe che state cospirando.» E rivolto a Piccolo Flocco, soggiunse: «Guarda le loro facce.»

«Non mi sembrano allegre,» rispose il gabbiere.

«Miei amici, ascoltare vostro amico Hulbrik. Prima prendere questo manciare. Se Inglesi essere scordati di foi, io e mio fratello fegliare sempre su foi.»

«Taglia quell'effe, mastro Hulbrik,» disse Testa di Pietra. «Mi urta terribilmente i nervi. Foi, foi...»

L'Assiano sorrise, e dalle ampie tasche trasse dei biscotti e due pezzi di carne, fredda e salata, si capisce bene, ché i viveri freschi erano stati consumati da lungo tempo sulle navi inglesi.

«L'ho sempre detto io,» disse il Bretone, «che tu, per quanto tedesco, dovevi essere un gran bravo ragazzo. Dà qui; è da ieri sera che non entra nulla nei nostri stomachi.»

«Ed io afere portato anche queste,» disse Wolf, tirando fuori due mezze bottiglie già sturate.

«Per tutti i campanili!... Che lusso! Scommetto che nemmeno alla tavola del marchese d'Halifax c'è

tanta abbondanza... Ma come possiamo mangiare coi ferri?»

Wolf depose la lanterna, prese una grossa chiave inglese, ed i due prigionieri in un baleno si trovarono sciolti.

«Non c'è pericolo d'esser sorpresi?» chiese il Bretone.

«Io essere fostro carceriere,» disse Wolf.

«Un carceriere molto amabile.»

«Che si dimostrerà fero amico, se folete ascoltarmi.»

«Dite pure, finché noi sgretoliamo questi biscotti e mandiamo giù questa carnaccia marcita,» disse Testa di Pietra, il quale già lavorava energicamente di mascelle. «Ma lascia gli effe, per carità.»

«Mi proverò... Dunque mi manda la signora, la *miss* del Marchese.»

«Sa ella che siamo qui?»

«L'ho informata io di tutto,» rispose Wolf.

«E così?»

Non vi resta che la fuga; e la *miss* vi accompagnerà. Ne ha abbastanza dei maltrattamenti del Marchese, ed è decisa a perire in mare, piuttosto che rimaner qui ancora.»

«Fuggire con una donna!... Sarà difficile, amico Wolf.»

«Gl'Inglesi son sempre ubriachi e non si accorgeranno di nulla. Io m'incarico di tutto, e mio fratello vi accompagnerà.»

«E non pensate che correte il rischio di provare le strette ruvide d'un buon laccio appeso a qualche pennone molto alto?»

I due Assiani si guardarono, poi Wolf disse sospirando:

«Noi abbiamo lasciato il nostro paese senza speranza di ritorno. La guerra è la guerra.»

«Ecco un uomo che vale un Bretone!» disse Testa di Pietra, e dette ai due Tedeschi una poderosa stretta di mano.

«A quando la fuga?» chiese poi.

«Dopo il cambiamento del quarto di guardia della mezzanotte,» rispose Wolf.

«E ci sarà la scialuppa?

«Con armi e viveri,» rispose l'Assiano. «Affidatevi a noi.»

«Benissimo. Avete due o tre cariche di tabacco?»

«Un pacco appena aperto.»

«Corpo di tutti i campanili!» esclamò Testa di Pietra. «Nemmeno in Bretagna si trovano dei giovanotti così bravi. Compare Wolf, date qui: la mia pipa aspetta.»

«A voi, signore.»

«Che ne dici, Piccolo Flocco?»

«Che i Bretoni sono sempre sotto buona stella.»

«Pare anche a me,» rispose candidamente il mastro, caricando la pipa storica.

Tracannò un lungo sorso d'un vinaccio abbastanza acido, poi si avvolse in una nube di fumo.

I due Tedeschi si fermarono lì qualche minuto ancora, poi se n'andarono, promettendo di tornare dopo la mezzanotte.

«Questo si chiama aver fortuna, Piccolo Flocco!» disse Testa di Pietra. «Ma temo che la *miss* ci dia dei fastidi.»

«Quale sorpresa per il Corsaro, quando gliela condurremo!...»

«Adagio, amico: non abbiamo ancora lasciata la fregata, né raggiunta la corvetta. È tutto da fare dunque. Mille cose possono succedere e metterci subito fuori di combattimento.»

«Tu non sei più l'audace marinaio d'un tempo!»

«A me dici queste cose? Bada che ora non ho più i ferri alle mani né ai piedi, e un buon calcio è presto dato.»

«Al tuo piccolo Bretone?»

«Sicuro, perché tu abusi troppo dell'amicizia che ti ho accordata, sacripante! Perché tu dimentichi troppo sovente che io sono un ufficiale.»

«Me lo ricorderò, Testa di Pietra, te lo prometto,» rispose Piccolo Flocco in tono canzonatorio.

«Furfante! Tu ti burli di me!»

«Se gridi così, ti udranno anche dal ponte, e verranno a rimetterci i ferri. Quando ti arrabbi, muggisci come un elefante marino o un tricheco.»

«Hai ragione,» rispose il mastro sorridendo. «Qualche volta, ma solo qualche volta, vè, commetto delle imprudenze.»

Vuotò la pipa, la ricaricò, bevette un altro sorso di quel vinaccio, che avrebbe fatto ottima figura in una insalata, e si cacciò in un angolo della cella fumando e borbottando. E Piccolo Flocco, dal canto suo, si rannicchiò su se stesso, mancando il posto, e chiuse gli occhi per prendere, se lo poteva, qualche ora di sonno.

L'Atlantico doveva essersi un pò rabbonito, poiché la fregata non si sbandava più impetuosamente

sui suoi bordi. Rollava bensì sempre abbastanza forte, e qualche volta dava un colpo di testa contro le onde, provocando un beccheggio poco piacevole.

Dove andava? Aveva raggiunte le navi di lord Dunmore, o cercava di salvarsi per suo conto? Ecco quello che avrebbe voluto sapere Testa di Pietra.

I due Assiani non si erano più fatti vedere. Non volevano farsi sorprendere in pieno giorno a confabulare con quei due prigionieri giudicati pericolosissimi.

Già anche Testa di Pietra, invitato dal rollio e dal monotono scricchiolio dei puntali, aveva lasciato spegnere la pipa ed aveva chiusi gli occhi, quando la porta si apri impetuosamente e Wolf comparve un pò smarrito.

«Presto, rimettetevi i ferri,» disse, levandosi dalla tasca la chiave inglese.

«Passa la ronda?» chiese Testa di Pietra allungando una pedata a Piccolo Flocco, il quale continuava a russare.

«Il Marchese vi vuole interrogare.»

«Su, Piccolo Flocco, andiamo a sentire che cos'ha da dirci quel birbante di tre cotte.»

Wolf mise loro i ferri alle mani, poi disse:

«Seguitemi: il Marchese non ama aspettare.»

«Quel prepotente!» brontolò Testa di Pietra.

L'Assiano, per darsi l'aria d'un vero carceriere, aveva snudata la sua spadaccia e armata una pistola a due colpi.

I due prigionieri salirono una interminabile scala, attraversarono due batterie e giunsero finalmente in coperta.

La fregata, riparate le sue avarie, si era rimessa al vento colla prora verso sud, sperando forse di raggiungere ancora la squadra fantasma. Il tempo era sempre minaccioso, ma le onde si erano assai spianate.

Testa di Pietra, appena in coperta, aveva subito volti gli occhi verso il settentrione, credendo di scorgere in lontananza le navi americane, se non la corvetta, troppo ammalata per poter riprendere così presto la corsa.

«Corpo d'un elefante marino!» esclamò. «Sono scomparsi tutti! Dove andremo a cercarli noi?»

Sei fucilieri presero in mezzo i due prigionieri, e li spinsero ruvidamente verso il cassero, sul quale passeggiava impettito e superbo il fratello maggiore del Corsaro. Questi, vedendoli giungere, si sedette su un pezzo da caccia, e dopo averli osservati attentamente per qualche minuto, disse:

«Non avrei mai creduto d'incontrare qui il famoso mastro dell'illustrissimo signor Barone Mac-Lellan. Non siete voi il terribile Bretone?»

Quelle parole furono pronunciate in tono così ironico, da far subito saltare la mosca al naso al poco

paziente mastro, il quale rispose con dispetto:

«Sì, milord, sono proprio io! Non sono bello, è vero, ma nemmeno brutto come un *urang-utang.»*

«Ohé, mastro, non scherzate!» disse il Marchese, corrugando la fronte. «Chi vi ha abituato così male?»

«Vostro fratello.»

Il Marchese balzò in piedi col volto livido.

«Quale fratello?» gridò. «Io non ne ho. Non vi è che un Halifax in tutta l'Inghilterra e in tutta l'America.»

«Il baronetto Mac-Lellan non sarebbe per caso un vostro parente più o meno lontano?»

«Non occupatevi dei segreti della mia famiglia.»

«Un segreto che tutta la marina europea e americana ormai da tempo conosce, *milord*.»

«E che cosa si dice di me?»

Testa di Pietra si passò un paio di volte una mano sul viso, poi con aria ingenua disse:

«Io non so nulla, perché sono un pò duro d'orecchi...»

«Quando lo volete voi!» disse il Marchese ironico.

«No, quando il tempo si guasta, *milord*.»

«Dove diavolo vi ha pescato quel tal signor Mac-Lellan, meglio conosciuto sotto il nome di Bastardo?»

«In Bretagna, signore, in una terra che è ricca di pietre, di teste dure e di marinai che non hanno mai avuto paura.»

«Infatti lo vedo!» rispose il Marchese. «Siete mio prigioniero, siete corsaro, quindi potrei farvi subito impiccare, senza nemmeno sentire il Consiglio di guerra, e tuttavia scherzate!»

«Abbiamo la buona abitudine di non guastarci il sangue per dei nonnulla.»

«Neanche per un buon laccio al collo?»

Testa di Pietra alzò leggermente le spalle e rispose:

«Morire impiccato o spaccato in due da una granata mi pare lo stesso. Alla guerra non si va col proposito di riportare in patria la pelle intatta.»

Il Marchese lo guardò con ammirazione.

«Siete il mastro cannoniere della *Tuonante,* è vero?»

«Sì, milord.»

«Volete passare ai miei servigi col vostro compagno?»

«Io?... Noi?...»

«Buona paga e buon trattamento.»

«E se rifiutassi?»

«Domani vi farei impiccare al contrappappafico di maestra.»

«È troppo alto, *milord,» rispose* il Bretone. «Se la corda si rompe, mi fracasso le gambe e qualche altra cosa.»

«E allora?»

«Che mi offrite, *milord?»*

«La paga di luogotenente di vascello.»

«Non c'è malaccio!» rispose il Bretone. «So che la marina inglese paga bene i suoi ufficiali.»

«Accettate?»

Testa di Pietra pensò un momento, poi rispose:

«Sono vostro, corpo ed anima. In fin dei conti rimango sempre ai servigi della stessa famiglia.»

«Non parlatemi più del signor Mac-Lellan!» disse il Marchese con voce irata.

«Come volete, *milord.»*

Il Marchese fece un cenno a Wolf, ed i ferri furono subito levati ai due prigionieri.

«Ora,» disse il comandante, «potete passare in cucina. Ma tenete bene a mente che vi sono molti pennoni sulla mia fregata e che le corde non mancano. Non ho altro da dirvi. Potete andare.»

I due Bretoni fecero un goffo inchino, lasciando cadere a terra rumorosamente i ferri, e guidati dall'Assiano e da suo fratello, si diressero verso il centro della nave dove, fra l'albero di mezzana e quello di maestra, si trovavano le cucine.

Un negro, più nero d'un pezzo di carbone, stava sulla porta mescolando e rimescolando, entro una grossa casseruola, un intingolo che sprigionava un acutissimo odore di droghe.

«Che profumo!» esclamò Testa di Pietra. E subito tolse bruscamente la casseruola dalle mani del cuciniere, dicendo con tono imperioso: «Dà qui, balla di carbone!»

Il cuciniere lo guardò di traverso coi suoi grandi occhi di porcellana, e gridò:

«Lascia stare: è per il padrone.»

«Il Marchese stasera non ha fame. Bada che quando le mie mani afferrano, non lasciano più.»

Il negro mandò un mugolio da bestia feroce e fece l'atto di slanciarsi sul Bretone, ma questi fu lesto ad alzare la casseruola, che ormai teneva ben salda in pugno, gridando:

«Se fai un passo, canaglia! t'inondo con questa broda. Ti dico che il Marchese ha ceduto a noi la sua cena, e mi pare che basti, corpo d'una balena!... Ehi, là! non guardarmi così, perché se mi secchi, con una pedata ti mando ad arrostire sui fornelli. Come sono diventati insolenti questi selvaggi che le foreste africane ci han regalati! Che ne dici, Piccolo Flocco?»

«Dico che dovresti tagliare quel pezzo di carne e far meno chiacchiere.»

Testa di Pietra vuotò la casseruola in un piatto ampio e profondo e, impadronitosi d'un coltellaccio, si mise a partire la carne, lanciando di quando in quando sul negro uno sguardo minaccioso.

«Ehi, cuciniere!» gridò, «che robaccia è questa? La carne è piena di vermi.»

«Non ve n'è di migliore a bordo, *massa*,» rispose il negro, il quale si era deciso di tornare ai suoi fornelli a far fondere in un pentolone una dozzina di candele di sego, con le quali preparava la zuppa per il giorno seguente.

«Che miseria regna qui! E il signor Marchese si degnava di mandar giù questa carne putrida? Noi, sì, ce la faremo andare, perché noi abbiamo stomachi da marinai! »

I due Bretoni si sedettero ad un piccolo tavolino di ferro e si misero a divorare, pescando di quando in quando in una grossa cesta piena di biscotti bacati.

«Mastro Sam,» disse Testa di Pietra quando ebbe finito, «si ha forse la pessima abitudine a bordo di questa fregata di mangiare senza bere?»

«Non mi chiamo mastro Sam,» rispose il negro, sempre piccato. «Mi chiamo Jacob.»

«Ebbene, mastro Jacob, favorite portarci anche il vino che dovevate servire questa sera al comandante.»

Il negro mandò due o tre grugniti, ma vedendo il Bretone impugnare minacciosamente la casseruola ormai vuota, pur sempre pesante abbastanza, si affrettò a deporre dinanzi a loro due mezze bottiglie già sturate e due tazze.

«Ma questo è il vascello dei porci!» esclamò l'eterno chiacchierone. «Carne piena di vermi, biscotti bacati ed aceto invece di vino. Andate al diavolo! Si stava meglio sulla nostra corvetta: è vero, Piccolo Flocco?»

«Cento volte meglio!» rispose il giovane gabbiere.

I due Bretoni avevano bensì degli stomachi da sfidare gli struzzi, e così quel vinaccio, appena buono per condir l'insalata, andò ad innaffiare la cena. Testa di Pietra trasse allora un gran sospiro di soddisfazione, si passò più volte le mani sul ventre, come se volesse affrettare la digestione, poi caricò la pipa, l'accese al fornello ed uscì con Piccolo Flocco, dicendo con voce ironica:

«Buona sera, mastro Sam.»

«Jacob, vi ho detto!» rispose rabbiosamente il cuciniere.

«O Sam o Jacob, il diavolo, gran protettore e prossimo parente dei negri, ti porti presto all'inferno.»

La notte era calata da un paio d'ore, una notte assai buia e nebbiosa. Pareva che un altro uragano si preparasse ad assalire e finire gli avanzi miserandi della squadra fantasma.

«Fa per noi,» disse il Bretone. «Il mare non è tanto cattivo, ed una scialuppa non si scorge facilmente.

In quel momento un uomo gli tagliò il passo: era Wolf.

«La piccola baleniera armata è già in acqua e segue la fregata a dieci passi. Ho domandato al comandante il permesso di pescare, e siccome vi è gran penuria di viveri a bordo, e mi sa abilissimo, me l'ha accordato.»

«E vostro fratello?»

«Sta già pescando i calamai.»

«E la *miss*?

«Quando sarà giunto il momento, si calerà dal sabordo della sua cabina con una scala di canapa che io le ho data. Vi avverto che dovrete atterrare il timoniere perché non dia l'allarme.»

«Un pugno sulla zucca, e... crac! Lasciate fare a me.»

Ora andate a mettervi presso la ribolla del timone, e quando udrete il grido: 'un uomo in mare!' scendete subito nella scialuppa approfittando della confusione.»

«Chi si getterà?»

«Non pensate a ciò: qualcuno farà un salto nell'acqua.»

«Voi?»

«Può darsi,» rispose l'Assiano, allontanandosi.

I due Bretoni attraversarono parte della tolda, salirono sul cassero e si appoggiarono alla murata poppiera, a quattro passi dal timoniere.

Una notte d'angoscia

Quantunque l'oscurità fosse, come abbiamo detto, profondissima, essendosi alzata anche la nebbia, compagna fedele della grande corrente del Golfo, scorsero subito una scialuppa, la quale seguiva esattamente la scia biancastra della fregata. Una fune lunga dodici o quindici braccia, bene

assicurata alla boma della randa della mezzana, la tratteneva alla murata poppiera. Dentro l'imbarcazione un'ombra umana si agitava, gettando nell'acqua, di quando in quando, qualche cosa: delle lenze o delle reti.

«È Hulbrik!» disse Testa di Pietra a Piccolo Flocco.

«Che cosa pesca? le meduse o le nottiluche?»

«Credo non lo sappia nemmeno lui. Del resto, non vi sono al mondo che due popoli veramente pescatori: l'olandese e il bretone.»

«Và tu dunque ad aiutarlo.»

«Ho da preparare i pugni per l'amico!»

«Mi sembra robusto quel timoniere.»

«Ma non resisterà al mio colpo di bordata secca. Che ora abbiamo?»

«La mezzanotte non deve esser lontana.»

«Ti batte il cuore?»

«Niente affatto: sono tranquillissimo.»

In quel momento si udì una voce gridare nelle batterie:

«Diana! Cambia il quarto!»

I trenta o quaranta uomini che si trovavano dispersi per la tolda, s'affrettarono a scomparire, mentre dalla camera comune di prora usciva la guardia franca.

«Attento, Piccolo Flocco!» disse Testa di Pietra. «Ritira subito la corda e fà accostare la scialuppa al Babordo della cabina della *miss*. Bada che se ti confondi, ti prendo per le gambe, e ti butto giù a capofitto. E allora sarò io che griderò: 'un uomo in mare!'

«Io nuoto come un pesce e non ho paura nemmeno degli squali. Invece ho paura dei gronghi, perché...»

«Taci chiacchierone.»

«A me chiacchierone? Sei tu che non stai zitto nemmeno cinque minuti.»

«Ora non parlo più finché non odo il grido di Wolf. Quando un uomo cade in mare, e soprattutto di notte, l'equipaggio s'impressiona e sovente perde la testa.»

La guardia franca si era dispersa per la tolda, la maggior parte a prora, essendo la notte nebbiosa, e quindi una collisione con qualche nave ritardataria di lord Dunmore non era improbabile. Gli altri, dopo aver sorseggiata una pessima tazza di caffè con fondi bolliti e seccati sette volte, si erano sdraiati fra l'albero di maestra e quello di trinchetto. Anche l'ufficiale di quarto passeggiava sul castello, aguzzando gli sguardi fra il nebbione, che diventava di momento in momento più fitto, come per favorire la fuga dei due bravi Bretoni.

In lontananza balenava, ed il tuono brontolava propagandosi fra le nere masse di vapore che il vento di levante cacciava novamente verso la costa americana. Di quando in quando una grossa ondata prendeva di traverso la fregata e la sollevava violentemente con mille scricchiolii.

«Ecco quello che m'inquieta!» brontolò Testa di Pietra. «L'imbarco della *miss* può diventare molto più difficile... Bà! Vedremo!»

Com'ebbe finito di fumare, fece roteare le braccia per meglio sciogliere i muscoli; quindi si avvicinò al timoniere, il quale, forse mezzo ubriaco, forse molto stanco, pareva sonnecchiasse sulla ribolla.

D'improvviso un grido coprì il fragore delle onde ed i brontolii della tempesta:

«Un uomo in mare!»

Nessun marinaio resta impassibile ad un simile avviso, che può annunciare la morte d'un camerata.

La voce dell'ufficiale di quarto echeggiò subito:

«Calate una scialuppa! In panna la fregata!»

Quindici o venti uomini si lanciarono a eseguire l'ordine.

Testa di Pietra aveva fatto un salto innanzi, precipitandosi sul timoniere semiaddormentato. Il suo pugno, grosso e duro come una mazza da fucina, piombò con sordo rumore sul cranio del disgraziato, il quale cadde di colpo dietro l'abitacolo senza mandare un grido.

Piccolo Flocco, approfittando della confusione che regnava a bordo, aveva ritirata rapidamente la fune che tratteneva la scialuppa; e Hulbrik da parte sua accostava coi remi. Quando se la videro sotto, i due Bretoni varcarono la murata poppiera, s'aggrapparono alla fune ed in un lampo raggiunsero l'Assiano.

«E la *miss*?» chiese Testa di Pietra, guardando verso i sabordi che si spalancavano sopra il timone.

In quello stesso momento udirono il Marchese bestemmiare.

«Corpo d'un campanile!» esclamò il mastro. «La *miss* è stata sorpresa mentre si disponeva a fuggire. L'affare è perduto! Ai remi! ai remi!»

«C'è una vela,» disse Piccolo Flocco.

«Issala subito, mentre io e Hulbrik prendiamo il largo. Corpo d'una balena! Se gl'Inglesi ci scorgono, ci mitragliano.»

La fregata si era messa in panna ad una buona gomena di distanza, per attendere la scialuppa che era stata calata per raccogliere l'uomo caduto in mare. Fortunatamente, come abbiamo detto, la notte era nebbiosa ed oscurissima, quindi i fuggiaschi potevano sperare di prendere il largo senza essere, almeno per il momento, molestati.

Piccolo Flocco in un batter d'occhio aveva issato un alberetto e spiegata una piccola randa.

«Al timone!» gli disse Testa di Pietra.

«La rotta?»

«Non lo so: scappiamo, ecco tutto!»

Un vento fresco, che pareva provenisse da levante, soffiava, scaraventando di quando in quando qualche raffica piuttosto impetuosa. Così la baleniera s'alzò subito sulle onde che s'incalzavano, e scomparve presto fra il nebbione.

Ma a bordo della fregata dovevano essersi accorti della fuga dei Bretoni, poiché si udirono per parecchi minuti dei colpi di fucile, sparati a casaccio in tutte le direzioni, e poi anche una cannonata.

«Troppo tardi!» disse Testa di Pietra.

Infatti la fregata era ormai scomparsa, e la baleniera filava rapidissima allontanandosi sempre più.

«Abbiamo salvata la pelle, ma non la *miss*!» disse Piccolo Flocco, il quale teneva la barra. «Che il Marchese l'abbia sorpresa nel momento in cui si preparava a gettare la scala?»

«Lo suppongo.»

«E quel povero Wolf?»

«Non è un minchione, e saprà trarsi d'impaccio. Che cosa dici tu, mastro *pirra pirra*?

«Io non essere inquieto,» rispose il Tedesco, «Wolf è ben feduto dal Marchese.»

«Ehi, amico, hai imbarcato delle armi e dei viveri?»

«Due fucili e fiferi per due o tre ciorni.»

«Poca cosa, corpo d'un campanile! Ma ci metteremo a stretta razione. Noi non sappiamo quanto distiamo dalla corvetta, né dalle coste americane. Avanziamo come i ciechi...»

«Taci!»

«Un altro colpo di cannone!»

«La fregata di certo ci dà la caccia. Non ci lasciamo prendere, Testa di Pietra, perché questa volta il Marchese ci farebbe fare l'ultima danza con una corda al collo.»

«Speriamo di sfuggire alle sue ricerche. Intanto questo nebbione, alzatosi in questo momento, ci protegge. Su un mare così ampio noi siamo meno d'un punto che i più potenti cannocchiali difficilmente potrebbero scorgere.»

«Che rotta avrà preso la fregata?»

«Che vuoi che sappia? Cerca tu, che possiedi degli occhi più giovani dei miei.»

«Ma meno esperti.»

«Ah, questo è vero,» rispose il mastro. «Diamine!... Sono di Batz io, corpo d'una foca!... Attento al timone, monello!»

Un'ondata enorme si avanzava rumoreggiando sinistramente, alta una diecina di metri, una di quelle ondate poderose che di solito non si vedono che nei paraggi del capo Horn. La baleniera fu sollevata con violenza fra una larga distesa di schiuma quasi fosforescente, poi precipitò in un abisso che pareva non avesse fondo. Per cinque o sei minuti i fuggiaschi furono spaventosamente sballottati e inzuppati; ma la baleniera resse benissimo a quel tremendo urto, e nemmeno cedettero gli stomachi dei due Bretoni e dell'Assiano. Erano tutti e tre a prova di bomba, e il mal di mare non aveva presa su di loro.

«Ehi, mastro,» disse il giovane gabbiere, «che si scateni un uragano?»

«Si è già scatenato sull'Atlantico, chi sa a quale distanza? ed ora si ripercuote qui, e non credo che tutto sia finito.»

«Tu sei come gli albatros e le procellarie.»

«Sì, le ho sempre sentite da lontano le tempeste, come quei maledetti uccellacci... Ehi, bada alla barra!»

Un'altra montagna liquida si precipitava all'assalto della disgraziata baleniera. Si sarebbe detto che l'Atlantico voleva anche quella preda, come se il suo fondo non fosse seminato abbastanza di caravelle, di galeoni, di corvette, di navi d'alto bordo, inghiottite in tanti secoli in notti d'uragano.

Anche quell'onda passò, scaraventando la baleniera assai alta, fra un baccano assordante, fra mille urli e ruggiti.

«Ehi, Testa di Pietra, questi si chiamano colpi? Pare di essere nella Manica quando la marea cambia.»

«Stavo per dirtelo io.»

«Finiremo coll'andare a bere nella gran tazza?»

«Tu sei un asino. Io ho esaminata la baleniera, e ti posso dire che resisterà quanto la *Tuonante,* anche se non è più lunga d'una ciabatta. Gl'Inglesi sono sempre stati famosi nelle costruzioni delle navi. I nostri carpentieri possono andare a nascondersi.»

«Non denigrare la Bretagna.»

«La mia lingua non ha peli e dice sempre la verità... Corpo d'una balena! Dove si troverà la corvetta? Che non si possa proprio raggiungere? E tu, mastro *pirra pirra*, non parli? Come va lo stomaco?»

«Sfondato!» rispose l'Assiano sorridendo.

«Ci vorrebbero due dozzine di quelle famose salsicce di mastro Taverna che tu innaffiavi con del vino scorpionato.»

«Pono! Pono!» rispose il Tedesco.

Una terza ondata sollevò la baleniera, e questa volta lo stomaco del povero Assiano, già messo a dura prova, non resse.

«Fuori! fuori!» esclamò Testa di Pietra vedendolo vomitare. «Non sono che vermi. Devi averne mangiati parecchi anche tu a bordo della fregata.»

«Lo credo,» rispose Hulbrik.

«Non aver riguardi per noi. Siamo marinai e ne abbiamo veduti de' corpi vuotarsi; è vero, Piccolo Flocco?»

«Dei milioni.»

«Bombone! Sei troppo giovane, tu.»

«Ne ho veduta anch'io della gente buttar fuori quanto aveva nello stomaco; e basta, noioso! Tu senti il tempo.»

Testa di Pietra proruppe in una fragorosa risata, ed esclamò:

«Io sentire il tempo? Io vecchio merluzzo pescato sui banchi di Terranova? Tu diventi matto, ragazzo!»

In quel punto si alzò di scatto e si mise le mani agli orecchi. Pareva che ascoltasse.

«E dunque?» chiese il gabbiere inquieto, mentre Hulbrik continuava a vuotarsi le budella con sussulti terribili.

«Hanno sparato ancora!» rispose il mastro.

«Io non ho udito nulla.»

«Ti dico che hanno sparato un colpo di cannone.»

«Che sia stata la corvetta?»

Il mastro crollò la testa come scoraggiato e disse:

«Io non spero davvero d'incontrarla.»

«Ed allora perché siamo fuggiti?»

«Perché non mi piaceva di farmi impiccare. Sulla fregata non c'era mica quell'ottimo mastro Impicca, mio caro, che sapeva fare le sue operazioni così bene!»

Una quarta ondata assalì la scialuppa, strappando a Hulbrik una bestemmia. Un momento dopo si udirono in lontananza i tuoni rombare furiosamente, poi due lampi squarciarono l'oscurità.

«Male!» esclamò il mastro. «Ecco l'uragano!»

«Se sarà un male per noi, non sarà un bene neanche per la fregata del Marchese.»

«Quella è grossa, mentre questa scialuppa è piccina.»

«Ma tiene splendidamente il mare.»

«Si vedrà più tardi,» disse il mastro poco convinto.

Come tutti i pescatori bretoni, portava appesa alla grossa catena dell'orologio una piccola bussola che non lo abbandonava mai. Era una precauzione da vero marinaio.

Attese un lampo, si orientò alla meglio, poi si sedette alla barra, dicendo a Piccolo Flocco e al Tedesco:

«Voi occupatevi delle vele: a me la direzione.»

Cercò di caricare la sua famosa pipa, ma in quel momento un acquazzone si rovesciò sull'oceano, accompagnato da tuoni e da fulmini.

«Diamo battaglia all'Atlantico!» disse il mastro, rimettendosi in tasca la sua preziosa pipa. «Forse non siamo noi due i Bretoni che affrontano e rompono le onde della Manica? Siamo nati marinai e non ci lasceremo vincere così facilmente da quest'uragano imbecille. Bada alle scotte, Piccolo Flocco.»

«Ed io fare qualche cosa?» chiese l'Assiano.

«Tu và a dormire, se potrai,» rispose il mastro.

Sulle scogliere

Non era certamente quello il momento di dormire coll'uragano che s'avanzava minaccioso, sconvolgendo l'oceano, che da tanti giorni non era più tranquillo. I lampi si succedevano ai lampi, quasi senza interruzione, mentre l'acqua scrosciava con grande impeto. Pareva che le cateratte del cielo si fossero aperte tutte come nei terribili giorni del Diluvio Universale.

Mentre Testa di Pietra guidava la baleniera e Piccolo Flocco stava attento alla randa, pronto a ridurla con una o due mani di terzaruoli o di lasciarla cadere di colpo in caso di pericolo, l'assiano, avendo scoperto sotto la prora un mastello di grossa tela, si era messo a vuotar l'acqua che s'accumulava sotto i banchi.

Le onde frattanto correvano sempre all'assalto, muggendo e urlando, come se fossero impazienti di inghiottire anche quella piccola preda. I lampi davano loro delle tinte strane: ora livide ed ora color del fuoco intenso. Sopra di loro il vento di levante sibilava rabbiosamente, facendo un ottimo accompagnamento ai fulmini ed a tutti gli altri spaventevoli fragori. Tuttavia la baleniera, malgrado le sue piccole dimensioni (era lunga appena cinque metri) teneva testa alla bufera, balzando e rimbalzando, fra quel caos di montagne d'acqua, meglio di una palla di gomma su un selciato. Scartava peraltro terribilmente, e subiva tali scossoni, da scombussolare di nuovo lo stomaco del povero Assiano.

Pareva in certi momenti che dovesse scomparire d'un tratto in qualche profonda voragine; ma Testa di Pietra e Piccolo Flocco non si lasciavano sorprendere da quei poderosi colpi di mare, e con leste manovre evitavano l'attacco.

Tutta la notte i tre valorosi battagliarono disperatamente, risoluti di non lasciarsi inghiottire: poi, verso le quattro del mattino, un frastuono orrendo colpì i loro orecchi.

«Che cos'è, Testa di Pietra?» chiese Piccolo Flocco.

«Corriamo verso delle scogliere!» rispose il mastro, alzandosi precipitosamente senza abbandonare la barra.

«Quali?»

«Scogli dinanzi a noi a meno di una gomena forse!»

«Che devo fare?» chiese il giovane gabbiere con ansia.

«Cala la vela. Ci fracasseremo tutti, o ci salveremo tutti. Appena avvenuto l'urto, fuggite e non lasciatevi prendere dalle onde che corrono all'assalto dell'ostacolo.»

La vela fu subito calata, ma il vento soffiava così forte, che la scialuppa filava egualmente, come se avesse della tela ancora spiegata.

Il mastro teneva la barra con mano di ferro, e cercava di dirigersi verso un punto che fosse meno battuto dalle tremende ondate dell'Atlantico.

Cominciava ad albeggiare, ed una luce grigiastra, incerta, smorta, si diffondeva lentamente fra i neri nuvoloni ancora gravidi di pioggia e di vento. La scogliera era visibile, ma non si trattava veramente di scogliera, bensì d'un gruppo di terre basse, quasi a fior d'acqua, e di rocce disposte in forma di pettini.

«Badate!» disse Testa di Pietra, la cui voce, forse per la prima volta, tremava.

Le onde si seguivano con ruggiti sempre più spaventevoli. Si scagliavano contro l'ostacolo, cercando di spezzarlo, poi retrocedevano, ma, pressate dal vento, tornavano all'assalto.

La piccola baleniera non ubbidiva più al timone, non avendo più la randa spiegata. Balzava con scatti spaventosi sulle creste, affondava, rimontava, sbattuta da tutte le parti. Era un guscio di noce in balia d'una specie di vortice.

«Testa di Pietra!» gridò il giovane gabbiere, aggrappandosi all'albero.

«Patre!» gridò l'Assiano fra un urto e l'altro del suo povero stomaco martoriato. «Io sfere paura. Questa non essere guerra.»

«Coraggio, ragazzi!» rispose il Bretone dopo d'aver mandato un lungo sospiro. «Ci siamo!... Ecco la gran prova!»

Erano ormai sopra le scogliere. La baleniera fece un ultimo e più spaventoso balzo; poi fra i ruggiti delle onde si udirono prima un crac, come se qualche cosa si fosse spezzata, poi tre grida umane che il vento portò sulle ali, lontano, lontano.

Trascorsero alcuni minuti. Solamente l'oceano faceva udire la sua possente voce, battendo infuriato contro le scogliere e le isolette sabbiose che si opponevano alla corsa sfrenata delle sue mostruose ondate. Dei grandi uccelli marini: albatros, *rompitori d'ossa* e fregate svolazzavano in compagnia di

battaglioni di rincopi che il vento travolgeva sopra il luogo ove i tre fuggiaschi erano naufragati. Perlustravano le scogliere, i primi ed i secondi specialmente, colla speranza di fare un lauto banchetto.

Ad un tratto un grande albatros, quasi interamente bianco, e le cui ali non misuravano meno di tre metri e mezzo da una estremità all'altra, dopo aver descritto sopra le scogliere parecchi giri, grugnendo come un maiale, si lasciò cadere quasi a piombo e scomparve fra due rocce.

«Ah, canaglia! Anche tu!... Ma non sono ancora morto! Piglia, corpo d'un campanile!» si udì gridare.

Il volatile aveva cercato d'innalzarsi sbattendo disperatamente le ampie ali, ma dopo una breve lotta ricadde, mandando un ultimo grugnito.

Il coltello di Testa di Pietra lo aveva decapitato.

Come mai quell'uomo straordinario non era stato sfracellato? Bisogna sapere che tra gli squarci di quelle rocce si trovavano ammonticchiati dei veri letti di alghe, o, meglio, di quei fuchi che i marinai chiamano vesciche e che le onde trasportano in gran numero. Ebbene, Testa di Pietra, dopo un gran volo, era andato a cadere, per una fortuna singolare, su uno di quei letti. Né vi era da stupirsi, perché il bravo Bretone era nato sotto buona stella e poteva quindi contare sulla fortuna.

Ma il capitombolo era stato tutt'altro che dolce, tanto è vero che il vecchio marinaio, il quale vantava membra e costole d'acciaio, senza contare la famosa testa, dura come la pietra, in seguito all'urto, svenne come una femminuccia qualunque. Chi sa quanto sarebbe rimasto tramortito, se l'albatros, che l'aveva creduto morto, non fosse andato a svegliarlo con un poderoso colpo di becco! Quegli uccellacci riescono talvolta a spaccare il cranio ai nuotatori; ma Testa di Pietra non se ne risentì affatto. Anzi, estratto rapidamente il coltello di manovra, che aveva ancora infilato nella cintura (una lama che stava fra il *machete* messicano e la *navaja* andalusa) lo aveva ucciso.

«Corpo di tutti i campanili!» esclamò poi stropicciandosi energicamente i fianchi, «che volata!... E gli altri? Che siano stati sfracellati sul colpo? Povero Piccolo Flocco! Povero *pirra pirra!* Orsù, Testa di Pietra, raduna tutte le forze dei Bretoni di Batz e và a cercarli.»

Si era alzato facendo scoppiare delle vesciche che gli avevano servito di letto, e con non poca meraviglia s'accorse che la sua macchina funzionava ancora.

«Ci vorrebbe un po' d'olio,» disse. «A ciò penseremo più tardi.»

Smosse il letto, schiacciando centinaia e centinaia di fisalie, appartenenti all'ordine dei molluschi privi di testa, e si guardò intorno. La scogliera, contro la quale doveva essersi spaccata la baleniera, si prolungava per qualche miglio, interrotta di quando in quando da banchi di sabbia che l'oceano sconvolgeva spaventosamente.

«Non vedo che onde e uccelli marini,» disse, movendo attraverso le rocce. «Che siano morti? Piccolo Flocco non è di Batz, ma è sempre un Bretone, e anche il Tedesco deve avere le ossa dure: cerchiamoli.»

Un raggio di sole si era proiettato sulla scogliera, aprendosi per qualche istante il varco fra uno squarcio delle nubi sempre gravide di bufera, sicché le ricerche non potevano riuscire difficili.

Se l'oceano non aveva riportati via i suoi due compagni, in qualche luogo avrebbe dovuto trovare i

loro cadaveri.

Cautamente, poiché le onde certe volte giungevano perforo a bagnare i letti delle vesciche di mare, Testa di Pietra si avanzò. La scogliera pareva fosse stata divisa in due verso le cime più alte, dove si aprivano dei passaggi, simili a corridoi, ingombri di fuchi e di guano.

«Si direbbero batterie coperte,» disse Testa di Pietra, che non poteva starsene zitto anche nell'angoscia.

Ad un tratto si arrestò, mandando un grido altissimo.

Venti passi più innanzi aveva scorta la baleniera, cacciata dentro due rocce e coi fianchi fracassati.

«Devono essere là dentro!» esclamò. «A un colpo tale non possono aver resistito!»

Affrettò il passo, e dopo aver corso venti volte il pericolo di farsi portar via dalle onde, che si rovesciavano sulle rocce, poté avvicinarsi alla scialuppa.

L'oceano l'aveva scaraventata di sopra alla prima fila di scogli, poi l'aveva lasciata cadere bruscamente sulla seconda, formata di punte aguzze. E lì era rimasta confitta, colla chiglia fracassata, senza timone. Nemmeno se fosse stata di ferro, avrebbe potuto resistere a quell'urto.

Il Bretone guardò ansiosamente dentro e non vide né Piccolo Flocco né l'Assiano.

I viveri e le armi, per un caso straordinario, ma spiegabilissimo, perché si trovavano queste e quelli sotto i banchi, non erano stati scaraventati fuori dal tremendo contraccolpo.

«Che il mare mi abbia rubato Piccolo Flocco?» urlò, tendendo il pugno verso l'oceano che tumultuava sempre con un frastuono infernale. «Non era un Tedesco, quello, sangue d'un tricheco! era un Bretone al pari di me. Ma no, è impossibile che siano morti. Come mi sono salvato io, il caso o la fortuna può aver risparmiato anche loro. Avanti, avanti, poltrone di Testa di Pietra! Finché hai forza, cerca e ricerca.»

Prese un archibugio e una scure e tornò indietro esplorando attentamente i letti delle vesciche marine. Ve n'erano dappertutto fra roccia e roccia e molto soffici. Aveva già visitati cinque o sei depositi, quando vide un *rompitore d'ossa* calare fulmineo fra due rocce col largo becco spalancato. I *quebranta huesos,* come vengono anche chiamati quei formidabili pescatori, veri distruttori di dorate, di pesci-volanti e di polipi, sono delle procellarie giganti, grosse quanto un albatros, quantunque di minor forza. Non pesano più di dieci chilogrammi, perché hanno un gran volume di penne; ma sono sempre da temersi per la loro avidità bestiale e per l'impetuosità dell'attacco. Non temono l'uomo, e al pari degli albatros, quando scorgono dei naufraghi, li attaccano con gran furore.

Testa di Pietra conosceva da lunga pezza quei brutti uccellacci dalle penne brune, ed armò risolutamente l'archibugio, quantunque fosse ben poco sicuro del colpo.

«Là vi è un camerata!» gridò. «Dove sono dei morti, quelle canaglie accorrono sempre.»

Puntò e fece fuoco.

La detonazione si confuse coi muggiti del mare. Il *rompitore d'ossa,* colpito in pieno, si lasciò portar via da una violentissima raffica, precipitando poscia in mezzo alle onde.

Il Bretone si avanzò quasi correndo, non badando alle punte delle rocce, dure come l'acciaio, che gli sfondavano gli stivali; e dopo avere fatti quindici o venti passi, si precipitò su un letto di vesciche di mare, assai spesso, racchiuso in una specie di nicchia, abbastanza larga per contenere parecchie persone.

Un corpo umano giaceva in mezzo ai fuchi.

«Hulbrik!» esclamò il Bretone. «E Piccolo Flocco?... Pensiamo per ora a questo.»

Tornò rapidamente verso la scialuppa, prese una bottiglia, scampata miracolosamente al disastro, la quale conteneva del *gin* o del ginepro, e tornò subito verso il povero Tedesco, che pareva mezzo fracassato.

«Ohé, mastro *pirra pirra*!» gridò.

Udendo quella voce ben nota, l'Assiano aprì prima un'occhio, poi un altro e disse:

«Ah!... Patre!... Io stare molto male!»

«Rotta la colonna vertebrale?»

«Non mi parere.»

«Allora non muori. Hai veduto Piccolo Flocco?»

Una risata rispose a quella domanda. Il giovane gabbiere, sempre lesto come uno scoiattolo, si era alzato su un letto di fuchi, stropicciandosi vigorosamente i fianchi.

«Nulla di rotto, ragazzo?» gli chiese il mastro.

«Non sai che i Bretoni del Pouliguen sono elastici come i pesci?» rispose Piccolo Flocco.

«I Bretoni non cadono che sotto i colpi di cannone.»

«E la scialuppa?»

«Sventrata.»

«Allora siamo prigionieri?»

«Per ora sì.»

«E come vivremo?»

«Non inquietarti così presto. Come vedi, sono armato, e nella scialuppa si trova un altro archibugio; poi abbiamo nella dispensa un albatros che ho decapitato or ora. Sarà duro come un mulo dei Pirenei; ma quando la fame batte, tutto si manda giù e tutto si trova appetitoso. Potete camminare?»

Hulbrik e Piccolo Flocco si guardarono, poi radunate le loro forze, seguirono il mastro zoppicando più o meno.

In cinque o sei minuti si trovarono là dove la baleniera era naufragata. Fecero rapidamente

l'inventario di quello che ancora conteneva, e furono soprattutto lieti nel ritrovare un barilotto contenente cinque o sei litri d'acqua puzzolente, il quale chi sa per quale miracolo aveva resistito all'urto.

«Vi faccio una proposta,» disse Testa di Pietra, «mangiamo.»

La nave misteriosa

Era d'altronde l'unica cosa da farsi per rimettersi un pò in gambe dopo quella terribile avventura, che per poco non li aveva mandati tutti e tre in fondo all'Atlantico a nutrire i pesci.

Ricominciava a piovere, ed il mare era sempre cattivissimo intorno alla scogliera. Montagne d'acqua si precipitavano, le une dietro alle altre, altissime, urtando poderosamente l'ostacolo e rimbalzando con mille muggiti paurosi.

Piccolo Flocco, aiutato un po' dall'Assiano mezzo zoppicante, aveva tesa la randa accomodandola alla meglio sui remi, tanto per mettersi un po' al coperto, mentre faceva man bassa sulle provviste, credendo di trovare forse dei prosciutti o per lo meno dei salsicciotti. Ma non vi era che un po' di merluzzo secco e bacato, duro quanto una suola. Wolf non aveva peraltro dimenticato di aggiungervi dei biscotti in non migliori condizioni, e qualche litro di vino, che si poteva chiamare aceto.

«Che miserie!» brontolò il bravo Bretone, il quale si era già accomodato sotto la tenda improvvisata in un soffice letto di fuchi. «Non potevamo andare molto lontano con queste provvigioni. È bensì vero, a quanto ho udito e anche veduto, che sulla fregata si cominciava a soffrire la fame... Tò! E il mio uccellaccio? Avremo una quindicina di chilogrammi di carne.»

Lasciò che i suoi due compagni terminassero di preparare l'accampamento, e passando di roccia in roccia, andò a raccogliere il suo albatros, grande per mole, ma tutto piume.

«Questo mettilo in dispensa, Piccolo Flocco,» disse scaraventandolo ai piedi del giovane gabbiere. «La sua carnaccia frollandosi, diverrà migliore, o almeno un pò meno dura. Camerati a tavola! »

Si cacciarono sotto la tenda, e al rumoreggiare formidabile delle onde, che pareva dovessero schiantare la scogliera dalle fondamenta, si misero, non a mangiare, ma a rosicchiare. Fortunatamente avevano tutti dei denti solidissimi, sicché merluzzo e biscotto, sgretolati bene, passarono nei loro robusti corpi.

«Bel tempo per andare alla pesca dei gronghi o dei calamari!» disse Testa di Pietra, il quale affondato nei fuchi ascoltava quasi con piacere il crepitio della pioggia sulla tenda improvvisata. «Che non voglia finir più questa musica! Sono settimane e settimane che l'Atlantico è rabbioso. Piccolo Flocco, porta da bere: svelto!»

Il bravo ragazzo, quantunque fosse tutto ammaccato e non volesse confessarlo, fu pronto a ubbidire. Testa di Pietra aveva già estratto il coltello di manovra per decapitar la bottiglia, non possedendo un cavatappi, quando un grido gli sfuggì:

«Bouzy!»

«Fino scorpionato?» chiese l'Assiano, che si rammentava non senza disgusto delle bottiglie di mastro Taverna.

Il mastro lo guardò di traverso, prese la bottiglia, chiusa da una capsula di stagno dorato, e dopo averla guardata parecchie volte, e fattala girare e rigirare fra le mani, gridò novamente:

«Bouzy! proprio Bouzy! corpo d'una pipa rotta! So ancora leggere un poco lo stampato, perché il curato di Batz mi piantò qualche cosa nel cervello.»

Piccolo Flocco si mise a urlare a sua volta, come se comandasse una manovra:

«Bouzy! Bouzy! Sotto!»

Testa di Pietra lo guardò quasi con disprezzo, poi disse:

«Tu gridi come un'oca, senza sapere cosa contiene questa bottiglia andata a finire, chi sa come, nella dispensa di quella fregata inglese. Il sole di Londra non ha mai maturato i grappoli dello *champagne.*»

«Champagne hai detto? Io credo che tu t'inganni.»

«È proprio *champagne* nero di Bouzy.»

«Bouzy! Bouzy!» borbottò il giovane gabbiere. «Era un generale o un ammiraglio quel signor Bouzy?

«Tuo padre non ti ha mai fatto assaggiare il nostro più famoso vino? Lo *champagne* nero di Bouzy è un nettare, caro mio, e costa un occhio.»

«Che prima di darti al mare hai fatto il negoziante di vini?»

«Mio nonno...»

«Oh, ci siamo!»,

«...quando la pesca più non rendeva, andava a lavorare nei vigneti di Reims, e delle bottiglie ne portava parecchie a casa! E come saltavano!...»

«Decapita!»

«E i bicchieri?... È vino che mussa e scappa.»

Il mastro si tolse il berretto per esser pronto a impedire con quello che il vino scappasse via; poi, con un colpo secco di coltello, fece saltare il collo della bottiglia.

Il liquido generoso, maturato sopra gli strati cretosi della Marna, spumeggiò subito tentando di fuggire, ma il mastro fu pronto a impedirlo col berretto.

«L'odi grillare, Piccolo Flocco? Che musica eh? Quante volte mio nonno me la faceva sonare agli orecchi.»

«Scorpioni!» esclamò l'Assiano.

«Sì, succo di scorpioni divini!» rispose il mastro.

Levò il berretto, e a rischio di ferirsi la bocca, si mise a sorbire con tale avidità, che i suoi due compagni per un momento temettero non ne rimanesse per loro nemmeno un sorso.

«È proprio *champagne*?» domandò Piccolo Flocco.

«Come quello che mi portava mio nonno: vero Bouzy.»

«Lasciane una goccia anche per noi! Abbiamo il merluzzo nello stomaco, che non si decide né a salire, né a scendere.»

«È giusto!» rispose il mastro. «Sono un vero egoista. A voi, camerati, succhiate tutto quello che rimane.»

«Io non fidarmi,» disse Hulbrik, con un gesto di repulsione; ché il pover'uomo si rammentava sempre delle famose bottiglie scorpionate di mastro Taverna.

«Grazie, camerata: tu sei un bravo figliuolo,» disse quella birba di Piccolo Flocco; e vuotò in fretta la bottiglia, per paura che Testa di Pietra volesse intervenire.

«Che ne dici di questo vino?» chiese il mastro.

«Non ne ho mai bevuto del migliore,» rispose Piccolo Flocco.

«Sfido io! queste bottiglie si pagano sul posto due bei scudi. Il bianco poi due volte e anche tre di più. Mio nonno...»

«Quello famoso della pipa?» lo interruppe il gabbiere.

Un grido sfuggì dalle labbra di Testa di Pietra. Si era scordato della storica pipa e aveva cacciato le mani nelle tasche, paventando un disastro.

E il disastro era infatti avvenuto. Il cannuccio della pipa, nell'urto si era spezzato. Il mastro si passò una mano sulla fronte imperlata di sudore e mormorò con voce commossa:

«Vi ho fumato trent'anni! Mio nonno e mio padre l'hanno pure usata, consumando montagne di tabacco. L'ho salvata da sette naufragi, ed ora eccola rovinata per sempre.»

«T'inganni, Testa di Pietra,» disse il giovane gabbiere. «Puoi fumare egualmente.»

«Sì, ma non colla storica piva del borgo di Batz.»

«Ma sì, ma sì; carica e tira, se il tabacco è asciutto.»

«Forse hai ragione, ragazzo: può servire ancora. L'acciarino e la pietra focaia son chiusi ermeticamente in una scatola impermeabile.»

Per sua fortuna, il tabacco regalatogli da Wolf non si era bagnato; così egli caricò rabbiosamente la pipa mutilata, si cacciò sotto la tenda, affondandosi nel letto di fuchi, e si avvolse fra nubi di fumo

denso.

Intanto la bufera continuava sull'Atlantico. Il cielo si era novamente ottenebrato, e grandi masse di vapore, spinte da un vento furioso, galoppavano fra lampi e tuoni. Pioveva a dirotto e le onde, rompendosi contro la scogliera, portavano fino sul piccolo accampamento delle vere cortine di acqua polverizzata; ma nessuno dei tre naufraghi n'era preoccupato, ché la scogliera era troppo solida e il letto di fuchi molto soffice. Che cosa avrebbero potuto desiderare di più, almeno per il momento? L'Atlantico poteva muggire e sfogarsi finché voleva, ma non li avrebbe spazzati via. Non si trovavano più a bordo della baleniera, bensì accampati su rocce solide, che da secoli e secoli resistevano alle furie delle tempeste.

Testa di Pietra, terminata la sua pipata, si era placidamente addormentato e russava come un contrabbasso; l'Assiano aveva creduto bene d'imitarlo, e russava come una trottola d'Alemagna. Piccolo Flocco, tanto per fare qualche cosa, strappava le piume all'albatros decapitato dal mastro, sagrando perché non volevano venir via. «Bell'arrosto!» borbottava scotendo il capo. «Tra il merluzzo secco e questo, non so quale scegliere. E poi non avremo più dello *champagne* per digerire questo bestione, che pare enorme, ma pesa poco. E queste sono le belle cacce dei Bretoni di Batz!»

L'aveva già spiumato più di mezzo, quando i suoi sguardi si fissarono su un grosso punto nero sormontato da qualche cosa di bianco, o, meglio, di grigiastro.

«Una nave!» esclamò lasciando cadere l'uccellaccio e balzando in piedi fra una nuvolaglia di piume. «Che sia la maledetta fregata? Dio ce la mandi buona!»

In due salti piombò addosso a Testa di Pietra, il quale continuava a russare, stringendo ancora fra i denti la storica pipa mozzata.

«Su dormiglione!» gli disse. «Vuoi farti impiccare?»

«Chi parla di corda?» rispose il mastro, sbadigliando.

«Io Piccolo Flocco. La fregata sta per giungere.»

«Corpo di centomila campanili! Quel dannato lord vuole proprio la nostra pelle?... Ma sentiamo un po' che cos'hai veduto.»

«Una nave che va alla deriva verso questa scogliera, portata dalle onde e spinta dai venti.»

«Proprio la fregata?»

«Questo non lo so; ci vorrebbe un cannocchiale.»

«Ad un buon marinaio i cannocchiali non servono quasi a niente. I miei occhi, vedi, valgono meglio di tutte le lenti che si arrotano,» lo interruppe Testa di Pietra ridendo. «E dov'è questa famosa nave che deve portare le funi per impiccarci?»

Il giovane gabbiere tese il braccio destro, indicando il punto nero. Testa di Pietra si mise prima in tasca la pipa, poi spalancò gli occhi, riparandoli con le mani bene aperte.

«Che sia una nave, non lo nego,» disse dopo una lunga osservazione. «Che sia una fregata lo escludo assolutamente.»

«E se tu t'ingannassi?»

«Io?... Un pescatore di Batz?...»

«Qualche volta, specialmente quando si è bevuto dello *champagne,* si può veder male.»

«Tu morirai asino, figliuolo mio!... Che peccato!... Eppure sei un gabbiere insuperabile!»

«Grazie, camerata.»

«Eh, eh!... Tu dimentichi sempre che io sono un tuo superiore.»

«Mio nonno...»

«Ah, hai avuto anche tu un nonno?»

«Mio padre non è nato da un *urang-utang.*»

«Benissimo: i viaggi t'istruiscono a gran passi. E che cosa faceva tuo nonno dunque?»

«Vendeva i polpi cotti nelle taverne di Pouliguen. Egli mi lasciò una fiocina che io spezzai un brutto giorno per dare la caccia ad un grosso calamaro dentro una caverna sottomarina e...»

Testa di Pietra non lo ascoltava più. Fissava intensamente la nave che le onde e i venti portavano verso la scogliera.

«Ma che fregata?» esclamò ad un tratto. «È un brick-goletta, e disalberato per di più.»

«Vedi persone a bordo?»

«Nessuna, Piccolo Flocco.»

«Che il mare abbia portato via tutto l'equipaggio?»

«Chi sa?»

«Credi che venga a sfasciarsi contro questa scogliera?»

«Forse no, ma passerà vicina; ed io penso che noi dovremmo tenerci pronti ad abbordarla.»

«Bella nave che ci offri!»

«Prenditi allora la baleniera fracassata.»

«Hai ragione, Testa di Pietra: morirò un asino.»

«Sfido io! non sei di Batz. Sveglia subito Hulbrik. La nave si avanza; e gli abbordaggi si debbono prendere al volo, diceva un celebre ammiraglio olandese.»

«Che mostro di sapienza!»

«Ehi, monello!... Obbedisci!»

«Pronto, comandante.»

Saltò addosso all'Assiano e lo scrollò ben bene, stringendogli anche molto il naso. Hulbrik aspirò fragorosamente la fresca aria marina che il vento portava, e si mise a sedere.

«Sai nuotare?» gli chiese Testa di Pietra.

«Io essere nato sulle rive di un grande fiume,» rispose l'Assiano. «Io molto camminare sull'acqua.»

«Allora tutto va bene. Una nuotata d'un paio di miglia ti spaventerebbe?»

L'Assiano fece un gesto negativo.

«Come sono duri questi Tedeschi!» disse il Bretone. «Ora capisco perché gl'Inglesi li vanno a scovare in tutti i principati alemanni. Bella gioventù, sana, robusta; un pò ottusa, ma che non si è mai fatta pregare per farsi uccidere. Senza questi uomini gli Americani avrebbero ormai cacciato via i bevitori di tè.»

«Chi sono?» chiese Piccolo Flocco.

«Non sai che cosa bevono gl'Inglesi?»

«Io li ho veduti bere anche del *gin* e del *brandy.»*

«Quelli erano marinai,» rispose gravemente il mastro.

E fissò novamente la nave, la quale, come abbiamo detto, si avanzava verso le scogliere e i banchi di sabbia, come se un timoniere perverso la volesse guidare a perdita sicura.

Che ci fossero dei marinai a bordo vi era da dubitare, poiché quella carcassa non aveva nessuna direzione, ed i suoi velacci, rimasti spiegati sotto le coffe, giravano per loro conto secondo le raffiche.

«E dunque?» chiese Piccolo Flocco. «Nave da guerra?»

«No, no: un legno mercantile qualunque, in rotta forse per le Antille, e che la bufera ha disalberato.

«E tu conti di raggiungerlo?»

«Corpo d'un campanile! Non voglio mica morire su questa scogliera arso dal sole e dalla sete. Quella nave sarà una carcassa; tuttavia varrà sempre più d'una baleniera affondata, impotente a tenere il mare. Mi preoccupa solamente una cosa: riusciremo a salvare i nostri due archibugi e le munizioni? Ad ogni modo prepariamoci.»

«E l'albatros?» chiese Piccolo Flocco.

«Lascialo marcire qui. Su quella nave troveremo, spero, qualche cosa di meglio. I naufraghi non avranno divorato tutto... Via gli stivali, le casacche ed i calzoni. Le munizioni sulla testa coi fucili. Sbrigatevi, camerati: il vento la spinge rapidamente.»

La nave misteriosa infatti si avanzava facendo dei balzi enormi sulle creste delle onde. Ma pareva bensì che il vento non avesse giurata la sua perdita, poiché aveva cambiato all'improvviso direzione,

e soffiando con forza dentro le due vele basse, la spingeva un po' al largo.

«Siamo pronti!» rispose il giovane gabbiere.

La nave in quel momento non si trovava che ad un miglio e mezzo di distanza e continuava la sua rotta verso il sud, scartando sovente, e questo era segno certo che non aveva timoniere.

I tre naufraghi scesero in mare, attesero che l'onda si ritirasse per non venire scaraventati attraverso i banchi di sabbia, e vi si abbandonarono, nuotando vigorosamente.

La risacca era fortissima: l'acqua balzava, rimbalzava e muggiva spaventosamente sollevando il fondo. Il mastro, famoso nuotatore, s'era messo alla testa e tagliava a fondo colle braccia e coi piedi. Piccolo Flocco lo seguiva, guizzando come un delfino, e l'Assiano veniva ultimo, pacato ma risoluto di non andare a fondo.

Già avevano guadagnato mezzo miglio, quando Hulbrik mandò un grido.

«Che hai, figliuolo mio?» chiese Testa di Pietra, che aveva allora tagliata a metà un'onda alta. «Ti lasci colare?»

«No, patre.»

«E perché gridi così forte?»

«Una pestia mi è passata vicina.»

«Che bestia era?»

«Io non posso vedere sott'acqua, patre.»

«Sarà un pescecane.»

«Me divorare?»

«Ma che! Si contenta anche di un piede.»

Il mastro scherzava spietatamente col povero Tedesco, ma non era uomo da lasciarlo in un grave pericolo. Infatti aveva aperto il suo coltellaccio ed era tornato prontamente indietro, invocando in suo aiuto tutti i campanili del mondo.

Con poche bracciate raggiunse il Tedesco, il quale continuava a nuotare tranquillo, quantunque fosse più che convinto di essere stato urtato da una bestia marina pericolosissima.

«Vediamo un po',» brontolava il valoroso marinaio girando e rigirando intorno a Hulbrik, sempre alle prese colle onde. «Un pescecane fa presto a tagliare un uomo in due come un sigaro di Cuba.»

Batté le acque in diversi punti, si tuffò parecchie volte, poi si rimise alla testa degli altri, gridando:

«Alla nave! alla nave!»

Il brick-goletta passava allora distante meno di cinque gomene, e quantunque sgovernasse, per una fortuna straordinaria aveva evitato le scogliere. Ormai aveva oltrepassati anche gl'isolotti di sabbia,

e trasportato dal vento, che agiva sempre bene o male sulle due vele basse rimaste spiegate, continuava a filare verso il sud, piegato un po' sul tribordo. I tre nuotatori si affrettavano per paura che loro sfuggisse, e lottavano furiosamente contro le onde che anche al largo erano impetuose.

Con un ultimo slancio giunsero infime sotto l'anca sbandata e si aggrapparono saldamente ad alcune corde che pendevano.

«In alto!» gridò Testa di Pietra. «Siamo salvi!»

Alle prese colle belve

In un momento i tre naufraghi scavalcarono la murata e saltarono sulla tolda, sbarazzandosi subito dei due archibugi e delle munizioni che non avevano potuto proteggere dalle ondate.

Come avevano previsto, la nave era deserta. Sorpresa certamente da un terribile uragano, aveva perduto i due alberi all'altezza delle coffe, poi si era sbandata, forse a causa di qualche falla che succhiava lentamente sì, ma continuamente, riempiendo la sentina.

«Nessuno!» esclamò il mastro. «Né vivi né morti!»

Un concerto spaventevole che saliva dalle tenebrose profondità della stiva, lo smentì subito. Erano ruggiti, urli: erano fremiti d'orsi, miagolii di giaguari e di coguari, latrati di lupi.

«Corpo d'un campanile!» esclamò il Bretone, il quale aveva subito aperto il suo coltello. «Chi sono gli abitatori di questa nave misteriosa? Non vi sono uomini, ma pare vi abbondino le bestie feroci. Che cos'ha caricato il suo capitano?»

Piccolo Flocco e l'Assiano per precauzione si erano aggrappati alle griselle, pronti a mettersi in salvo sulle coffe, e avevano avuto anche la precauzione di portare con loro i fucili e le munizioni.

Testa di Pietra, impugnando sempre il coltellaccio, si avvicinò al boccaporto maestro che era spalancato, e subito fece un gran salto indietro, slanciandosi verso i compagni, i quali già si erano messi in salvo sulla coffa del trinchetto.

«E dunque, Testa di Pietra, si possono conoscere i nomi dei nostri nuovi amici?» domandò Piccolo Flocco.

«Ah, birbante! Amici hai il coraggio di chiamarli? Và un pò a provare i loro denti e le loro unghie! Vuoi sapere i nomi dei signori che popolano la stiva e che hanno già sfondate parecchie gabbie di ferro? Te lo dico subito: giaguari, coguari, bisonti, coyotes, orsi grigi e neri, e serpenti.

«Sarebbe stato meglio fossimo rimasti sulla scogliera.»

«Pare anche a me,» rispose il mastro.

«E come mai si trovano tante belve feroci su questa nave?»

«Perché se ne fa mercato. E che prezzi si pagano nei porti della Germania! È vero, Hulbrik?»

«Amburgo tutta piena di pestie cattive,» rispose l'Assiano. «Abitanti non potere certe notti nemmeno dormire, quando arrivare bastimento da Africa o da Asia.»

«E tu dici, Testa di Pietra, che quelle belve sono riuscite a rompere le gabbie?»

«Ho veduto io, con questi occhi, un paio d'orsi grigi e due o tre giaguari slanciarsi verso la scala,» rispose il mastro.

«Vi sono anche dei serpenti, hai detto?

«Sì; ne ho veduti parecchi, ma non sono fuori ancora.»

Piccolo Flocco mandò un lungo sospiro.

«Io non ho paura delle bestie che hanno unghie,» disse. «Ma i serpenti mi fanno troppa paura, e non vorrei...»

S'interruppe bruscamente gridando:

«Buon giorno, signore! Siamo lieti di fare la vostra conoscenza, purché restiate lontano. Avete il vostro biglietto da visita?»

Quell'uscita del giovane gabbiere era stata così comica, che Testa di Pietra ed anche l'Assiano non avevano potuto trattenere un grande scroscio di risa. Il signore, che il giovane gabbiere aveva cortesemente salutato, era un enorme orso grigio, il quale, dopo avere sfondata la sua gabbia, reso feroce dalla gran fame che doveva tormentarlo da parecchi giorni, era comparso sulla tolda, salutando la libertà con un urlo feroce.

«Corpo d'una balena!» esclamò il mastro. «È grosso quasi come un bisonte! Chi è che vuole scendere per dirgli che abbia la cortesia di tornarsene nella gabbia e di lasciarci tranquilli?»

«Io no di certo!» rispose il giovane gabbiere, il quale guardava con spavento le enormi mascelle del bestione, armate di lunghissimi denti gialli.

«E tu, Hulbrik?»

«Io non potere, patre. Gambe tremarmi.»

«E i nostri archibugi sono inutili,» disse Testa di Pietra, «perché le munizioni sono bagnate »

«Ma i calci dei nostri fucili pesano! Con una botta bene appioppata si può fracassare una testa anche dura.»

«Ma nessuno di noi avrà tanto poco giudizio da affrontare Barba Grigia con dei fucili scarichi. Conosco la robustezza eccezionale di quegli animali. Piuttosto facciamo una cosa: tu, Piccolo Flocco, taglia un pezzo di vela e metti a seccare le polveri. Il sole è già abbastanza caldo.»

«Lascia fare a me: fra un'ora noi potremo sparare.»

Hulbrik indicò al mastro l'orso grigio, e gli chiese:

«Rampicatori?»

«Quando sono giovani sì, poi ingrassano troppo e non si sentono più in grado di spingersi in alto. Sono quelli neri che, anche grossissimi, danno la scalata alle piante.»

«Tu aferne feduti, patre?»

«Non so se due o più.»

«Brutto carico, patre!»

«Certo, è da preferirsi di caffè e di zucchero.»

Intanto Barba Grigia spadroneggiava in coperta, senza occuparsi dei tre uomini rifugiati sulla coffa, e che sapeva d'altronde di non poter raggiungere. Vi erano diverse casse e diversi barili sparsi sul cassero. L'equipaggio della disgraziata nave, sorpreso dalla tempesta, pareva non avesse avuto il tempo d'imbarcare tutti i viveri ritirati dalla dispensa.

L'orso grigio, guidato dal suo fiuto finissimo, attraversò la coperta, brontolando e dimenandosi comicamente, poi diede la scalata al cassero.

«Ah, birbante!» gridò Piccolo Flocco. «Va a fare una abbondantissima colazione. Divorerà tutto, e non rimarrà più nulla per noi.»

«T'inganni,» rispose il mastro. «Quando i nostri fucili potranno sparare, quell'onesto plantigrado ci regalerà i suoi prosciutti, che, ti assicuro, sono squisiti. Lasciamolo mangiare.»

«E le altre bestie?»

«M'è parso di averne vedute nel frapponte.»

«Che siano ritornate nelle loro gabbie?»

«Ve le hai cacciate tu?»

«Io no, perché non mi sono mosso dalla coffa.»

Sarei ben lieto che qualcuno le avesse fatte rientrare, perché se gli orsi grigi non possono arrampicarsi, i giaguari ed i coguari vivono quasi sempre fra i rami degli alberi donde sorprendono meglio la selvaggina. Se quelle bestie riusciranno a guadagnare il ponte, ci faranno passare un terribile momento. Le coffe non sono alte; e poi vi sono le griselle.»

«Tagliamole prima che servano a quei signori.»

«Ecco un buon consiglio, Piccolo Flocco. Isoleremo l'albero e non lasceremo che una fune per discendere più tardi.»

Intanto l'enorme orso grigio si era gettato sulle casse e sui barili, sventrando le une e gli altri colle sue formidabili zampacce. Non l'aveva tradito il suo fiuto. Si trattava di enormi pezzi di carne salata, di biscotti a migliaia e di un grosso barile pieno di lardo. Mai orso grigio americano si era trovato dinanzi ad una tale cuccagna, e Barba Grigia aveva mostrata la sua soddisfazione con una mezza dozzina di urli. Poi aveva assalito ora questo, ora quello, rimpinzandosi ingordamente. Ma

pareva preferisse i biscotti, perché sparivano con una rapidità spaventevole.

«Buon appetito, signore!» gli gridò Piccolo Flocco.

Ma l'orsaccio non gradì affatto quella gentilezza, perché si rizzò sulle zampe deretane, e fremè dimenando le terribili mascelle.

«È diventato matto il bestione! Che ne dici, mastro?»

«Gli orsi grigi, ch'io sappia, non sono mai stati a scuola, e perciò sono maleducati,» rispose il Bretone. «Ma lasciamolo urlare finché vuole... cioè, non finché vuole, ma fino a quando potremo adoperare i nostri archibugi. Si seccano le polveri?»

«Fra un quarto d'ora potremo scaricare.»

«Bada che siano bene asciutte: un colpo sbagliato può costarci caro.»

In quel momento nella profondità della stiva scoppiò un clamore spaventevole a base di ruggiti, di miagolii, di fremiti e di ululati. Pareva che le belve avessero fiutato i viveri che quel briccone di Barba Grigia voleva riservare tutti per sé, e cercassero con maggior accanimento di sfondare le gabbie.

«Dio mio!» esclamò Piccolo Flocco, turandosi gli orecchi. «Che musica!...»

«Si direbbe che una banda militare tedesca suoni nella stiva!» disse Testa di Pietra con intenzione.

L'Assiano sbarrò gli occhi, stupito di udire offendere le bande tedesche, che anche allora erano giudicate le migliori.

«Tu, patre, non essere musicista,» disse. «Tu non afere orecchi buoni.»

«Hai ragione, Hulbrik,» rispose il Bretone ridendo. «I miei orecchi sono solamente abituati alla grossa musica dei cannoni da caccia.»

«*Ja! Ja!* E tu afere ormai timpallo offeso.

«Il timpallo?... Che diavolo è, Hulbrik? Vorresti spiegarti un po' meno tedescamente, perché io prenda delle precauzioni anche contro questo nuovo malanno?

«Udito offeso, patre, da troppe cannonate.»

«Ah, ho capito; ma io so ancora distinguere se è un giaguaro che miagola, se è un coguaro che urla, se è un orso che freme.»

«Ed anche se è un cane che ha i dolori di ventre.» disse il giovane gabbiere, scoppiando in una risata.

Testa di Pietra gli lanciò uno sguardo furibondo:

«Tu vuoi che ti accoppi!» gli gridò.

«Ebbene, vieni ad accopparmi, se ne hai il coraggio! Sarai un Bretone fratricida.»

«Canaglia! Vuoi sempre aver ragione tu?»

«Se non sono di Batz, sono di Pouliguen; e forse noi siamo più furbi.»

«Corpo d'un campanile!» esclamò il mastro, «comincio a crederlo. Che razza di canaglie fioriscono in quella borgata!»

«Lo sai ora dopo quattro anni che ci conosciamo?»

«E che ci bisticciamo! Ma ora finiscila, Piccolo Flocco. Dobbiamo pensare alle bestie feroci, mio caro.»

«Che vadano a mangiare l'orso grigio?»

«Uhm! È un boccone un po' duro da mandarsi giù. Quando quei mostruosi Barba Grigia lavorano di zampate, danno da fare anche ai giaguari... Tuoni!»

«Che cosa c'è?

«Guarda e ammira!»

Una magnifica bestia, dalla taglia d'una giovane tigre indiana, dal mantello giallastro, picchiettato di alcune macchie scure e di altre variopinte, aveva fatta la sua comparsa in coperta, mandando uno di quei miagolii che diventano talvolta veri ruggiti.

«Pella pestia!» disse l'Assiano.

«Che sarebbe ben contenta di affondare denti e artigli nelle tue grasse e rosee carni, amico,» disse il mastro.

«Saltare pestia?»

«E come!»

«Anche qui?

«Può darsi... Piccolo Flocco, è secca la polvere?»

«A puntino,» rispose il giovane gabbiere.

«Allora carica gli archibugi senza perder tempo.»

«Subito,» rispose il bravo giovane, il quale pareva se ne ridesse delle belve che occupavano la nave.

«Altra pestia!» gridò in quel momento l'Assiano.

«Corpo d'un campanile!» urlò Testa di Pietra. «Escono dunque tutte dalle gabbie?»

Guardò verso il boccaporto maestro e vide fermo un animale un po' più grosso d'un lupo, coperto di un fitto pelame fulvo, con la testa quasi rotonda e la bocca munita di lunghi baffi.

«Cane?» chiese Hulbrik.

«Mio caro, è un leone quello lì.»

«Così piccolo e senza criniera?»

«Non è un leone africano, ma americano; tuttavia quelle *pestie,* come tu le chiami, sono terribili, e non hanno paura di assalire le persone. È un leone insomma ridotto in tutto fuorché in ferocia... Qua i fucili, Piccolo Flocco.»

«Eccoli, Testa di Pietra,» rispose il gabbiere.

«Sei ben sicuro che la polvere sia secca?»

«Ne rispondo. Se mancherà il colpo, gettami alle bestie.»

Il vecchio Bretone aveva già preso uno dei due archibugi e si preparava a far fuoco, quando disse:

«Noi per ora non abbiamo bisogno di sprecare le nostre munizioni. Povero Barba Grigia!... Si troverà a mal partito con due avversari così agili e così robusti.»

Il giaguaro ed il coguaro, invece di occuparsi degli uomini, si erano diretti verso il cassero, l'uno seguendo il passaggio di babordo e l'altro quello di tribordo per disputare all'orso la cena.

Infatti Barba Grigia, che pareva avesse il ventre di un elefante, da oltre mezz'ora divorava, sempre col miglior appetito, pareva deciso a dar fondo a tutti quei viveri.

«Godremo un bellissimo spettacolo!» disse Testa da Pietra, il quale non pertanto aveva armato l'archibugio. «L'unico scioglimento felice per noi sarebbe che tutte queste bestie si divorassero fra loro.»

I due felini, procedendo cauti e in silenzio, erano saliti sul cassero, ma da due diverse scale per non incontrarsi, e in quel frattempo l'orso grigio aveva sfasciato un altro barile pieno di prosciutti salati.

Stava per addentarne uno, quando il suo naso sentì l'odore di selvatico che tramandano tutti i felini. Mandò un urlo ferocissimo, lasciò andare il barile e si rizzò sulle zampe di dietro, agitando invece furiosamente quelle anteriori come un pugilatore inglese o americano.

«Che unghie ha sfoderato l'amico!» esclamò Piccolo Flocco. «Non vorrei provarle sul mio corpo.»

«Nemmeno io!» rispose il mastro. «Ma non credere che i suoi due avversari siano sprovvisti di adatte difese.»

«Che succeda proprio un combattimento?»

«È certo. Barba Grigia non vorrà cedere le provviste, e gli altri due affamati faranno di tutto per prenderle.»

«Prutte pestie!» brontolò l'Assiano il quale, essendo un buon tiratore, si era armato di uno dei due archibugi.

Il giaguaro, più lesto, più ardito e sicuro delle proprie forze, si era fatto incontro all'orso, ruggendo e dimenando la lunga coda come un gatto in collera. I suoi occhi contratti pareva sprizzassero fiamme. Con un gran salto cadde distante quattro o cinque passi dall'orso, e si mise a girare

vorticosamente, costringendo l'avversario a cambiare di continuo la sua posizione. Il coguaro invece, meno forte ma più furbo, si era appiattato dietro una cassa, mettendosi in osservazione. Forse sperava che orso e giaguaro si ammazzassero a vicenda lasciando lui padrone del campo e della colazione senza aver nulla rischiato.

«Ah, il furbo!» esclamò Testa di Pietra. «Pareva volesse anch'esso prender parte alla lotta, e ora, che il buon momento sarebbe giunto per aiutare il compagno, nicchia.»

«È il più piccolo,» osservò il giovane gabbiere.

Se non è grosso come il giaguaro, ha per altro delle unghie terribili, le quali producono ferite spaventose. Non vorrei incontrarlo in piena foresta, mio caro!»

«Nemmeno io, patre,» disse il Tedesco. «Brutto muso da gatto rabbioso.»

«S'attaccano i due bestioni!» gridò Piccolo Flocco, alzandosi per non perdere nulla di quella lotta.

Il giaguaro era riuscito a sorprendere l'orso alle spalle e l'aveva assalito con grande ferocia, lavorando d'artigli e di denti. Il povero Barba Grigia invano girava su se stesso cercando di sbarazzarsi del carnivoro, il quale lo conciava orribilmente. Urlava spaventosamente, agitava da forsennato le zampe anteriori, e batteva i denti producendo un grande rumore. Ma il giaguaro non lasciava: pareva si fosse come incrostato sul largo dorso del plantigrado, e non cessava di mordere, di lacerare, di strappare. Il sangue scorreva a fiotti; ma gli orsi grigi non sono animali da lasciarsi facilmente vincere. Vedendo che non poteva cogliere l'avversario, si rovesciò indietro tutto d'un colpo, schiacciando l'assalitore.

Si udì un urlo feroce, poi un rumore come di ossa fracassate; quindi si vide il giaguaro trascinarsi penosamente verso l'abitacolo di poppa e li stramazzare.

«Le ha prese!» disse Testa di Pietra. «Preferisco che l'orso le dia, non essendo per noi, almeno per ora, pericoloso... Ah, il coguaro!...»

Il leone americano, attratto dall'odore del sangue, si era slanciato a sua volta contro l'orso ed era andato a cadere stupidamente fra le possenti zampe del plantigrado.

«Bravo merlo!» gridò Testa di Pietra. «Ora levati da quella stretta se lo puoi. Le tue costole già scricchiolano come fuscelli secchi.»

Barba Grigia, reso furioso per le ferite ricevute dal giaguaro, si era serrato strettamente contro il petto il suo secondo avversario. Graffiava e mordeva, facendo zampillare altro sangue, ma non poteva muoversi che a grande stento, anche perché scivolava sul pelame lunghissimo del suo formidabile nemico.

«Grida come una scimmia rossa,» disse Testa di Pietra.

«Che cedano le sue costole?» chiese il giovane gabbiere.

«Se non m'inganno devono essere già fracassate. I Barba Grigia sono dotati d'una forza straordinaria, e le loro zampe, quando afferrano, non lasciano più andare. Ohimè... povero leoncino!...Dovevi dare aiuto al giaguaro, imbecille! In due forse sareste riusciti a fare qualche cosa.»

La lotta intanto continuava sul cassero, tutto lordo di sangue e sparso di peli. Il plantigrado, sempre ritto sulle zampe deretane, s'avanzava, indietreggiava, poi girava violentemente su se stesso, come se fosse diventato pazzo. Fra le zampe anteriori stringeva sempre il coguaro, il quale pareva si fosse deciso a far fagotto per l'altro mondo delle bestie feroci.

Per quattro o cinque minuti ancora il gigante delle Montagne Rocciose continuò a balzare, perdendo sangue in gran copia dal dorso e dal ventre, poi allargò le zampe. Il coguaro era caduto come un pacco di biancheria bagnata, producendo un egual rumore. Le sue forme graziosissime non erano più riconoscibili, tanto le strette erano state potenti. Ma nemmeno Barba Grigia si trovava, quantunque vincitore, in buone condizioni.

I tre naufraghi lo videro girare all'impazzata, ora pestando il cadavere del giaguaro, ora quello del coguaro, mandando sempre urli spaventevoli; poi si lasciò cadere, nascondendo la testa fra le zampe e contraendosi tutto. Un tremito fortissimo lo scoteva, facendolo di quando in quando sussultare e urlare.

«Piccolo Flocco,» disse Testa di Pietra, col suo inalterabile buon umore, «non avresti per caso alle mani un veterinario da mandare subito a quel povero Barba Grigia? Se nessuno chiude le sue ferite, fra un'ora sarà dissanguato. »

«Lascialo crepare: mangeremo i suoi zamponi senza correre nessun rischio.»

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando, per la terza o quarta volta, dalle profondità della stiva uscivano urli spaventevoli, poi delle bestie: due, cinque, dieci, quindici irruppero dal boccaporto, scagliandosi sulla tolda.

«Corpo d'un campanile!» esclamò Testa di Pietra. «Siamo fritti!»

Una strage

Come mai tutte quelle belve erano finalmente riuscite a sfondare le sbarre delle loro gabbie quasi nello stesso tempo? L'orso le aveva prima rovesciate, servendosi del suo straordinario vigore muscolare, e poi aveva torto i ferri? Chi sa? Il fatto è che sulla coperta della nave disalberata si trovavano insieme tre o quattro giaguari, un orsaccio nero, tre coguari e più di mezza dozzina di lupi grigi. E appena fuori, tutte quelle bestie si erano scagliate in tutte le direzioni, all'impazzata, urlando orribilmente. Ma l'odore del sangue attirò subito la loro attenzione e tutte si lanciarono sul cassero, dove il povero Barba Grigia agonizzava fra le sue vittime.

«Spalancate gli occhi!» disse Testa di Pietra. «Succederà una scena che pochi uomini hanno veduto.»

«Che mangino i prosciutti di Barba Grigia?» chiese Piccolo Flocco.

«Oh, su quelli non ci conto ormai più!»

«E poi mangeranno anche noi.»

«Ho tagliato tutte le corde e le griselle, e mi pare che nessun pericolo ci minacci. Ci sarebbe l'orso nero, che è un buon arrampicatore, ma per lui serberemo i primi colpi, se mostrerà il muso all'altezza della coffa.»

«Ah, povero Barba Grigia!...» disse con un falso sospiro il giovane gabbiere.

Le belve, rese furiose dalla lunga fame, ed eccitate dall'acre odore del sangue, si erano scagliate furiosamente sul gigante delle Montagne Rocciose, ridotto ormai in tale stato, da non potersi più difendere. I giaguari e i coguari gli diedero primi l'attacco, dilaniandolo ferocemente; l'orso nero, più furbo, si gettò sulle casse dei biscotti, mentre invece i lupi, senza correre alcun pericolo, divoravano le vittime del gigante delle Montagne Rocciose. Bastarono quindici minuti perché tutto sparisse dentro i ventri affamati delle belve.

Quando non ebbero più nulla da divorare, i giaguari volsero la loro attenzione ai naufraghi. La coffa era alta, ma con un gran salto la potevano arrivare.

«Attenti miei cari!» disse il Bretone. «Ci guardano e pensano che qui c'è dell'altra carne da divorare.»

«Io sparare,» disse Hulbrik.

«Aspetta che te lo dica io. La polvere è troppo cara.»

«Io pono tiratore.»

«Allora fucila l'orso nero, che è il più pericoloso.»

«Sì, patre: io tirare.»

L'Assiano, che come tutti i Tedeschi era davvero un buon tiratore, s'inginocchiò sulla coffa, si appoggiò bene, mirò a lungo, poi lasciò partire il colpo.

L'orso nero, che stava in quel momento vuotando l'ultima cassa di biscotti, fu colpito fra le due spalle, ed ebbe fracassata la spina dorsale.

Il disgraziato plantigrado, non più fortunato di suo fratello grigio, interruppe di colpo il suo pasto; si rizzò sulle zampe di dietro, agitando disperatamente la testa, poi stramazzò. Giaguari, coguari e lupi si gettarono subito su di lui urlando per farlo a pezzi e divorarlo.

«Che cosa dire tu, patre, dei tiratori tedeschi?» chiese l'Assiano.

«Corpo d'un campanile! Hai fatto un magnifico colpo, Hulbrik, e ti faccio i miei complimenti; ma non credere che i Bretoni non siano ottimi bersaglieri. Per tua regola, noi maneggiamo più spesso i grossi pezzi delle navi che le carabine, le quali sono troppo leggiere nelle nostre mani incallite; ma se si presenta l'occasione, sappiamo imbroccare; è vero, Piccolo Flocco?»

«E ammazziamo sempre!» riprese il giovane gabbiere.

«Tirare tu, patre?» chiese l'Assiano.

«Diamine! Ma preferirei veramente avere alle mani un buon pezzo da caccia carico a mitraglia: allora vedresti che spazzatura di bestie feroci! Ma sappiamo, come ti ho detto, maneggiare anche le

piccole armi da fuoco e farci onore, perché l'occhio e la mano sono sicuri... Guarda quel brutto giaguaro che sta divorando la testa della tua vittima.»

«Prutta pestia!»

«Ora te l'accomodo io in salsa bretone.»

Testa di Pietra si appoggiò per bene, puntando il gomito sinistro sul fianco, essendo l'arma assai pesante; prese la mira due o tre volte, poi uno sparo rimbombò, avvolgendo la coffa in una nuvola di fumo acre, il giaguaro mirato fece un gran salto in aria mandando un vero ruggito; sgambettò per alcuni istanti sul cassero, seguito da presso dai lupi famelici, poi si abbatté.

«Fulminato!» esclamò Testa di Pietra. «Come vedi, Hulbrik, se i Bretoni sono famosi a maneggiare i cannoni, sanno anche fare buon uso degli archibugi e delle carabine.»

«Bel colpo, patre!» rispose l'Assiano.

«Piccolo Flocco, quante cariche abbiamo ancora?» chiese il mastro.

«Un centinaio e più.»

«Allora siamo ricchi e possiamo permetterci il lusso di una grande caccia in pieno mare.»

Le belve feroci dopo l'orso si erano gettate anche sul giaguaro, e lo divoravano ancora agonizzante. Piene fino a scoppiare, si dispersero per il cassero, ad una certa distanza le une dalle altre, guardandosi con diffidenza e ringhiando. Agli uomini non pensavano più, ché la fame l'avevano abbondantemente saziata.

«Bisogna sbarazzare la tolda da quelle canaglie,» disse Testa di Pietra, «se no, non possiamo scendere per cercare dei viveri.»

«Speri di trovarne ancora?» chiese il giovane gabbiere.

«Sotto la poppa della nave ho scorto una scialuppa contenente parecchie casse.»

«Una scialuppa?»

«Ma sì, Piccolo Flocco. Credo che i naufraghi non abbiano avuto il tempo di portarla via con loro.»

«Servirà più tardi per noi.»

«Lo spero. Questa nave è ridotta in così pessime condizioni che non si potrebbe farla veleggiare per un paio d'ore, se il vento soffiasse forte... Hulbrik, dormi?»

«A chi tirare, patre?»

«Alle bestie grosse da salto: giaguari e coguari. Dei lupi non occupartene per ora. Se ci daranno noia, li accopperemo più tardi coi calci delle carabine.»

«Sì, patre.»

«Tira dunque.»

L'Assiano sparò il suo secondo colpo, ed un altro giaguaro, ferito a morte, si allungò sul cassero senza mandare un urlo.

Le altre bestie non si mossero per dilaniarlo. Avevano già mangiato abbastanza; e per qualche settimana, data la loro resistenza, potevano fare a meno di altro cibo.

Poi sparò Testa di Pietra abbattendo un coguaro, il quale pareva il più feroce di tutti.

«Una vera distruzione!» disse Piccolo Flocco.

«Una strage!» rispose il mastro. «Finché ci sarà una bestia noi continueremo a far fuoco. A te, Piccolo Flocco, che non tiri male: prova quest'archibugio.

«Che catenaccio!» disse il giovane gabbiere.

«Tu sei un asino: è una vera carabina inglese, mio caro, che colloca le palle a posto con una precisione meravigliosa.»

«Sparerò con Hulbrik.»

«Benissimo.»

Presero la mira senza affrettarsi, poiché la nave subiva di quando in quando delle fortissime oscillazioni, poi spararono quasi contemporaneamente. Non tutti i colpi dovevano riuscire mortali, specialmente facendo fuoco da una coffa, la quale risentiva, più che il resto della nave, il rollio ed il beccheggio. Ma non mancarono il bersaglio quei destri tiratori; commisero bensì l'imprudenza di ferire i due più grossi giaguari che giacevano quasi l'uno accosto all'altro.

«Corpo d'una balena!» esclamò il mastro, vedendo i due animali balzare in piedi ruggendo e fissando la coffa. «Vedrete che quei signori delle foreste calde cercheranno di vendicare le loro ferite. Attento, Hulbrik! Attento, Piccolo Flocco! Caricate subito! caricate subito!» I due giaguari, solo feriti e forse non gravemente, spiccarono quindici o venti salti attraverso il cassero, mettendo in allarme lupi e coguari; poi, come se avessero preso un fulmineo accordo, corsero verso l'albero occupato dai naufraghi.

Fortunatamente Testa di Pietra aveva avuta la saggia precauzione di tagliare tutti i cordami, le griselle soprattutto, sicché una scalata non era più possibile. Ma il pericolo esisteva sempre, poiché le tigri americane per lo slancio e la forza di garretti nulla hanno da invidiare a quelle indiane.

Giunte sotto l'albero, col pelame arruffato e macchiato di sangue ed i baffi irti, i due bestioni si provarono a spiccare un gran salto verso la coffa per gettar giù gli uomini che la occupavano. Quel primo colpo andò perduto anche per la troppa precisione; ma non erano animali da abbandonare l'impresa.

Il più grosso, dopo aver fatto cinque o sei giri intorno all'albero, sempre scattando per non esser preso di mira, si slanciò risolutamente in aria, e riuscì a piantare le unghie delle zampe anteriori sull'orlo della coffa. Un momento di ritardo e vi si sarebbe issato del tutto: ma Testa di Pietra aveva l'abitudine di non lasciarsi sorprendere. Impugnò saldamente la pesante carabina e fece uso del calcio laminato d'ottone, anche per risparmiare una carica. Si udì un crac, ed il giaguaro, dopo d'aver sgambettato per qualche istante, si lasciò andare pesantemente sulla tolda, rompendosi qualche costola contro un piccolo argano che si trovava li vicino.

«La sua testa è scoppiata come una zucca!» disse il mastro, asciugando sulla vela inferiore il calcio del fucile lordo di sangue e di brani di cervello. «Ecco un altro che non ci darà più fastidi.»

In quel momento scoppiò ai suoi fianchi una fucilata. Hulbrik aveva sparato sull'altro giaguaro e gli aveva piantato una seconda palla in pieno corpo.

«Bravo Tedesco!» gridò Testa di Pietra.

L'aveva preso proprio a volo, cioè nel momento in cui il giaguaro aveva spiccato il salto verso la coffa.

I lupi ed i coguari, spaventati da quelle continue detonazioni e dalla strage, poiché gli occhi dovevano pur averli, come diceva il Bretone, erano balzati in piedi urlando ed ululando.

Erano furiosi, e se avessero potuta raggiungere la coffa, dei tre naufraghi non sarebbero rimaste nemmeno le ossa.

«Ed ora che cosa facciamo?» chiese il giovane gabbiere.

«Si continua il fuoco,» rispose il mastro. «Finché ci sarà una bestia, noi non potremo mettere i piedi sulla tolda senza correre il pericolo di vederceli mozzare.»

«Munizioni calare,» disse il Tedesco.

«Ne abbiamo ancora abbastanza della polvere per prendere d'abbordaggio anche una fregata d'alto bordo. Oh, che bravi bersaglieri siamo noi!»

«Ohé, camerati,» disse Piccolo Flocco, «non dormiamo sugli allori. Vi sono ancora otto o nove bestie che passeggiano per il cassero e ci guardano di traverso. »

«Tira dunque!» rispose il mastro. «Ho una fame feroce, e vorrei cacciarmi in corpo almeno un biscotto.»

«Gli orsi li hanno divorati tutti.»

«Gli orsi non sono usciti dalla dispensa, quindi io credo che nella cambusa troveremo ancora qualche cosa per noi.»

«Sì, delle patate fradice, che perfino i porci rifiuterebbero,» disse Piccolo Flocco.

«Oh, il signorino dalla bocca delicata!» gridò con voce tonante Testa di Pietra. «Ce ne fossero sempre delle patate, anche guaste, durante i naufragi!... Dimmi, monello, forse al Pouliguen vi allevano coi biscottini?»

«Dimmi un pò, camerata...»

«No, camerata: in questo momento io sono il tuo mastro.»

«Continua.»

«E basta con la troppa confidenza.»

«Diamine, siamo o non siamo Bretoni?»

«Che il diavolo ti porti, impertinente? Hai la lingua più lunga di tutte le pescatrici della Bretagna... Smetti di chiacchierare e guarda alle bestie.»

«Eh, non sono ancora sulla coffa.»

«Hulbrik,» disse il mastro un pò irritato, «si può parlare con questo pappagallo? Vuole sempre aver ragione lui!»

«Mio capitano, quando io rispondere male, tirarmi dei pugni che le casematte rintronano,» rispose il Tedesco.

«Sul viso?» chiese Piccolo Flocco.

«Su mustaccia.»

«Ah, ora capisco, perché tu hai una bella faccia rotonda come la luna piena!»

Testa di Pietra a quell'uscita non poté trattenere uno scoppio di risa.

«Questo furfante d'un gabbiere scherzerebbe anche dinanzi alla bocca dei cannoni carichi a mitraglia,» disse poi.

«Certo,» rispose Piccolo Flocco. «I Bretoni non hanno paura dei pezzi grossi. Si può dire che siamo nati fra il rombo delle artiglierie.»

«Lasciale andare ora, e sbrighiamoci a uccidere le ultime belve, prima che ci giunga addosso l'uragano. »

«Ancora tempesta?» chiese il Tedesco spaventato.

«Si forma verso ponente: prima di sera si farà sentire, e la nostra nave si romperà.»

«Lo dici così tranquillamente?» osservò Piccolo Flocco.

«Mio caro, noi due siamo marinai, ed Hulbrik soldato, gente quindi votata a cadere più o meno tardi nella grande tazza senza speranza di uscire, oppure a perire colpiti da una palla di cannone o di carabina. Perché dobbiamo spaventarci? Del rimanente, io sono già abbastanza invecchiato...»

«Ma io no!» lo interruppe il giovane gabbiere. «Ho appena vent'anni, io!»

«Tu affogherai a cento e un anno,» disse Testa di Pietra gravemente. «Hai sulla fronte una ruga simile a quella che aveva papà Kartuk, il più vecchio marinaio di Batz.»

«Ed è morto?...»

«Centenario.»

«Per quella ruga?»

«Così si dice.»

«Allora non tremo più. Mi sento il coraggio di andare in bocca a un pescecane, colla certezza di uscirne vivo e verde. »

«Allora, giacché ti credi invulnerabile, và a finire quelle poche bestie che ancora rimangono.»

«Sì, sparare, Piccolo Flocco,» disse il Tedesco. «Ancora sette pestie, sette colpi: poi noi essere padroni della nave.»

«Avanti!» rispose il giovane gabbiere.

Ripresero le carabine e si misero a sparare contro le belve, che si lasciavano ammazzare senza proteste, nulla d'altronde potendo tentare contro i loro avversari, collocati troppo in alto per poterli assalire. Se vi fossero stati ancora dei giaguari, la cosa sarebbe stata diversa, ma fortunatamente non ve n'erano più.

I colpi succedevano ai colpi, e quasi tutti fortunati. Dopo cinque minuti l'ultimo coguaro e l'ultimo lupo stramazzavano l'uno quasi accanto all'altro, fra larghe pozze di sangue.

«Finito?» chiese Testa di Pietra.

«Non ne vedo altri in piedi,» rispose Piccolo Flocco.

«Che se ne trovino nella stiva?»

«Andremo a vedere. Ormai io ed Hulbrik non abbiamo più paura delle bestie feroci. Fanno ridere certi cacciatori quando si vantano d'aver guadagnata la pelle d'un giaguaro!... Povere bestie! Non sono quegli animali terribili che mi avevano descritti. Scendiamo?»

«Caricate prima,» disse Testa di Pietra.

Gettò la fune, l'unica che aveva conservata, poiché, come abbiamo detto, tutte le altre le aveva recise, si mise fra i denti il coltellaccio da manovra e cominciò a scendere. Il Tedesco ed il gabbiere lo seguirono puntando le carabine verso il boccaporto per paura che uscisse qualche altro bestione.

«Non si ode nulla,» disse Testa di Pietra. «Erano fuggiti tutti.»

«E noi li abbiamo ammazzati tutti!» aggiunse Piccolo Flocco.

Si avvicinarono al boccaporto e guardarono in giù. Vi erano dieci o dodici gabbie rovesciate, in parte sfondate e colle sbarre contorte. L'orso grigio doveva aver compiuta quella rovina con la sua forza terribile.

«Un bel capriccio!» esclamò Piccolo Flocco. «Come mai quell'animalaccio ha pensato a liberare anche i suoi compagni? Eppure si dice che gli orsi... siano orsi; è vero, Testa di Pietra?»

«Quel bestione deve aver fracassate queste gabbie in uno spaventoso accesso di furore e non già per fare un piacere ai giaguari, ai coguari e ai lupi.»

«Non è amico nemmeno degli orsi neri?»

«Si dice che non si assaltino e cerchino di evitarsi.»

«Stessa famiglia,» disse Hulbrik.

«Già, è il sangue della razza che parla,» disse il gabbiere.

«Possiamo scendere nella stiva prima che il sole scompaia completamente?»

«Andiamo,» rispose Testa di Pietra. «Se vi sarà qualche altro orso nascosto non ci farà paura.»

«Io copare subito,» disse il Tedesco.

«Come fosse un soldato americano; è vero, amico?»

«Ah, no, patre.»

«Del resto, gli *yankees* non ti risparmiavano ninnoli di piombo indurito. Avevi ben diritto di rispondere. Orsù, esploriamo la nave.»

«Se prendessimo un fanale?...» chiese il gabbiere. «Vi sono ancora quelli da segnali.»

«Và ad accenderne uno,» disse il mastro, porgendogli l'acciarino e l'esca.

Poi si volse a guardare il cielo e scosse la testa come uomo poco soddisfatto, ché da ponente le nubi salivano, accumulandosi nelle profondità del cielo.

Un vento violentissimo le spingeva; quel vento insistente che da settimane e settimane si abbatteva sulle coste americane, scompaginando le flotte di lord Howe e di lord Dunmore.

«Crandine?» chiese il Tedesco.

«Peggio, mio povero Hulbrik! Noi passeremo una pessima notte: te lo dico io.»

«Noi romperci?»

«Sì, anche la testa!» rispose il mastro sorridendo.

In quel momento Piccolo Flocco ritornò portando un fanale rosso, ancora pieno d'olio. Testa di Pietra lo prese e scese animosamente la scala della stiva impugnando il suo coltellaccio ben aperto.

Un tanfo orribile di bestie selvagge, che prendeva alla gola e che minacciava di soffocare, saliva da ogni parte.

I tre naufraghi raggiunsero il posto occupato dalle gabbie e si convinsero subito che altre bestie vive non v'erano. Tre *coyote,* che puzzavano spaventosamente, giacevano dentro una gabbia, tutti ricoperti di vermi.

Testa di Pietra e i compagni percorsero il frapponte e la stiva scendendo fino nella sentina, poi risalirono in coperta.

E intanto il tuono brontolava ed il vento aumentava rapidamente, sollevando delle grosse ondate.

«E così, Testa di Pietra?» chiese il gabbiere, vedendo il mastro piuttosto preoccupato. «Se si cenasse?... Che non sia rimasto proprio nulla per noi?»

«Scendi nella dispensa: qualche cosa, vedrai, ci sarà rimasto. Nella scialuppa ho veduto io delle casse e dei barilotti, ma sarà meglio serbarli a più tardi.»

Ciò detto, si diresse verso la poppa, risalì il cassero ingombro di bestie morte ed irrigato abbondantemente di sangue coagulato, e diede uno sguardo al timone.

«Ci servirà meno d'un remo,» disse al Tedesco.

«Noi perduti, patre?»

«Vedremo, Hulbrik.»

In quel momento udirono un grido terribile salire dalle profondità tenebrose della stiva.

«Piccolo Flocco!» gridò pure Testa di Pietra, impallidendo. «A me, Hulbrik!...»

Si precipitarono giù per la scala del boccaporto di poppa, per raggiungere più presto la dispensa. Una lotta spaventevole doveva succedere, poiché si udivano grugniti, bestemmie e colpi. In un lampo i due uomini si trovarono sotto il quadro di poppa illuminato dal fanale rosso deposto dal giovane gabbiere, e uno spettacolo orribile, impressionante, si offerse tosto ai loro occhi.

Dentro una specie di cabina, che doveva contenere una parte delle provviste della nave, si trovava un enorme orso nero, il quale scovato dal giovane gabbiere, o, meglio, interrotto nei suoi abbondanti pasti, si era scagliato furiosamente sull'intruso, cercando di afferrarlo e di soffocarlo contro il villoso petto, con una stretta possente.

Piccolo Flocco, accortosi a tempo della presenza di quel pericoloso avversario, s'era gettato indietro per non lasciarsi prendere; poi, afferrata la carabina per la canna, si era messo a picchiare col calcio, con un vigore che avrebbe meravigliato anche Testa di Pietra, se si fosse trovato presente. Se non che il plantigrado, quantunque avesse perduto più di qualche dente e sanguinasse, lo incalzava, urlando spaventosamente, e facendo sforzi disperati per prenderlo.

Già Piccolo Flocco, che non aveva potuto servirsi della carabina, anche per la strettezza della dispensa, come avrebbe voluto, si trovava addossato ad una parete divisoria, quasi nell'impossibilità di sfuggire, quando il mastro ed il Tedesco irruppero con gran fracasso e con altissime grida. L'orso, sorpreso di vedersi dinanzi altri avversari, lasciò Piccolo Flocco, dandogli così il tempo di armare finalmente la carabina, e si precipitò risoluto all'attacco, tenendosi ritto sulle zampe di dietro. Era un bestione alto quanto un orso grigio e molto grasso. La cura della dispensa doveva avergli fatto molto bene in quei pochi giorni di molta fame.

«Ah, assassino!» urlò Testa di Pietra con voce tonante, gettandosi contro il bestione col coltello aperto. «Io avrò la tua pelle!...»

Una spinta formidabile lo gettò fuori di linea, e per poco non lo fece cadere, e nel medesimo tempo il Tedesco gridò:

«Largo, patre! Io fare fuoco! »

Il mastro, sotto il violentissimo colpo, aveva dovuto appoggiarsi al tramezzo della dispensa; ma non aveva cessato di roteare il suo terribile coltellaccio.

«A noi, Hulbrik!» gridò Piccolo Flocco.

«Pronto, camarada!» rispose il bravo giovanotto.

«Fuoco!»

Due detonazioni rimbombarono, empiendo la stanza di fumo. Il plantigrado mandò un urlo altissimo, che aveva del ruggito del leone e del grido impressionante dei felini, poi cadde, colle zampe anteriori aperte, vomitando sangue.

«Corpo d'un campanile!» gridò Testa di Pietra, staccando dal tramezzo una scure che doveva aver servito al dispensiere. «Speriamo che la sia finita con queste bestie!»

E con un colpo terribile mutilò il moribondo, togliendogli uno dei suoi due superbi prosciutti.

«Potevi aspettare che fosse morto,» disse il giovane gabbiere, il quale era stato spruzzato dal sangue ancora caldo.

«Questo animale non avrebbe aspettato che tu avessi ripreso fiato per impegnare la lotta,» rispose il mastro. «Eppoi noi abbiamo fame, e la dispensa è stata vuotata da questo ghiottone. Son sicuro che non troveremo nemmeno un biscotto. Sono ingordi e insaziabili questi animali.»

Raccolse lo zampone sanguinante, diede a Hulbrik una buona stretta di mano, poi tutti e tre salirono in coperta. Proprio in quel momento l'uragano scoppiava con estrema violenza. Enormi ondate giungevano dal largo, accavallandosi sinistramente, e davano l'assalto alla nave naufragata con un frastuono infernale.

Il giovane gabbiere guardò Testa di Pietra, il quale pareva che fiutasse la tempesta, e gli domandò: «Serata d'arrosto o di naufragio?»

Il mastro stette un po' indeciso; poi, dopo aver guardato attentamente il mare e il cielo, rispose:

«Brutta notte, miei poveri ragazzi. L'arrosto non si mangerà né questa sera né domani, forse. L'uragano s'avanza.»

Prese il coltello, lo porse a Piccolo Flocco, e gli disse:

«Va' a squarciare le due vele.»

«E il timone funzionerà?»

«Non vale una pipata di tabacco.»

«Dove andiamo?»

«In braccio alla tempesta,» rispose il mastro con voce grave. «Del resto io e tu siamo marinai, e, o sotto o sopra, i Bretoni navigano sempre.»

«Preferisco navigar sopra, caro Testa di Pietra,» disse Piccolo Flocco.

«Tutti i marinai preferiscono sgambettare sopra, piuttosto che nel regno dei pescicani... Non più chiacchiere! Và e sventra.»

Il giovane gabbiere prese il coltellaccio e si slanciò verso l'alberatura, mentre i primi lampi

illuminavano il rottame, accompagnati da rombi spaventevoli. «Patre,» disse l'Assiano, «morire tutti?»

Testa di Pietra scrollò le larghe spalle, lo guardò un poco sorridendo, poi rispose: «Noi dovevamo essere tutti mangiati dalle bestie feroci, e siamo ancora vivi. Se anche il mare ci porta via, poco importa. Avremo vissuto abbastanza.»

«Tu!...» gridò in quel momento il giovane gabbiere, il quale aveva ormai sventrate le due vele. «Io non voglio andarmene ancora, vecchio mio.

«Verrà anche la tua volta.»

«Sì, ma il più tardi possibile.

«Te lo auguro.»

«Patre,» disse l'Assiano «tu afere barba grigia e non essere ancora annegato.»

«Lo so, ma io... io sono Testa di Pietra,» rispose il mastro. «Se non fossi stato un gran marinaio, a quest'ora il mio corpo rotolerebbe attraverso i banchi e le scogliere, coperto di granchi... Ohé, saldi in gambe!»

Un'ondata mostruosa si era rovesciata ad un tratto sulla nave, sollevandola a grande altezza e scrollandola poderosamente. E a quel colpo di mare seguirono raffiche violentissime accompagnate da lampi e da tuoni.

Fortunatamente le vele erano state sventrate a tempo.

«Ecco la gran danza!» gridò Testa di Pietra. «Badate di non farvi portar via dal mare!»

Un terribile naufragio

Da settimane e settimane gli uragani continuavano a succedersi nell'oceano orientale. Come abbiamo detto, gravi danni avevano già recato sia alle navi inglesi ritirantesi, sia ai filibustieri americani, portando via tanto agli uni che agli altri non poche navi e molte vite umane. La nuova bufera che si avanzava pareva non dovesse essere migliore delle altre, a giudicarlo dallo stato del cielo. Una folta cortina di nuvole biancastre, con dei riflessi di rame, galoppava da oriente, tutto scombussolando. I lampi si succedevano ai lampi, ed i tuoni si seguivano, quasi senza interruzione, con un fracasso spaventevole. Il mare poi era tutto nero, come se anche le sue profondità fossero state sconvolte.

Testa di Pietra aveva radunato i suoi due compagni sul castello di prora, il quale, essendo più alto, correva meno il pericolo di venire spazzato troppo di frequente dalle onde che s'incalzavano, scaraventando in aria gigantesche colonne di spuma. E la nave, priva del timone e di vele, si lasciava portare dal vento, il quale la spingeva veloce verso ponente.

«Brutto affare, corpo di centomila campanili!» esclamò il mastro che si era avvinghiato allargano prodiero. «Questa burrasca non ci voleva con una nave mezzo sfondata!»

«Dove andremo a finire?» chiese Piccolo Flocco, già bagnato dalla testa alle piante.

«Forse a fracassarci contro qualche costa.»

«E allora tutto sarà finito!»

Il mastro non rispose. Stretto bene all'argano, guardava attentamente l'oceano che i lampi illuminavano.

«Che cosa cerchi?» chiese il giovane gabbiere.

«Sai chi corre sulla nostra rotta portata dal vento e dalla furia delle onde?»

«Una nave?»

Indovina quale.»

«La *Tuonante*?»

«Scenderei subito nella scialuppa e andrei ad abbordarla. Si tratta invece della fregata del marchese d'Halifax.»

«Possibile?»

«Guarda anche tu: la vista l'hai buona.»

Piccolo Flocco attese che fonda passasse, poi si rizzò.

«La vedi?» disse il mastro tendendo un braccio.

«Sì, una nave colle vele lacerate in balia della tempesta.»

«Non somiglia alla fregata del Marchese?»

«Sì, Testa di Pietra. Che ci venga addosso?»

«Cioè, si romperà assieme con noi non appena i marosi ci avranno scaraventati sui banchi o sulle scogliere.»

«Ma dove corriamo noi?»

«Verso la Florida, suppongo.»

«Che faremo su quella triste penisola abitata da orde di ferocissimi Indiani?»

«Proveremo le delizie della tortura del palo.»

«E me lo dici così freddamente?»

«Vorresti campare quanto Noè, tu? Un marinaio, mio caro, non spera mai di diventare vecchio.»

«Eppure tu lo sei diventato!»

Il mastro non rispose. Egli osservava attento la fregata, la quale non poteva reggere alla furia dei venti e delle onde. Aveva chiuso quasi tutte le sue vele, e presi terzaruoli fino su quelle basse, poi si era lasciata andare alla cappa. Ma si dibatteva a circa 1500 metri dal brick-goletta e pareva ne seguisse, certo involontariamente, la rotta.

«Testa di Pietra,» disse il giovane gabbiere, «vuoi che gettiamo alla fregata una buona gomena da rimorchio?»

«Per tirarcela dietro!... Tu sei pazzo, Piccolo Flocco. Ma, già, la cosa sarebbe impossibile, poiché noi non governiamo.»

«E che si aspetta? Che ci affondi a cannonate?»

«Sì, con questi colpi di mare! Dove andrebbero a finire le palle? Su questa carcassa no di certo, te l'assicuro io.»

«Tu sei un vecchio cannoniere e bisogna crederti. Ma la vicinanza della fregata m'inquieta assai.»

«Me, punto, almeno per ora,» rispose il mastro. «Spero anzi in un naufragio che ci faccia impadronire della bionda *miss*.»

«Vorresti assalire la fregata in mezzo alla tempesta?

«Non sarei così pazzo; tuttavia la vicinanza del Marchese non mi dispiace affatto... Io, conto sul caso.»

«Su quale?»

«Che il diavolo si porti all'inferno tutti i curiosi!» disse il mastro piccato. «Cacciati vicino a me, guardati dai colpi di mare, e stà zitto se puoi... E tu, caro Hulbrik, come stai? »

«Male stomaco, patre,» rispose l'Assiano.

«Rigetta pure liberamente. Il mare s'incarica di pulire.»

Si rannicchiarono tutti e tre dietro l'argano e attesero, abbastanza tranquilli, il naufragio.

L'Atlantico diventava sempre più furibondo. Scaraventava ondate, alte una diecina e forse più di metri, in tutte le direzioni, con dei rombi assordanti. La sconquassata nave, presa di traverso, faceva dei gran salti, mettendo a dura prova gli intestini del povero Assiano.

I due Bretoni, bene aggrappati all'argano, guardavano serenamente la tempesta, quantunque sicuri di fracassarsi presto o tardi su qualche costa. E intanto la fregata, per un caso strano, seguiva il brick-goletta, portata forse da qualche impetuosa corrente che si spingeva verso le spiagge della Florida. Era distante circa un migliaio e mezzo di metri, ma accennava ad avvicinarsi.

Testa di Pietra non la perdeva di vista un solo momento e si domandava in cuor suo, non senza una certa ansietà, come sarebbe finita quell'avventura.

E le ore passavano e la bufera aumentava sempre più. Raffiche terribili, furiose, spazzavano di quando in quando l'Atlantico, facendo fare alle due navi dei salti straordinari.

Ad un tratto Testa di Pietra mandò un grido.

«Coliamo a fondo?» chiese Piccolo Flocco.

«No; questa carcassa resiste meravigliosamente.»

«Allora perché gridi? »

«La fregata non ha più timone. Si lascia trasportare dall'uragano invece di tentare di sfuggirlo. »

«Naufragherà insieme con noi.»

«Io vorrei rompermi le gambe e anche l'osso del collo da solo,» rispose Testa di Pietra.

«E non poter far nulla per sfuggire quella dannata nave!...»

«Ora che so che non governa più, non desidero sfuggirla.»

«Ti piacerebbe ricadere nelle mani del Marchese e provare la resistenza delle corde inglesi? »

«Io credo invece, Piccolo Flocco, che noi riusciremo questa volta a strappare a quel signore la bionda *miss*. Ho un'idea nel mio cervello che credo meravigliosa.»

In quel momento il brick-goletta subì un urto così forte, che fece sgangherare le murate e non pochi puntali del frapponte.

Testa di Pietra e Piccolo Flocco balzarono in piedi.

Intorno alla nave il mare era spaventoso. Le onde si rompevano con estrema violenza, come se avessero incontrato degli ostacoli. Vi erano dei banchi in quei paraggi e fors'anche delle scogliere? I due Bretoni cominciavano a temerlo.

«E la costa?» chiese ansiosamente il giovane gabbiere.

«L'ho veduta in questo momento delinearsi alla luce dei lampi,» rispose il mastro.

«Riusciremo a giungere fin là?»

«Io non dispero.»

La nave subì un secondo urto, e rimase per un istante immobile, facendosi subissare dalle onde, poi si alzò novamente.

«Passati?» chiese Piccolo Flocco.

«Noi sì, pare,» rispose il mastro. «Ma come se la caverà la fregata che pesca molto più... Saldi in gambe!»

Uno spaventevole colpo di mare spezzò la tolda con furia irresistibile, sventrando le ultime murate

che avevano resistito, e si spinse fin sul castello, ululando, muggendo, tentando di portarsi via i tre naufraghi; ma ritornò nell'oceano senza nessuna preda umana.

«Un altro colpo come questo, e noi siamo spacciati,» disse il mastro aggrappato disperatamente all’argano.

«E la fregata?»

«Corpo d'una balena!»

«Che cos'hai?»

«Ha fortuna quel marchese d'Halifax! La sua nave ha deviato verso il sud in modo da evitare queste secche.»

«Pluff!... Che salti!»

«E il salto finale sarà il più terribile, mio Piccolo Flocco! L'uragano ci spinge rapidamente verso la costa. Fra tre o quattr'ore questa povera nave avrà terminata la sua esistenza.»

«Verrà sventrata o fracassata?»

«Te lo saprò dire più tardi.»

«E noi come ce la caveremo? Può servire la scialuppa?»

«Io credo che non ci sia nemmeno più; eppoi a che cosa servirebbe con questo mare furibondo?... Tò! Abbiamo urtato ancora, mi pare.»

«Sì,» rispose il gabbiere. «La nave fila sempre attraverso a dei banchi. Che ne pensi, mastro?»

Testa di Pietra fece un gesto di sconforto, poi guardò la fregata, la quale filava molto più al sud, a più di duemila metri, sospinta da ondate immense. Pareva che il Marchese fosse riuscito a montare un altro timone, nonostante la furia della burrasca. Forse non si trattava d'un timone, ma d'un pennone ingrossato a remo, più difficile a maneggiarsi, e tuttavia sempre ottimo per una nave che era priva di governo.

Testa di Pietra masticò una decina di campanili, poi esclamò d'un tratto:

«Ah, tocchiamo ancora! Siamo sotto alla costa.»

A duemila metri, illuminata da lampi, si alzava una costa, la quale pareva non offrisse nessun approdo. Là il mare era veramente spaventoso e mandava muggiti che sembravano colpi di cannone. Che terra era? La Florida? Così credeva il vecchio mastro.

Il brick-goletta continuava a raschiare i bassifondi, minacciando di perdere, da un momento all'altro, la chiglia e di cagionare un'avaria insanabile. Testa di Pietra aveva incrociate le braccia sul largo petto. Non si teneva nemmeno più stretto all'argano. Il pover'uomo doveva essere completamente scoraggiato.

Una mezz'ora trascorse ancora, durante la quale la nave non fece altro che salire e scendere fra un orribile urlio delle onde. La costa, per uno strano effetto d'ottica, pareva corresse incontro ai

naufraghi; e l'illusione era così perfetta, che perfino l'Assiano, il quale ormai si era completamente vuotato, chiese a Testa di Pietra:

«Cammina quella terra?

«Come i campanili del tuo paese,» rispose il mastro.

«Tutti fermi i campanili tedeschi, patre.»

Una raffica furiosa si abbatté in quel momento sulla povera nave, facendola girare come una trottola parecchie volte, poi una enorme massa di schiuma si sollevò lungo i fianchi scagliandosi in coperta. Allora la forte voce di Testa di Pietra si udì tra il grande fracasso delle onde:

«Nella stiva!»

Sorreggendosi a vicenda, poiché i rollii ed i beccheggi si susseguivano, raggiunsero il boccaporto maestro e si calarono nel frapponte. Guai se fossero rimasti ancora sopra, con quel pò pò di mare scatenato!... Sarebbero stati spazzati via tutti. Ma era pur vero che se la nave si fosse sfasciata improvvisamente e riempita d'acqua, nessuno sarebbe uscito vivo da quella specie di trappola.

Ad un tratto avvenne un cozzo terribile, seguito da mille fragori. Cadevano i puntali, cedevano i bagli, si apriva il fasciame a babordo ed a tribordo con un fracasso assordante. Un'onda penetrò nel frapponte attraverso uno di quegli squarci, raggiunse i tre naufraghi, che si erano accoccolati attorno alla scassa dell'albero di trinchetto, e li rovesciò. Scomparve, tornò all'assalto carica di sabbia, fece girare diverse volte su loro stessi i due Bretoni e l'Assiano, e di nuovo si ritirò.

«È finito il ballo?» chiese Piccolo Flocco fregandosi gli occhi pieni di resa.

«Mi pare,» rispose il mastro.

«Si è fermata la carcassa?»

«Non hai udito quel rombo? Avrebbe svegliato anche un marinaio annegato da sei mesi!»

«Possiamo uscire?»

«Adagio, ragazzo. Le onde devono spazzare la coperta da poppa a prora.»

«Eppure non possiamo rimaner sempre qui!»

«Con la fame,» aggiunse l'Assiano.

«Già, povero diavolo, tu sei completamente vuoto, ma non troveremo più gli zamponi d'orso e nemmeno i cadaveri delle altre bestie che abbiamo uccise,» disse Testa di Pietra. «Le onde hanno portato via tutto.»

«Io afere molta fame.»

«E io non meno di te, Hulbrik.» rispose il mastro. «Mio caro, sul mare bisogna avere molta pazienza.»

In quell'istante un'altra ondata giallastra invase il frapponte, ma senza raggiungere i tre naufraghi.

«Buon segno!» disse il mastro. «Vieni, Piccolo Flocco.»

Scesero rapidamente la scala che metteva nel fondo della stiva, ma subito si ritrassero. Degli scogli avevano squarciato il fasciame in diversi luoghi, e, l'acqua entrava abbondantemente; peraltro quelle rocce trattenevano saldamente il brick-goletta, impedendogli di affondare.

«Siamo come ancorati!» disse il mastro.

«O sventrati?» chiese il giovane gabbiere.

«Come vuoi: questa nave ha finito qui i suoi giorni.»

«Montiamo?»

«Si può provare: aiuta il Tedesco. Quel povero ragazzo è assolutamente sfinito.»

Per la quarta volta fonda giallastra e carica di sabbia riapparve con grande strepito, ululando attraverso gli squarci aperti dagli scogli, ma si mantenne ancora più bassa.

«Buon segno!» ripeté Testa di Pietra, stropicciandosi le mani. «La carcassa si è infilata su qualche punta rocciosa e tien fermo meglio di dieci ancore. Difficile sarà lo sbarco. Orsù, andiamo a vedere.»

La nave non si moveva più, quantunque le onde ruggissero spaventosamente. Pareva che un palo d'acciaio avesse attraversato il brick-goletta arrestandolo o, meglio, inchiodandolo.

«Testa di Pietra,» disse Piccolo Flocco, «siamo morti?»

«Mi pare di essere ancora vivo.»

«Per ora...»

«Ed anche più tardi, spero. La carcassa si è sventrata su una scogliera e per il momento non si moverà.»

«La toglieremo noi.»

«Sei pazzo, Piccolo Flocco?... Di quali argani disponiamo? E dove sono gli ancorotti da pennello? Ormai siamo finiti e non ci rimane che sbarcare, se lo potremo.»

Si slanciò sulla scala e mise la testa fuori del boccaporto, ma tosto si ritrasse, mandando un grido d'orrore.

«Scappano i Bretoni di Batz?»

«Io, fuggire?...Vieni a vedere, e poi metti i piedi sul ponte. Vedrai uno spettacolo che ti farà venire la pelle d'oca.»

Il giovane gabbiere salì gli ultimi gradini impugnando una scure, e, come il suo compatriotta, batté rapidamente in ritirata senza far uso dell'arma.

Nessun uomo d'altronde, per quanto pieno di coraggio, avrebbe osato andare innanzi.

Una pioggia di squali

Uno spettacolo terrorizzante si era offerto agli sguardi del giovane gabbiere. Tutta la coperta della nave era piena di pescicani, scaraventati oltre le murate dalle onde, e che guizzavano disordinatamente colle immense bocche spalancate. Le loro code percuotevano furiosamente gli alberi e gli argani e rovesciavano i barili, scaraventandoli in mare come se fossero semplici fuscelli di paglia.

«Hai veduto, Piccolo Flocco?» chiese Testa di Pietra.

«Ho il cuore che non mi batte più. »

«Per così poco? Le snideremo quelle canaglie. Abbiamo ancora delle carabine inglesi e le adopreremo. »

«Sì, due,» disse l'Assiano. «Io averle messe in salvo insieme con le munizioni prima dell'ultima ondata.»

«Và a prenderle,» comandò Testa di Pietra. «Dimmi, Piccolo Flocco: hai mai veduto un simile spettacolo?

«Mai!»

«E tu, Hulbrik?»

«No, patre.»

«E nemmeno io prima d'ora. Forse mio nonno avrà veduto ben altro durante i suoi viaggi.»

«Non te l'ha raccontato?»

«Ero troppo piccino per comprendere, e poi ero troppo occupato a guardare la storica pipa.»

«Che il diavolo ti porti!»

Il Tedesco tornò con le carabine, alle quali aveva cambiato le capsule per essere più sicuro del colpo. Testa di Pietra impugnò la scure, arma meglio adatta per le sue braccia; gli altri, quelle da fuoco e sbucarono sul ponte.

Dieci o dodici pescicani continuavano a saltare furiosamente rompendosi i musi contro gli alberi e le murate. La tolda sembrava una macelleria, tanto era il sangue che quei bestioni avevano sparso. Qualcuno, di quando in quando, riusciva ad evitare tutti gli ostacoli e a ricadere in mare.

«Facciamo una corsa fino sulle griselle del trinchetto,» disse Testa di Pietra. «Guardatevi dai colpi di coda.

Attesero il momento opportuno e si slanciarono a corsa disperata verso la prora, saltando a destra e a sinistra per evitare gl'incontri coi formidabili mostri; e fortunati, come sempre, riuscirono a mettersi in salvo sulle griselle dell'albero di trinchetto, griselle che non si spingevano che fino alla

coffa, poiché tutto sopra era caduto insieme con le vele e i pennoni. Lesti come scoiattoli, i tre uomini si issarono, mentre sotto di loro i pescicani continuavano a saltellare per la tolda, favoriti dai colpi di mare che, di quando in quando, si abbattevano sul brick-goletta.

Testa di Pietra, appena in salvo, spaziò gli sguardi sul tempestoso oceano, premendogli di sapere che cosa fosse accaduto della fregata.

«Più nulla!» gridò, tendendo le pugna. «La maledetta è scomparsa!»

«Che si sia rotta sulla costa?» chiese il giovane gabbiere. «Mi rincrescerebbe solamente per la bionda *miss*. »

«Chi può dirlo? C'è una grande foschia verso il sud,» rispose il mastro. «Può darsi che la fregata vi si sia immersa e continui la lotta contro la tempesta... Bà, pensiamo per ora ai casi nostri... Sei pronto, Hulbrik?»

«Sì, patre,» rispose il Tedesco, imbracciando la carabina. «Io folere saltare brutte pestie.»

«Attacca anche tu, Piccolo Flocco. La mia scure e il mio coltello per ora non servono a nulla. Un'altra volta prenderò un pezzo d'artiglieria e farò l'uomo cannone. »

Quattro o cinque squali nel frattempo erano riusciti a ricadere in mare, ma ne rimanevano ancora troppi sulla tolda per potervi scendere senza pericolo.

L'Assiano aprì il fuoco, e siccome era uno scelto tiratore, non mancò di cacciare sotto la pelle d'un pescecane una grossa verga di piombo. Il giovane gabbiere fu pronto ad imitarlo, e per un quarto d'ora i due demoni gareggiarono, sparando un gran numero di colpi, dei quali ben pochi andarono perduti.

Gli squali, bersagliati da tutte le parti, spiccavano salti immensi, rompendosi i musi contro le murate, poi con un ultimo sforzo si gettavano in acqua approfittando dei colpi di mare che, di quando in quando, ancora giungevano. Ma uno, forse perché troppo gravemente ferito, si era ostinato a rimanere sulla coperta.

«Ohé, tiratori maldestri, devo scendere io colla mia scure a finire quella canaglia?... Che cosa fai, Hulbrik? So bene che se tu potessi avere una bottiglia di birra, spareresti meglio.»

«Sì, patre,» rispose l'Assiano.

«Ma io posso offrirti la mia preziosa pipa mutilata. Vuoi tirare una boccata?»

«Dà, patre.»

«Hulbrik,» disse il giovane gabbiere. «Bada di non guastare la pipa del nonno di Testa di Pietra, portata non so da quali lontani paesi.»

«Dall'Asia Minore, asino!» disse il mastro.

«Proprietà di qualche principe turco?»

«Certamente.»

«Allora, Hulbrik, fumerai gli avanzi delle peggiori canaglie che il buon Dio abbia create.»

«Che cosa ne sai tu dei Turchi?» chiese il mastro.

«Mio nonno...»

«È stato impalato a Negroponte; è vero?»

«Ah, io non me lo ricordo! So che è morto in un paese della Turchia e non troppo bene.»

«Dà a me la tua carabina: sono stanco di assistere ad un combattimento senza prendervi parte.»

«Dovevi prendere la scure e scendere. Tuo nonno non sarebbe rimasto qui ad osservare e a malignare sui nostri colpi.»

«Corpo di centomila campanili! E tu credi che io, bretone di Batz, abbia paura d'un pescecane? Ne ho uccisi parecchi durante i miei viaggi. A te la carabina.»

«Sei pazzo, Testa di Pietra?»

«Tu non scendere, patre,» disse l'Assiano.

Ma il Bretone era già sulle griselle colla scure appesa al fianco. Fortunatamente non aveva che un solo nemico da affrontare e anche gravemente ferito, a giudicare dall'enorme quantità di sangue che si lasciava indietro ad ogni balzo.

«Pazzo, patre?» chiese Hulbrik, armando la carabina.

«È la pipa di suo nonno che gli ha guastato il cervello. Vediamo che cosa vuol fare quella testa dura.»

Il mastro si era lasciato scivolare in coperta e si era avanzato risolutamente contro lo squalo, impugnando la scure. Lo squalo, dopo un ultimo balzo, era caduto fra gli alberi di maestra e di trinchetto, o, meglio, fra i tronconi, e si era allungato tutto, spalancando l'enorme bocca. Il sangue abbondava intorno a lui.

Il terribile mastro lo assalì senza esitare, troncandogli dapprima un pezzo di coda, poi lo colpì nella testa, sfondando cranio e mascelle. Il povero squalo, così sconciamente mutilato, raccolse le sue ultime forze, e approfittando d'un colpo di mare, si lasciò portar via.

«Che ne dici, Piccolo Flocco?» chiese il mastro guardando in alto e impugnando ancora la scure sanguinosa.

«Che hai ammazzato un morto!» rispose il gabbiere.

«Ah, canaglia!... Ma tu non sei disceso!»

«Non ne valeva la pena, camerata.»

«Pessimo Bretone!... Già sei del Pouliguen e non di Batz! Orsù, è finita, e potete scendere.»

«A cenare?» chiese il Tedesco.

«Se troveremo ancora qualche cosa...»

Il giovane gabbiere e il Tedesco si calarono sulla tolda, tutta innaffiata di sangue.

«Alla caccia di viveri!» disse il mastro. «Spero che non troverete nessun altro orso o giaguaro nascosto in qualche angolo oscuro. Tuttavia vi consiglio di portare con voi, per precauzione, le carabine.»

«No, patre: tu darmi tua scure ed io regalare a te due zamponi di crossa bestia.»

«E dove li troverai? Sei diventato pazzo, Hulbrik?»

«Dove? dove?» gridò in quel momento Piccolo Flocco. «Nella dispensa. Non ti ricordi più dell'orso che mi ha assalito e che voi avete ucciso?»

«Corpo di tremila campanili! Io perdo la memoria! Ma sono stati tanti gli avvenimenti in così breve tempo, da scombussolare il cervello meglio conformato... Avanti gli zamponi! Io intanto accenderò il fornello.»

Il Tedesco ed il giovane gabbiere, l'uno armato della scure e l'altro d'una carabina, scesero nel frapponte dirigendosi verso la dispensa. Testa di Pietra, invece, attraversò la nave, e si inerpicò sul cassero che le onde più non battevano, e di li, con suo vivo stupore, vide ancora galleggiare, sotto la poppa, la grossa scialuppa che aveva già notata.

«Ah, non ci sono che gl'Inglesi capaci di costruire delle vere imbarcazioni!» esclamò. «C'è un po' d'acqua dentro, ma noi la leveremo. Ed ora pensiamo a contentare il nostro stomaco che da ventiquattr'ore batte il tamburo.»

Vi era una cucina in ferro, saldamente legata alla murata di babordo e fornita ancora abbondantemente di legna e di carbone. Testa di Pietra si mise subito all'opera, soffiando meglio d'un mantice, e riuscì ad ottenere un bel fuoco. Proprio in quel momento il Tedesco ed il gabbiere salivano in coperta, portando due enormi prosciutti d'orso ed una cassetta di biscotti inglesi.

«Corpo d'una fregata fracassata!» esclamò il mastro. «Persino i dolci!... E di bottiglie, niente, Piccolo Flocco?»

«Tutte spezzate: forse dall'orso che mi aveva assalito.»

«Ci vendicheremo sui suoi zamponi. »

Tutti e tre si trasformarono in cuochi, e poco dopo un profumo delizioso si spandeva sulla tolda della nave. Di quando in quando dei grossi getti d'acqua varcavano le murate e si precipitavano verso la poppa, rumoreggiando. Ma non vi era più alcun pericolo, quantunque l'oceano fosse sempre agitatissimo. La carcassa si era così bene incagliata nella scogliera, che solamente una grossa mina avrebbe potuto renderle la libertà, a pezzi s'intende.

«Peccato non ci sia con noi il Baronetto!» esclamò Piccolo Flocco, mentre Testa di Pietra, che era pure un buon cuciniere, levava uno dei due zamponi abilmente arrostito.

«Vuoi guastarmi l'appetito?» disse il mastro aggrottando la fronte.

«Eppure dobbiamo pensare al nostro comandante!»

Testa di Pietra fece un sospirone, che pareva non dovesse finir più, e mandò all'inferno centinaia di campanili.

«Sta' zitto ora, ragazzaccio: quando avremo il corpo pieno discuteremo.»

Aveva deposto lo zampone su di una lastra di ferro, rialzata un po' ai lati perché il sugo non se ne andasse.

Malgrado i colpi di mare e le loro apprensione, i tre uomini divorarono ferocemente, inzuppando biscotti inglesi. Ma una bottiglia mancava per completare la colazione; così dovettero contentarsi dell'acqua corrotta puzzolente, tratta dalla grossa botte di poppa.

«Si può ora discutere?» chiese Piccolo Flocco, lisciandosi il ventre.

«Un momento,» rispose Testa di Pietra con voce grave. «Quando mio nonno stava per prendere una decisione, accendeva prima la storica pipa.»

«E quella lo ispirava?»

«Pare.»

Caricò la famosa pipa, l'accese, lanciò in aria tre o quattro boccate, attese che il fumo si dissipasse, poi disse:

«Sapete che la scialuppa è sempre con noi?»

«Possibile?» esclamò Piccolo Flocco.

«Ha dell'acqua dentro, ma noi la vuoteremo.»

«E che cosa vuoi farne?»

«Andare in cerca della fregata,» rispose il mastro.

«O della *Tuonante?»*

«Non occupiamoci per ora del Baronetto. Noi lo vedremo giungere di certo da un momento all'altro. Egli è senza dubbio sulle tracce del marchese d'Halifax.»

«Che cosa sarà avvenuto della fregata? Che la tempesta l'abbia gettata sulla costa e fracassata?

«È ciò che noi dovremo chiarire, perché su quella nave vi è la fidanzata del nostro comandante.»

«Spereresti di portarla via al Marchese? » chiese il giovane gabbiere.

«Se la fregata si è arenata, come credo, l'abborderemo.»

«In tre soli?»

«Due Bretoni ed un Tedesco: non ti basta? Al momento opportuno pugneremo da forti.»

«Questo è certo.»

«Per ora,» riprese il Bretone, «non abbiamo nulla da fare. Lasciamo che la tempesta si calmi un pò, prima di calarci nella scialuppa. Approfitteremo intanto di questo intervallo per fare una dormita.»

Scesero nel frapponte, presero delle vecchie vele ed improvvisarono dei lettucci abbastanza comodi per uomini abituati a dormire sulla nuda tolda. Dopo aver dato un ultimo sguardo verso il sud, i tre uomini si coricarono l'uno accanto all'altro, tenendo a fianco le loro armi.

Intanto la tempesta scemava rapidamente. Le grandi raffiche non giungevano più a rimescolare l'oceano, ed anche il cielo si era un po' rischiarato verso oriente. Per dodici ore una calma relativa doveva regnare intorno alla scogliera: almeno così la pensava il mastro.

Fu una dormita che si prolungò più del bisogno. Quando i tre naufraghi aprirono gli occhi, un magnifico sole splendeva sopra le loro teste, e fra l'alberatura fuggivano enormi bande di rincopi e di corvi di mare, i quali battagliavano tra di loro, strappandosi nuvole di penne.

Come Testa di Pietra da bravo marinaio aveva previsto, l'oceano si era calmato e le raffiche erano cessate.

«La fregata?» chiese subito il giovane gabbiere.

«Io non l'ho veduta ritornare, » rispose il mastro.

«Sfido io! dormivi come una tartaruga marina.»

«E tu che cosa facevi intanto? La guardia?»

«Io preparavo il mio piano di battaglia.»

«Dev'essere magnifico!»

«Lo giudicherai più tardi. Mi pare che sia giunta l'ora di andare in cerca della fregata e di guadagnare la costa. Prendete le armi, il prosciutto d'orso, la cassetta dei biscotti e sgombriamo. Ne ho abbastanza di questa prigionia.»

«Allora, via!» rispose il Tedesco. «Noi andare a cercare una pottiglia di *pirra*.»

«Che io sappia, gl'Indiani della Florida non sono mai stati birrai,» disse Testa di Pietra. «Ma io non dispero di poterne scovare qualche bottiglia a bordo della fregata.»

«Fregata!» sospirò il buon Assiano, «hum!»

Piccolo Flocco intanto era sceso nella scialuppa, portandosi un mastello, e si era messo a vuotare rapidamente l'acqua.

Dopo un quarto d'ora scendevano Testa di Pietra colle provviste e la scure e l'Assiano colle carabine.

«Vi è un albero ed una vela che ho scoperta, insieme con molte corde, sotto la prora,» disse il giovane gabbiere.

«Ma se lo sapevo io che siamo nati sotto buona stella!» esclamò il mastro. «Orsù, montiamo la barca e mettiamoci in viaggio. In qualche luogo scoveremo la fregata.»

Stavano spiegando la vela ed issare l'albero, quando udirono, in lontananza, parecchie cannonate.

I tre naufraghi si guardarono l'un l'altro.

«Eh? Che cosa dite ora?» chiese il mastro. «Abbiamo o non abbiamo fortuna?»

«Credi sia la fregata che spara?» domandò Piccolo Flocco.

«Conosco i suoi pezzi. Il Marchese deve trovarsi in pericolo e domanda soccorso. »

«E noi glielo porteremo, non è vero?»

«Adagio, amico. Per ora lasciamoli sparare.»

Si sedette alla barra del timone, e la scialuppa, spinta da un buon vento del nord, lasciò la scogliera, dirigendosi verso la costa.

La caccia ai naufraghi

La scialuppa era in ottimo stato, e, come tutte quelle inglesi, perfettamente equilibrata. Non stazzava che cinque o sei tonnellate, portata più che sufficiente per i tre naufraghi che non avevano carico. Sotto la robusta mano del mastro, la piccola veliera tagliò una specie di canale che separava la scogliera dalla costa e si spinse risolutamente innanzi, mentre in lontananza, a cinque o sei miglia, tonavano i cannoni della fregata. In meno di mezz'ora i naufraghi raggiunsero la terraferma, arrestandosi in una minuscola cala. Non volevano spingersi troppo innanzi, così, in pieno giorno, per non ricevere qualche bordata.

«Aspettiamo a stasera,» disse il mastro, mentre Hulbrik legava l'imbarcazione ad una pianta che si curvava sull'acqua.

«E poi faremo una passeggiata su questa costa, che è così ricca di piante.»

«E perciò anche di animali.»

«Sì, mastro...»

«Non ti fidar troppo di queste terre, poiché oltre ad orsi e giaguari e serpenti velenosi, potresti imbatterti negl'Indiani. molto peggiori delle bestie.»

«Noi prenderli e far fare *pirra,»* disse Hulbrik.

«Corpo di centomila campanili!... Giacchè ci tieni tanto alla *pirra* degli uomini rossi, voglio spiegarti il segreto della fabbricazione.»

«Dite, patre: mettere scorpioni?»

«Peggio, assai peggio, Hulbrik! Prendono delle radici di mandioca, le fanno masticare dalle vecchie della tribù (specie da quelle sdentate), poi quel salivaccio viene sputato in un vaso e lasciato fermentare per otto giorni.» «

«Con mandioca?»

«Sì, Hulbrik. La berresti ora quella birra?»

«No! no!» gridò il Tedesco. «Meglio fino scorpionato di mastro Taverna.»

Il mastro rise e disse:

«Giacché il sole non tramonterà prima di cinque ore, andiamo a visitare la foresta... Tò! la fregata non spara più. Che abbia trovato un buon ancoraggio?»

Infatti da parecchi minuti i grossi pezzi della nave inglese non facevano udire più la loro possente voce. Si era spaccata su qualche scogliera, oppure aveva avuta la fortuna di trarsi d'impiccio da sé, rifugiandosi in qualche insenatura.

«Che ne dici tu, mastro?» chiese il gabbiere.

«Io non dico nulla. Vedremo più tardi. Ora andiamo in cerca d'un sorso d'acqua fresca, e se si presenta l'occasione, spariamo qualche fucilata.»

Raggiunta la cima della costa si trovarono improvvisamente dinanzi ad un superbo *palmeto.* Vi erano migliaia di alberi, disposti a gruppi, coi tronchi per lo più sottili ed alti anche trenta metri, coronati di una specie di parasole di lunghe foglie palmate, che ricadevano elegantemente, mostrando delle magnifiche spole tinte d'un violetto iridescente con liste di porpora e fiocchi di frutta cha sembravano mele verdi. Intorno a quei bellissimi e pittoreschi vegetali crescevano in gran numero le *tigridie,* le quali spiegavano al sole i loro fiori a forma di coppa di colore scarlatto e chiazzati di occhi, simili a quelli che si ammirano nelle penne dei pavoni, e di rigature nere che ricordano le code dei giaguari.

Appena i tre naufraghi si cacciarono sotto la foresta, da tutte le parti si alzarono uccellacci d'ogni specie, mentre fuggivano numerosi conigli. Erano fra i primi delle arzavole, eccellenti a mangiarsi; dei corvi di mare, grossi come galli e così feroci da assalire perfino le persone ferite; dei fenicotteri dalle lunghe zampe e dal becco stranamente ripiegato, tantali verdi, ibis bianchi ed anitre grosse come oche. Un uccello orribilmente brutto, che si era posato su un ramo basso, dette nell'occhio al Tedesco, il quale pensò di dargli la caccia. Era grosso quanto un tacchino, colle penne grige, gli occhi rossi, il becco bianco e il collo rognoso e pieno di verruche.

«Che fai, Hulbrik?» chiese il mastro, vedendo il Tedesco muovere con la carabina armata verso l'uccellaccio, che pareva non si fosse accorto della presenza dei naufraghi.

«Io folere mangiare quella prutta pestia!»

«È un avvoltoio aura... Guarda al tuo vestito.»

«Che cosa vuoi dire, Testa di Pietra?» chiese Piccolo Flocco, il quale stava a vedere. «Credi che gli salti agli occhi?»

«Io ho parlato del suo vestito e non dei suoi occhi. Quando lo ascolto tendo bene gli orecchi.»

«Come faceva tuo nonno?»

«Precisamente,» rispose serio il mastro.

Intanto il Tedesco si accostava al gigantesco avvoltoio che pareva fosse stato preso dal sonno.

«Guarda ai tuoi panni!» gli gridò un'altra volta Testa di Pietra.

Hulbrik, testardo come tutti i Tedeschi, e deciso a regalarsi per la colazione del domani quel brutto uccellaccio, non sapendo con che razza di volatile aveva da fare, continuava ad avanzarsi, tenendosi nascosto dietro i cespugli; ma era precauzione inutile perché, come abbiamo detto, l'avvoltoio dormiva della grossa. Chi sa, quanti conigli e scoiattoli volanti durante la giornata aveva insaccato nel suo ampio ventre!

Già Hulbrik non si trovava che ad una quindicina di passi e si preparava a far fuoco, quando l'avvoltoio spiegò le sue lunghissime ali, librandosi proprio sopra il cacciatore.

«Scappa, Hulbrik!» gridò Testa di Pietra.

Era troppo tardi! L'uccellaccio aveva vomitato addosso al Tedesco una poltiglia verdastra e così puzzolente, da mettere in fuga perfino dei giaguari. Il Tedesco lasciò partire la carica a casaccio, senza colpire, e saltò indietro urlando:

«Mio naso! mio naso!»

«Te l'ha mangiato?» chiese premurosamente il giovane gabbiere, armando la seconda carabina.

Un puzzo orrendo si era sparso sotto il *palmeto,* e tale, che perfino il mastro si sentì prendere dalla nausea.

«Via, Hulbrik! Via, Piccolo Flocco!» gridò, slanciandosi verso la costa spazzata dall'aria marina.

Il Tedesco e il giovane gabbiere, che si sentivano asfissiare da quel profumo infame, lo seguirono a gran salti, mentre l'avvoltoio, approfittando della confusione, se n'andava tranquillamente a finire la sua laboriosa digestione sulla cima di un altro albero.

Giunti sulla costa, i tre naufraghi si fermarono, aspirando fortemente la brezza impregnata di salsedine.

«Che pestia essere quella?» chiese il Tedesco, che pareva volesse rigettare. «Io mai sentito odore così pruno!»

«Un avvoltoio,» rispose il mastro. «Ti avevo detto di lasciarlo tranquillo.»

«Che cosa afere in corpo quell'uccello?»

«Un vero pozzo nero!» rispose il mastro ridendo.

L'Assiano fece un gesto di ribrezzo.

«Hai veduto gl'Indiani?» chiese il mastro, dopo aver lanciato rapidamente uno sguardo sotto il *palmeto.*

«No, patre; penso con orrore che io volevo mangiare pozzo nero.»

«Ora andrà a farsi mangiare da qualche indiano,» disse Piccolo Flocco che rideva a crepapelle.

«Pono stomaco *indios!»*

«Mangiano perfino gli alligatori che puzzano orribilmente di muschio...» disse Testa di Pietra.

Ma s'interruppe d'un tratto, udendo in aria un leggero sibilo, prodotto certamente da qualche freccia indiana. Subito i due Bretoni si misero in guardia, scrutando la foresta, ma per il momento non videro nulla.

«Qui non spira buon vento per noi,» disse il mastro. «Alla scialuppa, amici!

«Ma io puzzare!» esclamò Hulbrik, con un gesto desolato.

«Non occupartene: il vento di mare ti purificherà.»

Un altro sibilo si udì, ed una freccia andò a piantarsi nel tronco d'un albero, distante un metro appena dall'Assiano.

«Ehi, cane rosso rognoso, basta questo giuoco!» gridò Testa di Pietra, strappando al giovane gabbiere la carabina. «Se desiderate da noi qualche cosa, favorite mostrarvi.»

Un uomo di alta statura, assai abbronzato, armato d'un lunghissimo arco e d'una freccia, probabilmente avvelenata, si slanciò fuori da un gruppo d'alberi e si avanzò risolutamente, gridando in un pessimo inglese:

«Ecco To-Co-To.»

Aveva teso l'arco e puntatolo verso il mastro, ora alzandolo, ora abbassandolo, cercando la buona mira.

«Amico To-Co-To,» gridò il giovane gabbiere, il quale si era impadronito della carabina delfAssiano, «o fili, o lasci qui la pelle!»

«Ripiegatevi nella scialuppa!» comandò il mastro. «Forse questa scimmia rossa non è sola.»

I tre naufraghi scesero a salti la riva e guadagnarono l'imbarcazione. L'Indiano li aveva intrepidamente seguiti, sempre minacciandoli col suo lunghissimo dardo.

«Ehi, Testa di Pietra,» disse il giovane gabbiere. «Che i Bretoni abbiano paura delle scimmie rosse?»

«Te lo mando nel paradiso degli *indios*,» rispose il mastro imbracciando la carabina. «La commedia ha durato anche troppo. Basta, buffone!»

L'Indiano scendeva la costa, per nulla spaventato, sempre minacciando e gridando:

«Io sono To-Co-To!»

«Ed io sono Testa di Pietra, mastro della *Tuonante*!» urlò il Bretone furibondo. «Io non tiro frecce,

ma regalo invece di questi dolci... Prendi e manda giù.»

Il colpo partì e, come sempre, il Bretone non mancò il bersaglio; sicché l'Indiano, colpito in qualche organo vitale dalla grossa palla di piombo della carabina, girò due volte su se stesso gettando l'arco, poi stramazzò in mezzo alle erbe, gridando un'ultima volta:

«Io sono To-Co-To!»

La detonazione rumoreggiava ancora sotto le volte frondose del *palmeto,* propagandosi a grande distanza, quando trenta o quaranta Indiani balzarono improvvisamente fuori dai cespugli, mandando terribili grida di guerra. Erano quasi tutti di alta statura, adorni di grandi ciuffi di penne variopinte ed armati parte d'archi e parte di clave, ossia delle terribili rompicostole, che in un corpo a corpo, producono sempre delle grandi stragi.

Fortunatamente i naufraghi erano già giunti presso la scialuppa. L'Assiano sparò un colpo per trattenerli un momento, colpo che tolse la vita, o ferì un *sakem,* poi tutti s'imbarcarono precipitosamente afferrando i remi.

«Via! via!» gridò Testa di Pietra, mentre Piccolo Flocco orientava rapidamente la vela, ché soffiava in quel momento un vento abbastanza fresco.

Delle frecce cominciavano a sibilare in alto, ma non a buona portata, avendo lasciato gl'Indiani troppo tempo ai naufraghi per svignarsela. Così la scialuppa, preso vento, bordò a tribordo e si inoltrò nel canale, mentre l'Assiano sparava un secondo colpo di carabina, seguito da urli altissimi.

«Dove scappiamo, mastro?» chiese il giovane gabbiere.

«Prendiamo il largo per non farci lardellare da quelle canaglie. Poi ci occuperemo della fregata.»

Spinta da una brezza che aumentava sempre, non essendovi più la costa ad interromperla, l'imbarcazione si avanzava con una velocità di sette od otto nodi all'ora, filando fra dei veri banchi di *diodon,* pesci strani che navigano col ventre in aria e che hanno l'abitudine di gonfiarsi fino a diventar rotondi. Tutto il loro corpo è irto di corte spine di colore biancastro, ed ha macchie nere e violacee, sicché somigliano a dei veri ricci di dimensioni enormi, specialmente se vengono irritati.

Gl'Indiani, dopo d'aver messo a dura prova la robustezza dei loro polmoni e delle gole, non avendo nei dintorni delle canoe, si ricacciarono nella foresta.

«Speriamo che quelle canaglie non ci secchino più,» disse Piccolo Flocco.

Testa di Pietra crollò il capo.

«Uhm!» disse poi. «Fidati di quella gente!... Alla foce delle loro riviere tengono sempre delle grosse scialuppe scavate nel tronco d'un *bombai.* Non vorrei vedermeli venire addosso stasera! La costa è difesa da altissime scogliere, che impediscono alla vista di spaziare. Farete bene perciò a caricare le carabine e con della buona mitraglia.

Il sole cominciava a tramontare, e l'oscurità si addensava rapidissima, come avviene in quelle regioni tropicali. Turbini di uccelli fuggivano in tutte le direzioni per raggiungere i loro covi prima che la luce sparisse completamente.

Erano in massima parte fetonti, uccelli che non si allontanano mai dai tropici, con lunghe ali forcute

e le code corte ma fornite di certe penne che danno a quei volatili, quando solcano l'aria, un aspetto stranissimo. Abilissimi pescatori, si precipitano sui pesci, specialmente su quelli volanti, con una ferocia inaudita, facendone delle vere stragi.

L'Assiano, che pensava sempre alla colazione, voleva far fuoco, ma il mastro glielo impedì.

«Forse noi siamo vicini alla fregata più di quello che supponiamo, e un colpo di fucile potrebbe allarmare il suo equipaggio. Lascia andare questi uccelli per ora, mio bravo Hulbrik, che valgono poco.»

«Sì, patre,» rispose prontamente il Tedesco. «Io ti obbedire come essere tuo figlio.»

«E allora, mastro,» disse il giovane gabbiere, «se non fa bene, prendilo a scapaccioni nella tua qualità di padre.»

«Questo bravo ragazzo non avrà mai bisogno delle correzioni dei marinai Bretoni.»

«Che sono così brutali!» disse Piccolo Flocco. «Ne ho prese delle busse quand'ero mozzo!...»

«Perché non c'ero io.»

«È vero. Quando tu giungesti sulla *Tuonante,* mettesti a posto quei banditi...»

«A suon di pugni.»

«E che pugni! Ne mandasti sette od otto all'infermeria, dopo mezz'ora di pugilato.»

«Silenzio!» disse in quel momento l'Assiano.

La notte ormai era piombata, e la costa non si scorgeva che vagamente ad una distanza di due tiri di carabina. Testa di Pietra sempre inquieto, si alzò interrogando ansiosamente le tenebre.

«Afere udito tu, patre?»

«Sì: un segnale.»

«Che prutti cani rossi ci dare la caccia sul mare?»

«Lo vedremo, Hulbrik: sono cariche le armi?»

«Sì,» rispose il giovane gabbiere.

«Allora via, in cerca della fregata! » rispose il mastro. «Vò sapere che n'è successo di quel maledetto bastimento.»

Si era rimesso alla barra e guidava la scialuppa lungo il canale, il quale pareva non dovesse terminar più. A babordo e a tribordo si stendevano sempre banchi sabbiosi interrotti da scogliere, contro le quali il mare rumoreggiava cupamente.

Un colpo di barra mal dato, e la svelta scialuppa poteva subire l'egual sorte del brick-goletta. Ma Testa di Pietra era troppo buon marinaio per lasciarsi sorprendere da qualche onda traditrice, e continuava la sua corsa, come se avesse percorso cento e cento volte quel canale. Ad un tratto un

grido gli sfuggì:

«Ah, i cani rognosi!... Ero certo di rivederli!»

La scialuppa passava in quel momento davanti ad una profonda squarciatura della costa tutta illuminata da giganteschi falò resinosi. Tronchi interi di pini avvampavano spandendo in alto una nuvolaglia di fumo acre, attraversata da lunghi getti di scintille. Delle ombre umane si agitavano dinanzi a quella cortina di fuoco, spiccando dei gran salti e dimenando furiosamente le braccia.

Ben presto una canoa lunga una quindicina di metri, montata da una ventina di selvaggi, uscì dalla spaccatura avanzandosi rapidamente sul mare.

«Patre, gli *indios*!» disse l'Assiano.

«Li vedo anch'io!»

«Noi aspettare?...»

«Noi scappare! Piccolo Flocco, incaricati delle vele. Se vorranno prenderci dovranno ben correre.»

La canoa, spinta da un gran numero di remi, si avanzava con furia, appena sfiorando le acque, essendo quelle scialuppe leggerissime; ma i naufraghi avevano un vantaggio d'un buon mezzo miglio ed il vento in favore, che aumentava sempre. Il mastro, vedendo una linea di scoglietti, li tagliò in un passaggio non pericoloso, per cercar d'ingannare gli inseguitori, poi riprese la rotta verso il sud, orientandosi benissimo anche se non aveva più la bussola.

«Questa manovra si chiama rotta falsa,» disse all'Assiano, che pareva cercasse d'interrogarlo. «Ora vedremo se riuscirà. Quei cani rossi avrebbero fatto meglio a starsene tranquilli nelle loro capanne fumando e dondolandosi sull'amaca, invece di venire a guastare i nostri affari, e proprio in questo momento.»

Un'altra fila di scogli si alzò dinanzi alla scialuppa, e molto più alta della prima. Testa di Pietra guardò la canoa, la quale non era riuscita a guadagnare nemmeno duecento metri, e lanciò un sonoro «Corpo d'un campanile!». Invece di cercare un altro passaggio, si era mantenuto nel vasto canale contentandosi per il momento di bordeggiare.

Doveva aver fatto il suo progetto, il furbo marinaio, perché appariva tranquillo.

«Sparare?» chiese il Tedesco, vedendo la canoa avvicinarsi.

«Ma che! Lascia fare a me. Questi scogli e queste secche si prestano meravigliosamente a delle bellissime manovre per chi sa tenere ben saldo il timone.»

«E le frecce?» chiese Piccolo Flocco.

«Gettatevi sui banchi e vi passeranno sopra senza danno. E poi di notte gl'Indiani si servono poco bene dei loro archi.»

La scialuppa continuava a correre piccole bordate quasi addosso alla scogliera, con una sicurezza straordinaria, mentre la canoa, continuava il suo fulmineo attacco a fondo per venire all'abbordaggio. Già alcune frecce avevano cominciato a fischiare, ed il buon Tedesco aveva cominciato ad inquietarsi.

«Patre, *bum?*» chiese spianando la carabina.

«Niente *bum!*» *rispose* il mastro, il quale stava eseguendo una strana manovra. «Bada alla vela tu. Piccolo Flocco, ed io rispondo di tutto.»

«Ma non vedi che navighiamo sui frangenti?»

«Lo so.»

«Se ci sventrassero?»

«La canoa dei cani rossi rognosi, sì, ma la nostra scialuppa no. Sii pronto a lasciar andar tutta la scotta.»

Gl'Indiani vedendo che gli uomini bianchi non si decidevano a far uso delle armi da fuoco, né a riprendere la corsa, si precipitarono all'abbordaggio, impugnando le loro mazze e urlando spaventosamente.

Era quello che aspettava il furbo Bretone. Con un colpo di barra virò lestamente sopra i frangenti, mentre Piccolo Flocco allargava subito la vela. Così la scialuppa, che era abbastanza leggiera per sfidare quegli ostacoli, soprattutto se guidata da un uomo di mare come Testa di Pietra, scartò, lasciando il posto alla pesante canoa carica di più di venti uomini.

Si udì un crac, poi seguirono degli urli furiosi.

Il battello si era fracassato sulle scogliere, e il suo equipaggio era caduto in acqua, fortunatamente su un bassofondo.

Hulbrik non potè trattenersi dallo sparare un colpo di carabina. Pochi istanti dopo due colpi di cannone rimbombarono verso l'estremità del canale.

«La fregata!» gridò Testa di Pietra. a Piccolo Flocco, abbandona tutta la scotta! Andiamo a vedere che cosa fa il marchese d'Halifax. Degl'Indiani non occupatevi. Lasciateli urlare finché scoppino loro i polmoni.»

Sotto la foresta

La svelta scialuppa aveva ripresa la corsa, rasentando audacemente la scogliera, la quale spiccava benissimo, essendo il mare intorno fosforescente. Banchi di nottiluche e gigantesche meduse si lasciavano andare alla deriva, sprizzando mille luci.

Testa di Pietra, che non desiderava affatto di venire scoperto dalla fregata, per tema di buscarsi qualche cannonata, si gettò novamente verso la costa, la quale presentava di quando in quando degli squarci che potevano diventare ottimi rifugi in caso di pericolo, ché la grande foresta distava pochi passi. E dopo aver seguiti i banchi e gli scogli, che si stendevano senza interruzione per un paio di miglia ancora, si spinse al largo. La fregata non doveva essere lontana: così supponeva Testa di

Pietra, e non s'ingannava. Infatti dopo alcune bordate per evitare le curve della costa, un grido sfuggì dal petto dei tre naufraghi:

«Gl'Inglesi!... Finalmente!...»

Sullo sfondo del cielo illuminato da un gran numero di fuochi, che parevano accesi sulla spiaggia, si era delineata la fregata. La grossa nave non aveva avuta completa fortuna ed era andata ad arenarsi in mezzo a quella moltitudine di banchi, piegandosi fortemente sul tribordo. Pareva che l'equipaggio lavorasse attivamente per rimetterla in acqua, poiché delle vele erano ancora stese e delle scialuppe andavano e venivano.

Il mastro virò di bordo, e avendo scorto, a meno di mezzo miglio dalla nave, un altro squarcio, vi si cacciò audacemente, accostando con precauzione l'alta spiaggia coperta di grossi pini, i quali proiettavano sulle acque una cupa ombra.

«A terra e Consiglio di guerra!» disse Testa di Pietra. «Prendete le armi.»

«E la scialuppa?» chiese Piccolo Flocco.

«Chi vuoi che venga a cercarla qui? Gl'Inglesi hanno ben altro da fare che darsi il lusso di esplorare le coste.»

La legarono saldamente ad un gruppo di paletuvieri trasudanti la febbre gialla, poi guadagnarono il margine della grande foresta. Testa di Pietra aspirò prima con vivo piacere due boccate d'aria impregnata di resina, poi sedutosi a piè d'un enorme pino, che lanciava la sua vetta a settanta e fors'anche a ottanta metri, disse:

«Formiamo il nostro piano di battaglia.»

«Non si corre all'abbordaggio?» chiese Piccolo Flocco.

«Non è il momento di scherzare questo, monello. Si tratta di salvare la fidanzata del nostro capitano. A quanto mi è sembrato, parte dell'equipaggio si è accampato sulla costa per alleggerire la fregata, e noi dobbiamo andare a pescare qualcuno di quei gamberi cotti, prima di tutto.»

«Mio fratello Wolf, patre,» disse il Tedesco.

«Ci ho pensato anch'io a lui, ma sapremo trovarlo senza venire scoperti? Il marchese d'Halifax questa volta non ci regalerebbe la pelle, ve l'assicuro, se riuscisse a riprenderci.»

«Lo credo anch'io,» disse Piccolo Flocco, passandosi le mani attorno al collo come per assicurarsi che non vi aveva una corda. «Infine si tratta di andare a rapire bionda *miss*.»

«No, no: per ora voglio soltanto un uomo per interrogarlo sui progetti del Marchese. Gli ufficiali non rimarranno inoperosi all'accampamento, mentre la foresta è piena di selvaggina e la fregata è a corto di viveri.»

«Allora, se non potremo trovare Wolf,» disse il giovane gabbiere, «cercheremo di far prigioniero qualche altro della Marina per farlo cantare. »

«Non vi nascondo che la spedizione è arrischiata, ma noi siamo uomini ormai rotti a tutte le avventure. Tu, Hulbrik, prendi lo zampone d'orso, che io ho avuto la precauzione d'arrostire prima

di abbandonare il brick-goletta, e mettiamoci in marcia.»

«Un'ultima parola,» disse il giovane gabbiere, mentre il buon Tedesco tornava coll'arrosto che già puzzava assai.

«Parla pure, monello.»

«E *sir* William?»

«Non ostinarti a pensare a lui per ora. Il mare è vasto, ma io sono certo d'incontrarlo da un momento all'altro. Ora mi occorre un prigioniero. Sai tu dove andrà il marchese d'Halifax, dopo rimessa a galla la fregata? Andrà verso le Antille, o tornerà al nord? La guerra infuria intorno a New York, ed il Marchese non vorrà mancare agli ultimi combattimenti. Sei soddisfatto, grande curioso?»

«Sì, Testa di Pietra,» rispose il giovane gabbiere.

«Allora, corpo di cento campanili! Prendiamo lo slancio e andiamo a scovare il nostro uomo.»

«Lontano campo?» chiese il Tedesco.

«Nemmeno un miglio,» rispose il vecchio Bretone. «Faremo una splendida passeggiata sotto quei pini... Ma si va o non si va, corpo d'una balena? Se continuate a domandare, accendo la mia pipa e mi accampo qui.»

Stavano per mettersi finalmente in marcia attraverso la magnifica foresta, quando con loro grande stupore e, diciamolo, non senza paura, udirono rullare a breve distanza un tamburo.

«Inglesi!» esclamò il Tedesco, facendo fatto di volgersi.

Ma Testa di Pietra fu pronto a fermarlo, dicendo:. «So di che si tratta. Gl'Inglesi non c'entrano affatto.»

«Eppure questo è il rullo d'un tamburo!» disse il gabbiere.

«E sai chi è il sonatore?»

«Un tamburino, si capisce.»

«Invece è un pesce che si chiama appunto tamburo, il quale si trova in abbondanza in queste riviere. Somiglia ad una gigantesca anguilla, pesando talvolta fino a trenta chilogrammi. Mi ricordo d'averne veduti parecchi.»

«Quel furfante mi ha fatto provare, non ho vergogna a confessarlo, un certo spavento. Credevo proprio che gl'Inglesi fossero qui,» disse Piccolo Flocco.

«Oh, ne udrete ben altri dei rumori strani,» soggiunse il mastro, «sotto queste foreste, ma non dovete spaventarvi affatto. Per lo più sono gli uccelli che fanno il maggior chiasso.»

Per la seconda volta ripresero le mosse su un terreno stranamente elastico, che li faceva saltellare invece che camminare.

«Ehi, Testa di Pietra, ma che c'è qui sotto?»

«Migliaia e migliaia di tonnellate di frutti di pino, accumulatisi da secoli, e nient'altro, rispose il mastro.

«E non sprofonderemo noi?»

«Non c'è pericolo.»

Mentre il pesce tamburo continuava a rullare, i tre naufraghi camminavano di buon passo, tenendosi vicini alla costa, volendo mantenere quasi il contatto anche con la fregata. La grande foresta echeggiava di mille rumori strani, prodotti da bande di galli del collare, che si divertivano quella notte a combattersi ferocemente. Sono strani volatili, che si trovano in gran numero nelle foreste della Florida e delle Caroline, dove vengono perseguitati dai cacciatori, perché la loro carne è gustosissima. Formidabili cantori, perché provveduti di sacchi aerei che pendono loro sotto il collo, si sfidano specialmente durante le notti oscure e fanno concerti spaventosi, ché la loro voce si ode anche a tre miglia di distanza. E quei concerti finiscono sempre in risse feroci per le gelosie dei cantori, e molti di essi rimangono sul campo, mutilati dai robusti sproni dei compagni.

«Che baccano!» esclamò Piccolo Flocco. «Ma che bestie sono?»

«Volatili, ti ho detto, chiamati galli del collare o tetraoni. Pesano anche più di due chili; sono alti due piedi, ed hanno quattro ali, due collocate al solito posto e le altre invece sotto il collo. Se potessi fartene assaggiare qualcuno, non ti rincrescerebbe di certo. I grandi signori delle colonie del Nord mandano qui appositamente dei cacciatori a farne strage. A New York costano un occhio.»

Continuando a saltellare sul terreno elastico della foresta, verso la mezzanotte i tre naufraghi scoprivano improvvisamente i fuochi dell'accampamento inglese.

Mentre i marinai lavoravano sulla fregata, la fanteria di marina era passata sulla costa anche per provvedersi di viveri e d'acqua, insieme con una parte degli ufficiali e col Marchese. La bionda *miss* doveva trovarsi certamente nel campo.

«Corpo d'un campanile!» esclamò il vecchio mastro, arrestatosi distante un trecento passi dai fuochi. «Che idea!...»

«Un'idea proprio dei Bretoni di Batz?» chiese Piccolo Flocco, un pò sardonicamente.

«Lasciami parlare, monello: l'ammiraglio son io: sì o no?»

«Sì, Testa di Pietra.»

«Ebbene, ti confesso che sono stato fino ad ora un vero asino.»

«Malgrado la storica pipa del tuo famoso nonno?»

«Tuoni di Batz! Mi lasci finire?» esclamò il mastro alzando il pugno.

«Continua, patre,» disse il Tedesco.

«La fregata è arenata, e per alcuni giorni non riprenderà il mare. Perché non andiamo noi ad incendiarla?»

«Che hai detto?» chiese il giovane gabbiere.

«D'andare a bruciar la fregata. Sei diventato sordo?»

«E perché distruggerla?»

«Il Marchese e tutti i suoi uomini allora rimangono qui, insieme con la bionda *miss*, senza poter riprendere il mare, mentre noi montiamo sulla nostra scialuppa e andiamo a trovare il Baronetto.»

«Ma dove?»

«In qualche luogo lo troveremo: il cuore me lo dice.»

«Non s'inganna mai?»

«Mai!» rispose gravemente il vecchio mastro. «Lo conosco bene, io. Mi affido più volentieri al cuore che al cervello... Scomparsa la fregata, il Baronetto potrebbe venir qui ed impegnare un disperato combattimento.»

«E chi andrà a bruciare la nave?»

«Chi? chi? Io, per centomila campanili!»

«No, mastro: questa volta lascerai a me l'impresa.»

«A un ragazzo!...»

«Saldo come un Bretone.»

«Patre,» disse l'Assiano, «io contare nulla? Tu avermi salvata la vita, e mia vita essere tua.»

«Che bravi compagni!» esclamò il mastro con voce commossa. «Se fossi una donna piangerei come una fontana... L'occasione è propizia. I marinai vanno e vengono e non faranno attenzione se un altro monterà sulla fregata. Credo che ormai ci abbiano dimenticati e non ci riconoscano più.»

«E poi tutti i marinai si rassomigliano,» disse Piccolo Flocco, levandosi la giacca.

«Che cosa fai?»

«Vado a bruciare la nave maledetta che ha dato al nostro comandante tante noie.»

«E se ti prendono?»

«Mi appicchino: un buon corsaro non ha mai avuto paura della morte.»

«Non sei nato a Batz, ma ti ammiro egualmente!» disse il vecchio Bretone. «Che fegato hanno questi giovani marinai!.... Mio caro, tu non calzerai le scarpe dei vecchi, perché sei troppo imprudente.»

«Io afere, patre, su fregata mio fratello. Io andarlo a trovare e bruciare tutto,» disse l'Assiano.

«Ma tu non sei sicuro se si trova sulla nave o al campo,» rispose Testa di Pietra. E soggiunse dopo un breve silenzio, con accento risoluto: «Andremo tutti, accada quello che il destino ha fissato. Abborderemo la fregata da poppa, entreremo pei larghi sabordi, servendoci delle catene del timone,

poi vedremo. Chi sa che non si presenti l'occasione di rapire la bionda *miss*!... Nascondete le carabine e le munizioni, che già non ci servirebbero a niente in una simile impresa, e basta colle chiacchiere.»

«Sarebbe tempo!» disse il giovane gabbiere.

«Andiamo dunque incontro alla morte!»

Nascosero le carabine e le munizioni in mezzo ad una pianta di passiflore, poi i tre valorosi, decisi a tutto, scesero la costa per attraversare il canale che li separava dall'accampamento e dalla fregata. Non si trattava che di fare una nuotata di appena cinquecento passi, un vero giuoco pei Bretoni ed anche per il Tedesco.

Già erano giunti alla riva e si preparavano a gettarsi in acqua, quando una forma umana, che teneva imbracciata una carabina, si alzò improvvisamente dinanzi a loro.

«Chi passa?» gridò.

Testa di Pietra, sempre pronto e sempre audace, prima aperse il suo coltellaccio, poi rispose in un inglese passabile:

«Asino! Non vedi che siamo cacciatori che torniamo da una battuta? Vuoi che mangiamo sempre vermi sulla fregata?»

«La parola d'ordine!»

«Marchese d'Halifax.»

L'Inglese fece un salto indietro e mise la baionetta in canna.

«Che cosa vuol dire ciò?» chiese Testa di Pietra, il quale cominciava a perdere il suo solito sangue freddo. «Hai bevuto troppo, camerata, oggi?»

«Tu non conosci la parola d'ordine, e perciò non puoi accostarti all'accampamento.»

«Allora me la dirai tu.»

«Sì, piantandoti la baionetta nel petto!» rispose pronto il marinaio inglese.

«Dunque hai il fucile scarico, amico?»

«Non importa.»

«Pezzo d'asino, non vedi che siamo in tre? E se tu sapessi chi siamo noi, ti verrebbe la pelle d'oca.»

«Arrendetevi! Di qui non si passa senza la parola d'ordine.»

L'Inglese spiccò un salto innanzi, allungando un tremendo colpo di baionetta che non colpì nessuno. Testa di Pietra, gettandosi prontamente a terra, aveva abbrancato per i piedi il marinaio e fattolo cadere, quindi, aiutato da Piccolo Flocco e dal Tedesco, lo aveva in un momento disarmato.

«Ah, cani!» ruggì il caduto, dibattendosi.

«Sii tranquillo, se non vuoi lasciar qui la pelle,» disse Testa di Pietra, minacciando d'infilarlo colla baionetta. «Piccolo Flocco, dammi un pezzo di corda per legare per bene questo signore. Ora non ci scappa più e, per tutti i campanili della terra! lo faremo cantare.»

Il giovane gabbiere, da buon marinaio, non mancava mai di qualche pezzo di gherlino, sicché l'Inglese in un momento ebbe le mani e i piedi legati. Ma non contenti di ciò, i tre naufraghi lo trasportarono presso il tronco d'un giovane pino e ve lo legarono con tre o quattro robuste liane, resistenti come funi.

«Tò!» esclamò Testa di Pietra ridendo. «Sembra un salame il nostro amico!

Il prigioniero rispose con una filza di bestemmie, le quali non turbarono affatto né i due marinai né il Tedesco. Lo lasciarono calmare un pò, quindi Testa di Pietra, minacciandolo colla baionetta, disse:

«Ora apri il becco e canta. Qual'è, innanzi tutto, la parola d'ordine per entrare nel campo o per montare sulla fregata?»

L'Inglese strinse i denti e le labbra, ma subito riaprì gli uni e le altre per mandare un grido di dolore. La punta della baionetta l'aveva toccato al collo, sotto il pomo d'Adamo.

«O parli, o affondo!» disse il mastro. «Come vedi, qui non hai mezzo di salvarti. Sbrigati, o t'inchiodo all'albero.»

«Scotia,» rispose il prigioniero a denti stretti.

«La fregata è perduta o no?»

«Domani mattina tornerà a galleggiare e farà rotta per New York, per prendere parte alla guerra che vi si combatte.»

Testa di Pietra si dette due pugni sul durissimo cranio.

«Domani, hai detto?» esclamò.

«Sì.»

«Corpo d'un campanile! Non cerchi d'ingannarmi, tu?»

«Se sono nelle vostre mani...»

«E rimarrai qui prigioniero finché non avrò verificato l'esattezza delle tue informazioni. »

«E poi mi ucciderete?»

«Siamo onesti corsari noi, e non già degli assassini. Ora dimmi un'altra cosa e dimmi la verità se ti preme la pelle: la bionda *miss* si trova a bordo della fregata?»

«No: è a terra.»

«E il Marchese?»

«Anche.»

Il mastro si diede due altri poderosi pugni nella scatola ossea.

«Io avevo sperato di rapire, con un colpo di mano, la bionda *miss*; ma ormai vedo che tale tentativo segnerebbe la nostra morte.»

«Che fare allora?» chiese Piccolo Flocco.

«Cerchiamo d'immobilizzare la fregata, poi fuggiamo verso il nord in cerca della *Tuonante.* In qualche luogo la troveremo... Spogliatemi quest'uomo, che è alto e grosso quanto me; datemi le sue vesti e lasciate a me l'incarico di tentare il gran colpo.»

Il giovane gabbiere e l'Assiano furono pronti a obbedire.

Testa di Pietra indossò le vesti del prigioniero, che gli si adattavano abbastanza bene, prese il suo coltellaccio e disse:

«Aspettatemi qui, e qualunque cosa succeda non muovetevi.»

«Tu vai a farti uccidere!» esclamò il giovane gabbiere.

«La mia pelle rimarrà ancora un bel pò sulla mia carcassa, te lo dico io, mio caro... Orsù, ho la parola d'ordine e sono un Inglese; quindi nessuno m'impedirà di passeggiare sulla fregata e nelle sue batterie... Badate che quest'uomo non fugga ed aspettate il mio ritorno.»

«Sii prudente, patre,» disse il Tedesco.

«Non temere: fra mezz'ora la fregata, a meno che il diavolo non ci metta la coda, brucerà allegramente... Addio, amici... o, piuttosto, arrivederci.»

Scese la riva, si gettò in acqua, dopo essersi bene assicurato che da quella parte non vi erano sentinelle, e si mise a nuotare velocemente, non mostrando che la punta del naso. Del resto l'oscurità era così fitta, che non si poteva scorgere un uomo in mare; e poi i marinai che lavoravano sulla fregata non si occupavano tanto di sorvegliare, ben sapendo che le navi corsare erano lontane.

Testa di Pietra in meno di cinque minuti giunse sotto la poppa, si aggrappò alle catene del timone ed entrò nel quadro che era illuminato. Si scosse di dosso l'acqua; poi, pratico com'era di tutti i ripostigli delle navi, passò nella batteria di tribordo, dove supponeva trovarsi uno dei depositi di legname.

Aveva staccata una lanterna e si avanzava cautamente, ascoltando, non senza inquietudine, i pesanti passi dei marinai echeggianti sulla coperta. La parola d'ordine non poteva bastare a salvargli la pelle.

Già credeva di avere scoperto uno dei depositi, quando udì in lontananza un colpo di cannone. La lanterna gli cadde di mano.

«Il mio cannone da caccia!» esclamò. «Ecco la *Tuonante!* Non può essere distante più di sette od otto miglia.»

In quel momento udì sopra coperta un rapido succedersi di comandi, poi un gran fracasso di passi e

di fischietti. Si ordinava di spiegare le vele e di mettere tutte le scialuppe in acqua, per andare a raccogliere gli uomini che si trovavano a terra ed imbarcarli prima dell'arrivo di quella nave che solo Testa di Pietra aveva riconosciuto dal noto rombo del suo pezzo da caccia.

Il povero Bretone mandò un vero ruggito, esclamando:

«Son giunto troppo tardi! E poi esporrei ora la bionda *miss* a morire tra le fiamme.» E dopo una lunga esitazione, pensò: «Se facessi saltare il deposito delle polveri prima che gli accampati giungano?... Tentiamo.»

Aveva raccolta la lanterna e si preparava a scendere nel frapponte, quando due marinai, pure muniti di lampade e che pareva eseguissero una esplorazione nelle pareti basse della nave, gli tagliarono il passo, urlando:

«Dove vai?»

Testa di Pietra in quel terribile momento perdette proprio la testa. Invece di dare la parola d'ordine, che forse non ricordava più, temendo di venire preso ed impiccato senza poter rivedere il Corsaro, si slanciò a corsa disperata attraverso la batteria di babordo, tentando di riguadagnare il quadro e gettarsi in mare per uno dei numerosissimi sabordi. Ma se egli era lesto, non lo erano meno i due marinai, assai più giovani di lui, i quali per di più avevano cominciato a urlare a squarciagola:

«Allarmi! Tradimento!»

«Sono un soldato!» tentò di gridare il mastro senza rallentare la corsa.

«Allora fermati!» intimarono i due marinai.

Fermarsi? Non era quello il momento, ed il mastro si guardò bene dall'obbedire.

Sempre impugnando il suo terribile coltellaccio, poté finalmente raggiungere le cabine del quadro e quindi il salone, i cui sabordi s'aprivano sulla poppa della nave.

Stava per slanciarsi in acqua, quando si sentì afferrare da due braccia robuste.

«Arrenditi o sei morto!» gli gridò nel medesimo tempo agli orecchi il marinaio che l'aveva ghermito.

«Un Bretone?... Mai!» ruggì Testa di Pietra.

Si scagliò furiosamente sui due avversari, poiché anche il secondo era giunto, tirando coltellate in tutte le direzioni; e un momento dopo i due disgraziati, crivellati di ferite, cadevano nel loro sangue non senza cessar di gridare:

«Tradimento! tradimento!»

Altri uomini scendevano nel frapponte, facendo i gradini a quattro a quattro.

«Arrestatelo!» gridavano, senza sapere ancora di cosa veramente si trattasse.

Ancora un momento di esitazione, e Testa di Pietra lasciava per sempre la sua pelle nelle mani del marchese d'Halifax!

Fortunatamente si era reso subito conto del grave pericolo che correva rimanendo ancora un mezzo minuto e forse meno sulla fregata e non tentò la lotta. Scavalcò il sabordo, lungo il quale si trovava un grosso pezzo d'artiglieria, e balzò in mare, scomparendo tra il fumo di due colpi di pistola sparati troppo tardi.

La «Tuonante»

Già sappiamo che quell'indiavolato Bretone era nato sotto una buona stella e che la morte non lo voleva ancora. Sfuggito ai due colpi di pistola sparati a casaccio, piombò in mare con un gran salto e scomparve sott'acqua, mentre sul ponte della fregata rintronavano alcune archibugiate. Rimase più di un minuto immerso, poi filò fra due acque, badando di non lasciarsi indietro nessuna scia, poiché gli archibusieri non cessavano di far fuoco. Intanto una scialuppa, montata da una mezza dozzina di marinai, era stata calata in mare per dare la caccia al fuggiasco ed accopparlo con due o tre colpi di remo.

Testa di Pietra, il quale di quando in quando rimontava a galla per respirare una boccata d'aria, accortosi di quel nuovo pericolo, filò più rapido verso la riva sulla quale aveva lasciati i compagni. Già non ne distava più d'una ventina di metri e si credeva ormai in salvo, essendovi in quel luogo dei foltissimi gruppi di paletuvieri, pericolosi per le febbri ma ottimi rifugi, quando nel momento in cui ritornava a galla per la decima o dodicesima volta, si sentì urtare bruscamente e poi rovesciare sul fondo. «Qualche squalo!» pensò.

Aprì il coltello e con un vigoroso colpo di tallone rimontò alla superficie ed urtò, con suo grande stupore, contro una massa enorme distesa sul mare e che aveva le dimensioni di una vela di parrocchetto. Si tuffò di nuovo, e rimontato dall'altra parte, si trovò dinanzi al gigantesco pesce che così in mal punto gli tagliava la strada, come se fosse alleato degl'Inglesi, o piuttosto del Marchese.

«Corpo d'un campanile!» mormorò. «Un diavolo di mare! Non ci mancava che questo per farmi passare un altro pessimo quarto d'ora.»

Guardò verso la fregata. Gli spari erano cessati, e la scialuppa, che aveva smesso di dargli la caccia, era tornata indietro per imbarcare le genti che si trovavano a terra. Già altre baleniere solcavano frettolosamente le acque, cariche di soldati e di marinai provenienti dall'accampamento.

Se siamo noi due soli, signor diavolo di mare, possiamo impegnare una partita,» disse il Bretone. «Volete lasciarmi libero il passo, sì o no?»

Il bestione, una specie di razza, pesante un migliaio di chilogrammi, col corpo tutto irto di spine ricurve, grosse quanto gli uncini dei battelli, colla testa fornita di due corna somiglianti a quelle di un toro, invece di ritirarsi, spalancò l'enorme bocca, ampia quanto quella d'un forno, ed agitò rabbiosamente la coda lunga e tagliente come la lama d'una lancia.

Testa di Pietra, lo sappiamo, era pieno di coraggio, tuttavia in quel momento si senti battere forte il cuore. Risoluto, come sempre, a riportare a bordo della *Tuonante* la propria pelle, impegnò animosamente la lotta coll'orrendo abitatore delle sabbie. Ma invece di assalire, si lasciò andare a picco, poi rimontò bruscamente e piantò il coltellaccio nel ventre del mostro. Fatto il colpo, con una

nuotata sott'acqua prese il largo, dirigendosi verso la riva.

Il diavolo di mare, squarciato per una lunghezza d'un buon metro, non aveva più osato d'inseguirlo.

«Che il diavolo ti porti!» esclamò il Bretone, vedendolo contorcersi tutto e udendolo sbuffare e muggire come un toro. «Non avevo bisogno di te; specie in questo momento.»

Attraversò i paletuvieri, balzando di ramo in ramo, raggiunse la costa e si mise a salirla di corsa, sempre impugnando il terribile coltellaccio. In meno di due minuti giunse là dove si trovava il prigioniero, attentamente sorvegliato dal Tedesco e dal giovane gabbiere.

«Avete udito?» domandò.

«Sì, una cannonata.»

«E sparata da chi?»

«Dal tuo grosso pezzo da caccia,» disse Piccolo Flocco. «Conosco troppo bene la sua voce e non m'inganno.»

«Allora cerchiamo di raggiungere il capitano prima che si allontani. Può passare molto al largo e la fregata sfuggirgli un'altra volta.»

«L'hai incendiata quella nave maledetta?»

Mi hanno sorpreso quando avevo già scoperto uno dei depositi di legname.»

«Abbiamo tremato per te.»

«E non avete torto, perché ho dovuto, per salvarmi, scucire il ventre a due marinai che mi avevano già afferrato e stavano per farmi la festa. Andiamo ad imbarcarci anche noi e vedremo che cosa succederà.»

«E quest'uomo?» chiese Piccolo Flocco.

«Lascialo lì,» rispose il Bretone. «Non ci conviene ora metterlo in libertà. Su, via!»

Avevano già raccolte le due carabine, e ormai nulla avevano da temere da parte della fregata, la quale si preparava a partire per non farsi sorprendere da quella nave misteriosa che poteva essere americana anziché inglese. Inoltre, la foresta poteva nascondere delle brutte sorprese.

In lontananza echeggiavano le grida del prigioniero inglese alle quali facevano eco gli urli poco promettenti dei lupi rossi; ma i tre naufraghi, certi che sarebbe riusciti con un pò di pazienza a liberarsi, non vi prestavano affatto attenzione. Galoppavano come mustani di prateria, filando sotto gli alti pini in mezzo a una fitta oscurità che impediva l'orientazione. Avevano fretta di ritrovare la loro scialuppa per dare la caccia alla *Tuonante,* ora che la sapevano così vicina.

Non dovevano essere molto lontani dalla minuscola rada, quando Testa di Pietra si lasciò cadere bruscamente a terra, additando un punto e dicendo:

«Là, in mezzo a quel cespuglio! Presto.»

Una magnifica passiflora si stendeva a pochi passi di distanza da loro. Trascinandosi sul ventre, aiutandosi colle ginocchia e coi gomiti, la raggiunsero e vi si cacciarono dentro lestamente.

«Perché ti sei fermato?» chiese il giovane gabbiere.

«Ascolta bene: non si direbbe che molti uomini marciano attraverso la foresta?»

Piccolo Flocco e il Tedesco tesero gli orecchi e udirono infatti dei rumori che parevano prodotti da un reggimento di soldati in marcia.

«Gli uomini della fregata?» chiese il giovane gabbiere preparandosi a fuggire.

«A quest'ora sono tutti imbarcati,» rispose il mastro. «Li ho veduti cò miei occhi sgombrare il campo e prendere posto sulle baleniere e sulle scialuppe.»

«Allora qualche colonna d'Indiani?»

«È questo che temo, Piccolo Flocco. Vorrei solamente sapere dove si dirigono per non cadere in mezzo a loro. I Pellirosse della Florida sono anche più feroci di quelli che popolano le rive dei grandi laghi canadesi.»

«Lascia fare a me!» disse il giovane gabbiere. «Io sono lesto come uno scoiattolo.»

«Odi?»

«Sì, Testa di Pietra. Devono essere in parecchi e devono passare non molto lontano da noi. »

«Abbiamo tutte le maledizioni, mentre la *Tuonante* incrocia forse a vista d'occhio!»

«Non sempre si può aver fortuna. Del resto la nostra stella ci ha protetti abbastanza, mi pare. Dammi il tuo coltello, che serve meglio della carabina fra i cespugli, e lasciami andare. Ti prometto di tornar presto.»

«Bada, Piccolo Flocco; perché se ti prendono ti fanno subire spaventevoli martiri.»

«Non mi hanno ancora preso.»

Il coraggioso giovane impugnò il coltellaccio, attraversò, strisciando come un serpente, la passiflora e scomparve nell'oscurità.

Testa di Pietra e il Tedesco armarono le carabine, pronti ad accorrere in aiuto del camerata, non ignorando che i selvaggi hanno sempre avuto più paura d'una semplice pistola che di cinquanta lance. E intanto i fragori, sotto la sconfinata foresta, continuavano a ripercuotersi distintamente, annunciando il passaggio di altri guerrieri.

«Patre,» disse l'Assiano, «dove andare questi *indios*?»

«Un grave motivo deve averli spinti a lasciare le loro capanne e muovere in piena notte alla guerra. Son certo che a quest'ora son passati non meno di mille guerrieri.»

«Che vadano ad assalire qualche tribù nemica?»

Io credo invece che cerchino di assalire il campo inglese. Disgraziatamente, o, meglio, fortunatamente, essi giungeranno troppo tardi.»

«E noi, patre?»

«Aspettiamo Piccolo Flocco.»

«E *Tuonante* non più tonato?»

«*Sir* William si sarà forse accorto della presenza della fregata; e non avanzerà che con estrema prudenza, anche in causa dei bassifondi... Corpo d'un campanile! Ascolta, Hulbrik! Altri guerrieri che passano!... Se ci trovavano sul loro cammino eravamo fritti!»

Sotto il bosco si udiva la marcia pesante di un altro grosso gruppo d'uomini. Pareva che tutti gl'Indiani della grande penisola floridana avessero lasciate le immense foreste di pini dell'interno e le lagune per correre verso il mare.

Si trattava di una emigrazione? Poteva darsi, essendo quegl'indomiti guerrieri sempre in cerca di nuove terre da sfruttare e di nuovi nemici da trucidare.

Testa di Pietra cominciava ad inquietarsi, poiché qualche drappello di *indios* poteva cambiar direzione e gettarsi verso la piccola cala che celava la scialuppa.

«Che cosa fa Piccolo Flocco?» si chiedeva con ansia crescente. «Che lo abbiano scotennato? Non mi consolerei mai più.»

«Patre,» disse il Tedesco ad un certo punto, «lascia che vada a vedere anch'io. Non posso rimanere fermo.»

Il Bretone stava per rispondere, quando a poca distanza vide i rami delle passiflore muoversi, e poi balzare fuori, sempre agile come uno scoiattolo, il giovane gabbiere.

«Tu vuoi farmi morire d'angoscia!» gli disse il mastro, lanciandosi incontro a lui. «Che cosa succede dunque?»

«Molti Indiani passano, formidabilmente armati,» rispose il giovane gabbiere. «Saranno un migliaio.»

«E dove vanno?»

«Verso l'accampamento che occupavano prima gl'Inglesi.»

«Furfanti! Volevano assalirli di sorpresa e sterminarli. Quanto al lord poco m'importava che lo avessero ammazzato; anzi la noia sarebbe finita; ma non la fidanzata di *sir* William... Ma giacché giungono troppo tardi, e poiché la fregata a quest'ora deve essersi messa alla vela, andiamo ad armare la nostra baleniera. Son certo di trovare la *Tuonante* non molto lontana da questi canali. E poiché la via è libera, spieghiamo anche noi le vele o, meglio, le nostre gambe.»

Ascoltarono un momento, poi, non udendo più passare altri drappelli, attraversarono la passiflora e si gettarono in mezzo alla pineta, facendo appello ai loro muscoli ed ai loro polmoni.

Si erano orizzontati, perché potevano scorgere la stella del nord attraverso gli altissimi pini che

crescevano distanti parecchi metri l'uno dall'altro, e facevano sforzi sovrumani per guadagnar terreno temendo sempre un improvviso ritorno degl'Indiani. Così, balzando e rimbalzando su quel terreno molto elastico, giunsero finalmente sulle rive della cala.

«Adagio!» disse Testa di Pietra. «Vediamo prima se non vi è nessuno. Le brutte sorprese sono facili in questi brutti paesi... Corpo d'un campanile!... Chi ha preso possesso della nostra baleniera? Non vedete che è stata occupata da due individui che si divertono a farla oscillare?»

«Patre, orsi,» disse il Tedesco, armando la carabina.

«Sogni tu, Hulbrik?»

«No, patre, quelli sono orsi neri e crossi molto.»

Testa di Pietra si dette due pugni sul cranio.

«Siamo maledetti!» esclamò. «Anche gli orsi, ora! E la baleniera ci è necessaria per raggiungere la *Tuonante.»*

«Se non si sarà ormai troppo allontanata,» disse Piccolo Flocco.

«Non spaventarmi, ché lo sono già abbastanza.»

«Io non avere paura orsi,» disse il Tedesco. «Nel mio paese cacciati molti.»

«Allora andiamo a snidarli,» disse Testa di Pietra.

L'Assiano non si era ingannato. Due grossi orsi neri, animali che abbondano nelle foreste e nelle paludi della Florida, si erano impossessati della baleniera e si divertivano a dondolarsi, a rischio di farla rovesciare. Non vi era da stupirsi, poiché gli orsi sono buoni burloni quando nessuno li irrita, e se non hanno sempre delle *canoe* si dedicano ad una ginnastica indiavolata sui rami degli alberi, manifestando un vero piacere in quell'esercizio. Sarebbe stato meglio bensì che avessero lasciata in pace la scialuppa e si fossero recati in un altro luogo a divertirsi.

«Come li attaccherai, Hulbrik?» chiese Testa di Pietra preparandosi a scendere verso la riva.

«A colpi di carabina, patre,» rispose l'Assiano.

«Ma gl'Indiani udranno le nostre scariche!»

«Io non potere con tuo coltello. Orsi fortissimi, e se prendono, spezzano le costole.»

«E poi,» disse Piccolo Flocco, «appena li avremo uccisi, daremo dentro ai remi e ci allontaneremo subito. Noi qui non abbiamo veduto *canoe* indiane.

«È vero,» rispose il mastro. «Allora facciamo due colpi da veri tiratori. Voi mirate alla testa: io starò pronto col coltello per finirli.»

Ma gli orsi si erano subito accorti della presenza dei tre uomini e si erano affrettati a balzare a terra, rizzandosi sulle zampe posteriori.

«Giù, finché si presentano in pieno!» gridò il mastro.

Hulbrik e Piccolo Flocco s'inginocchiarono per prendere meglio la mira.

«A me quello di destra!» gridò il giovane gabbiere.

«Mio il sinistro, camarada,» rispose l'Assiano.

Gli orsi si avanzavano minacciosi, agitando le zampe anteriori e mostrando gli unghioni. Ormai non si trovavano che a quindici passi e si preparavano a prendere l'ultimo slancio.

«Fuoco!» comandò il mastro.

Due colpi di carabina rimbombarono e i due bestioni stramazzarono rotolando giù per la riva. Uno, peraltro, giunto presso la sponda, si rimise in piedi e tentò la riscossa con le ultime forze che gli rimanevano, ma trovò pronto sul suo passaggio il mastro armato del suo terribile coltellaccio. Anche Piccolo Flocco e l'Assiano erano accorsi colle carabine alzate per servirsene come di mazze.

L'orso, quantunque perdesse molto sangue da una ferita sotto la gola, si era scagliato impetuosamente sul mastro, cercando di afferrarlo per poi spezzargli le costole. Ma aveva trovato un avversario ben saldo e senza paura.

Per due volte Testa di Pietra si sottrasse all'attacco, scartando ora a destra, ora a sinistra, quindi partì a fondo, e la lama del coltello scomparve intera nel petto del plantigrado.

«Và nel paradiso degli orsi, se ve n'è uno!» gridò il mastro.

Il povero bestione rimase ritto un momento, urlando spaventosamente, allargò le zampe anteriori, spalancò la bocca mostrando formidabili denti, poi le forze ad un tratto lo abbandonarono e cadde all'indietro rotolando fin presso la scialuppa.

«La nostra stella di Bretagna non ha cessato di proteggerci!» disse Testa di Pietra. «Purché gl'Indiani...»

«Ci sono addosso!» gridò in quel momento il giovane gabbiere. «Fuggiamo! Fuggiamo!»

Sette o otto Indiani, interamente nudi, ma adorni sulla testa di molte penne colorate ed armati di archi lunghissimi e di pesanti clave, attirati certamente da quei colpi di fuoco, scendevano la costa di gran corsa, mandando grida di guerra. I tre naufraghi, che avevano un vantaggio d'una cinquantina di metri, si gettarono dentro la baleniera, presero i remi e si spinsero rapidamente al largo, salutati da una volata di dardi, ma scagliati troppo da lontano.

A duecento metri dalla riva i naufraghi alzarono la vela, essendo il vento favorevole, e si rifugiarono in mezzo ai canali, cercando la *Tuonante* che supponevano navigasse ancora in quei paraggi.

Il mastro si era seduto al timone, mentre il Tedesco si affrettava a ricaricare le carabine, potendo darsi che da un momento all'altro avessero bisogno delle armi da fuoco.

I canali si succedevano ai canali, sempre fiancheggiati da scogliere coperte da grandi stormi di uccelli marini, i quali stavano preparando il loro abbigliamento mattutino, lisciandosi col becco le penne e strappandosene anche qualcuna.

La scialuppa aveva percorso un paio di miglia, rasentando sempre delle secche pericolose che il Bretone, fermo alla barra, sapeva evitare a tempo, quando un altro colpo di cannone rimbombò

lontano sul mare, facendo fuggire gli uccelli marini.

«Il mio pezzo di poppa!» gridò Testa di Pietra.

«E la fregata?» domandò Piccolo Flocco.

«Non la vedo più. Suppongo abbia già preso il largo per sfuggire alla corvetta.»

«Se andasse a urtare contro il Baronetto!...»

«È quello che spero anch'io,» rispose il mastro. «Aprite, aprite gli occhi!»

«Non siamo mica gatti bretoni, corpo d'una fregata!»

A un tratto il mastro diede al timone un colpo di barra, e mandò un grido altissimo.

Di là da una fila di scoglietti una massa nera si delineava assai distintamente, quantunque falba non fosse ancora sorta.

«È la *Tuonante!* È la *Tuonante!* corpo di trecentomila campanili! Giunge in buon punto.»

«Che sia invece la fregata?» chiese il giovane gabbiere.

«Oh, vuoi che non conosca più la mia nave?»

«Fa tanto oscuro, e potresti prendere l'una per l'altra.»

«Un vecchio marinaio come me? Caricate subito le carabine e sparate qualche colpo per segnalare al Corsaro la nostra presenza.»

L'Assiano, che non aveva nulla da fare, intendendosi poco di scotte e di timone, si affrettò a obbedire, e sparò un colpo.

Un quarto di minuto dopo, un gran lampo illuminava la prora della *Tuonante,* seguito da una formidabile detonazione, ma da nessun fischio, perché i corsari, non sapendo con chi l'avevano da fare, spararono a polvere, intimando la fermata.

«Oh, non abbiamo nessuna intenzione di fuggire, mio capitano!» disse il mastro. «Giù la vela, ed aspettiamo.»

La *Tuonante,* che non era lontana più di cinquecento passi, si mise in panna, poi calò due scialuppe montate da parecchi marinai armati.

«Sì, si, venite pure ad arrestarci!» disse Testa di Pietra. «Mai prigionieri saranno stati più contenti!»

Le due scialuppe della *Tuonante,* scoperto un passaggio fra la scogliera, lo attraversarono a gran colpi di remi e presero in mezzo la baleniera, mentre gli uomini, alzatisi di colpo, puntavano le carabine, pronti a far fuoco.

Testa di Pietra proruppe in una gran risata.

«Non si conoscono dunque più gli amici?» gridò poi.

«Il nostro cannoniere!» urlarono tutti, lasciando cadere le armi.

«Con Piccolo Flocco ed il fedele Tedesco.»

«Da dove venite?» chiese un timoniere.

«Questo non è il momento di raccontare delle storie, mentre la fregata del Marchese sta per darci la caccia.»

«Ancora?»

«È testardo l'amico. »

«Tu però questa volta gli renderai le due palle che ci hanno disalberata la corvetta e per ben due volte.»

«Non sospiro che il momento di trovarmi dietro al mio pezzo da caccia. Qualche cosa della fregata deve andar giù questa volta!»

«A bordo!» comandò il timoniere.

E le tre scialuppe ripartirono l'una dietro l'altra, infilando il pericoloso passaggio, mentre il mare si tingeva dei primi riflessi rosei dell'aurora.

Il terribile puntatore

«Tutti al posto di combattimento!» aveva gridato il signor Howard, snudando la spada, e salendo rapidamente sul ponte di comando.

Testa di Pietra, dopo avere scambiate in fretta alcune parole col Corsaro, per informarlo di quanto gli era accaduto e della presenza del suo mortale nemico, si era precipitato verso il suo pezzo favorito, situato a babordo del castello di prora, seguito da Piccolo Flocco e dagli uomini di servizio. Mezzo equipaggio era salito in coperta per tentare, se era possibile, l'abbordaggio della maledetta fregata; gli altri erano rimasti nelle batterie per il servizio di tutti gli altri pezzi che, come sappiamo, erano numerosissimi. Un vivo entusiasmo regnava fra tutti i corsari, poiché ormai credevano di poter finalmente mettere le mani sul Marchese e strappargli la bionda *miss*. Solo *sir* William, sempre pessimista, appariva invece piuttosto inquieto, conoscendo già per prova l'audacia ed il coraggio del suo avversario. Ah, se avesse avuta la flottiglia americana, sarebbe stata ben diversa la cosa! Invece le quattro navi erano rimaste indietro, disperse dalle tempeste, come la flotta fantasma. Non avendo fiducia che in Testa di Pietra, gli si era avvicinato per osservare meglio il tiro del pezzo.

«Orsù, vecchio mio!» gli disse. «È la seconda volta che noi le prendiamo da quei signori. Ti raccomando solo di non sparare contro il quadro, ché potresti uccidere la mia Mary.»

«Nell'alberatura darò dentro,» rispose il bravo Bretone.

La fregata, liberatasi dalle sabbie, si era subito messa alla vela, tenendosi più che poteva celata dietro le interminabili file di scogliere. Si avanzava prudentemente, trovandosi sempre in mezzo a banchi pericolosi, sui quali poteva incagliare novamente, e pareva che non cercasse affatto d'impegnare un combattimento, anche per via del gran numero di malati che aveva a bordo, e che languivano nelle corsie. Ma così non la intendevano i corsari, decisi ad una lotta spaventosa, pur di finirla coll'odiato nemico.

«Passa?» chiese il Baronetto, impaziente.

«A cinquecento metri, signore,» rispose il Bretone.

«Picchia dentro prima che imbocchi quel canale e ci fugga al largo. Tu sai che è più rapida di noi.»

«Altro se lo so!... Vola proprio come una fregata dell'aria... Ah, ci siamo! Passa dinanzi al mio pezzo!»

Testa di Pietra prese la miccia e si curvò, per correggere un pò la mira.

Un silenzio profondo regnava sulla corvetta, rotto solo dallo sbattere delle vele. Tutti aspettavano ansiosi il colpo del vecchio Bretone.

«Cento sterline se lo prendi!» disse il Corsaro.

«Grazie, comandante.»

Il colpo partì con grande fracasso, destando l'eco delle scogliere e mettendo in fuga migliaia di uccelli marini.

Un grido subito echeggiò a bordo della corvetta, ma un grido di rabbia: la palla era passata fra l'albero maestro e il trinchetto della fregata, senza toccare né l'uno né l'altro.

«Mancato!» gridò il Corsaro.

«Ho perduto le sterline, ma spero di riguadagnarle. La battaglia è appena cominciata.»

La fregata, sfuggita miracolosamente a quel primo colpo, si era gettata dentro un largo canale che aveva due o tre passaggi nelle acque della corvetta, sicché non poteva credersi ancora in salvo. Il Corsaro, ben deciso a chiudere il passo, fece manovrare le vele in modo da portarsi sopravento; poi, quando la nave si trovò fuori dalle scogliere, comandò il fuoco.

I pezzi di tribordo e quelli da caccia rimbombarono furiosamente, mentre il povero Bretone si affrettava a far ricaricare il suo, per tentare di guadagnare le duemila e cinquecento lire promesse dal generoso capitano. La fregata virò di bordo e rispose alla sua volta coi suoi pezzi più grossi, tentando il colpo che per ben due volte le era riuscito. Per cinque o sei minuti le due navi si bersagliarono a vicenda, spezzandosi le attrezzature e uccidendosi non pochi uomini, poi la corvetta, approfittando del vento favorevole, mosse velocemente per abbordarla.

Era già giunta presso il pericoloso banco dove già la fregata si era incagliata, quando due spari risonarono isolati, spari di grossi cannoni da caccia.

Il Baronetto fece un salto, e l'equipaggio impallidì. Doveva essere il terribile puntatore del marchese d'Halifax, che si metteva in linea di battaglia.

Trascorsero pochi secondi, e due palle incatenate spaccarono, colla solita matematica precisione, la maestra della *Tuonante. Il* grande albero oscillò spaventosamente, schiantò la coffa e rovinò in coperta, fracassando la murata di tribordo. Nel medesimo tempo la nave disgraziata, priva ormai delle sue vele migliori, da una raffica veniva scagliata verso il banco di sabbia, dove affondava profondamente la carena. Ancora una volta la maledetta fregata aveva vinto, almeno per il momento.

I corsari, che vedevano la loro nave inclinarsi sotto il peso del troncone, corsero armati di scure per reciderlo e spingerlo in mare.

«Testa di Pietra! Testa di Pietra!» gridò disperatamente il Corsaro, mentre palle e bombe giungevano in gran numero, fracassando i madieri, le murate ed aprendo vie d'acqua nella carena. «Salvaci!»

«Eccomi!» rispose il Bretone con voce tonante. «A te, misterioso ed ammirabile puntatore!»

E scatenò il suo pezzo favorito alla distanza di appena 400 metri.

La detonazione era appena cessata, quando un grand'urlo echeggiò a bordo della *Tuonante:* anche la fregata aveva avuto finalmente il conto suo. Il grand'albero, preso fra le due palle incatenate, era pure precipitato, costringendo la nave a fermarsi di botto.

«Viva Testa di Pietra!» urlarono i corsari, i quali non pensavano in quel momento di essere pur essi immobilizzati e nell'impossibilità di montare all'abbordaggio.

A quel colpo fortunato seguì un cannoneggiamento spaventoso. Le due navi si coprivano di ferro e di mitraglia per finirsi a vicenda completamente. Ma la peggio l'aveva la corvetta, la quale non poteva più muoversi, insabbiata come era e addossata al banco, mentre la fregata, quantunque gravemente ferita, sbarazzatasi dell'albero, poteva ancora portarsi al largo.

I corsari intanto si battevano valorosamente e restituivano colpo per colpo, con accanimento feroce, sfidando intrepidi la morte, mentre la voce squillante del Baronetto echeggiava altissima in mezzo a quel fracasso:

«Fuoco di bordata! Fuoco, miei bravi!»

E sparavano i valorosi, quantunque molti fossero già caduti sulla tolda, spenti dai tiri tremendi della mitraglia inglese.

La corvetta, sotto quella tempesta di palle, a poco a poco se ne andava. I fori si aggiungevano ai fori; gli strappi succedevano agli strappi; i madieri, fracassati, lasciavano il passaggio alle acque, le quali ormai si raccoglievano rapidamente nelle sentine montando verso le batterie. Così la nave a poco a poco affondava, coricandosi maggiormente sul banco di sabbia; ma anche la fregata pagava cara la sua vittoria. Tutta l'alberatura era distrutta: perfino il bompresso era stato troncato da una palla incatenata scagliata da Testa di Pietra, e la carena incominciava pure a bere in abbondanza. Tuttavia, più fortunata della corvetta, aveva potuto alzare un paio di pennoni con vele quadre, e cominciava ad allontanarsi, ritirandosi dietro le scogliere.

Un'ora dopo da una parte e dall'altra i cannoni tacevano, poiché le palle non potevano più giungere al segno.

«Corpo d'un campanile!» esclamò Testa di Pietra, sfuggito, come sempre, alla morte che non voleva

ancora la sua vecchia carcassa. «L'ultima ora della *Tuonante è* proprio sonata! La sua crociera è finita su un banco di sabbia.»

«Dopo onorata battaglia!» disse Piccolo Flocco, saltando sul grosso pezzo da caccia per osservare meglio la fregata.

«Le abbiamo date, ma le abbiamo anche prese, e la bionda *miss* si trova sempre nelle mani di quel furfante di Marchese.»

Ad un tratto una voce gridò:

«Un uomo in mare!»

Tutti, balzando attraverso i rottami, si precipitarono verso le murate di tribordo o, meglio, verso gli avanzi, e videro infatti un uomo che pareva si fosse gettato dalla fregata, e che si avanzava verso la corvetta nuotando vigorosamente.

«Non sparate!» gridò il Corsaro, vedendo che alcuni uomini riprendevano le carabine. «Lasciatelo venire.»

Intanto la nave del Marchese era scomparsa dietro le scogliere, infilando qualche altro canale. Ma doveva fare acqua essa pure, e probabilmente non poteva andare molto lontano.

I corsari seguivano attentamente le mosse del nuotatore, il quale, invece di fuggire la nave nemica, cercava di accostarla.

Chi poteva essere? Qualche prigioniero americano che aveva approfittato del combattimento per riacquistare la libertà? Ma quello aveva il berrettino inglese della fanteria marina.

Il nuotatore sostò un momento all'estremità d'un banco di sabbia, poi si rigettò in acqua, accostandosi velocemente alla corvetta.

Ad un tratto Hulbrik mandò un grido:

«Mio fratello!

«Wolf!» esclamò Testa di Pietra.

«Sì, patre, è lui.»

«Che cosa viene a far qui?»

«Aspettiamo, eterno chiacchierone, e lo sapremo.» disse il Corsaro.

«Forse avete ragione, comandante,» rispose il mastro, il quale si arrendeva sempre, ma soltanto al suo superiore.

Howard, il secondo della *Tuonante,* aveva intanto fatte gettare delle corde, poiché le scialuppe erano state tutte fracassate.

«Wolf! Wolf!» gridò con tutta la sua voce il Tedesco. «Mio pon fratello!»

«Hulbrik!» rispose il nuotatore, il quale si trovava ormai sotto la corvetta, già affondata fin quasi agli ombrinali.

Hulbrik era corso verso il fratello, e se lo era stretto al petto con grande espansione.

«Lascialo a me ora!» disse il Baronetto. «Potrete più tardi dirvi tutte le cose che vorrete. Ma io devo supporre che non per venire a salutare tuo fratello tu, Wolf, hai lasciato la fregata, a rischio di ricevere una diecina di palle.»

«No, *sir*,» rispose quello. «Vengo da parte della vostra fidanzata.»

Il Corsaro prima diventò pallido, poi un vivo rossore gli colorì le gote.

«Da parte di Mary!» disse con voce quasi gemente. «È viva dunque?»

«Sì, *sir*; e vi posso anche dire che ella pensa sempre a voi.»

«Che cosa vuole? Che io cerchi di liberarla dal Marchese che la tiene schiava?»

«E dovreste farlo presto, *sir*, poiché la fregata cercherà di giungere a New York, dove il primo atto del Marchese sarà quello d'impalmare la *miss*.»

«Chi te lo ha detto?»

«Lui in persona. Io sono sempre stato un pò il suo confidente.»

«Ma potrà la fregata, così guasta, arrivare a New York?» domandò il signor Howard.

«Ho inteso dire che ora costruiranno una zattera, colla speranza di trovare poi qualche nave inglese che li raccolga.

«Signor Howard,» chiese il Baronetto, in preda ad una viva agitazione, «che cosa mi consigliate di fare voi?»

«Di far la stessa cosa e dar la caccia agl'Inglesi attraverso l'Atlantico.»

«Con una zattera?»

«Sicuro. Io spero, signore, di farvi fare una magnifica corsa.»

«Povera la mia corvetta! n esclamò il Corsaro, con un sospiro. «Se l'avessi ancora a mia disposizione, l'affare sarebbe finito in pochi minuti, e la mia Mary tornerebbe fra le mie braccia... Ma non disperiamo. New York non è vicina e lassù combatte il generale Washington, che resiste valorosamente alle armi dell'ammiraglio Howe e di Clinton... Testa di Pietra!»

Il bravo Bretone, fu pronto ad accorrere, seguito dalla sua inseparabile ombra, ossia da Piccolo Flocco.

«Dai rottami di questa nave credi tu di poter trarre una zattera capace di contenerci tutti?»

«Ne avanzerà anche del legname, *sir* William; ma dovremo abbandonare le artiglierie.»

«Non ci contavo affatto. E poi sarebbero pericolose su un galleggiante... Morte e dannazione! Non ho potuto riprenderla la mia Mary, ma non dispero.»

«E nemmeno io,» disse il signor Howard. «Abbiamo lasciata dietro di noi la flottiglia corsara americana e un incontro può avvenire: sarebbe allora la fine del Marchese.»

«Conto appunto su quello,» rispose il Corsaro.

Era rimasto ritto un troncone dell'albero di maestra, tagliato proprio rasente alla coffa, fornito ancora di parte delle sue griselle; e il Baronetto ed il signor Howard vi salirono in cima.

«Deve aver raggiunto qualche altissimo gruppo di scogli,» disse il Baronetto. «Se potessimo sorprenderla prima che il suo equipaggio lanci la sua zattera!...

«È questione di far presto, signore,» rispose il tenente. «Purché nulla accada in contrario, prima di mezzanotte noi potremo riprendere la nostra crociera.»

Intanto l'equipaggio, diretto dal mastro, dopo aver gettati in mare i cadaveri, che erano dodici, si era messo alacremente al lavoro colle seghe e colle scuri, facendo un fracasso indiavolato.

Poiché la corvetta era penetrata a fondo nel banco di sabbia, era quindi facile radunare il legname sulle sabbie, e lì unirlo con chiodi e cordami.

Testa di Pietra pensò innanzi tutto di servirsi di barili per rendere il galleggiante più leggiero e sostenerlo specialmente ai quattro angoli. Poi fece preparare le provviste, perché tutta quella gente non corresse il pericolo di morire di fame e di sete in mezzo all'Atlantico.

Così la giornata trascorse, e le tenebre novamente discesero, tutto avvolgendo nel loro manto nero, banchi e rocce.

Sul tribordo della corvetta era stata calata una vera montagna di legname: tronconi d'albero, pennoni, pezzi di fasciame, pezzi di ponte e di tolda. Erano stati accesi alcuni fanali, malgrado l'opinione contraria di Testa di Pietra, che non aveva dimenticati gl'Indiani, ai quali quelle luci potevano servire di mira. Già la zattera cominciava a prender forma, ed il lavoro ferveva più intenso, quando dall'accampamento inglese si udirono alcuni fischi stridenti che parevano segnali.

«Ecco quello che temevo!» gridò Testa di Pietra. «Tutti a bordo! Facciamo lavorare i pezzi da caccia, giacché le batterie si trovano sott'acqua.»

Il Corsaro, che aveva appena finito di cenare col signor Howard, era accorso in coperta mentre vi rientrava l'equipaggio.

«I flauti da guerra degl'Indiani!» esclamò. «Oh, li conosco!... Che si siano alleati a mio fratello?»

«Credo il contrario, capitano,» disse Testa di Pietra. «Quella gente cercava di sorprendere il campo inglese, proprio mentre la nostra mala sorte ci ha insabbiati qui... Piccolo Flocco! Al nostro pezzo! E non fare risparmio di mitraglia, giacché la Santa Barbara doppia è rimasta miracolosamente asciutta.»

Ombre umane scendevano in gran numero verso il campo inglese, diviso dalle sabbie da un semplice canale guadabile. Non vi era da dubitare: erano quegl'Indiani che i due Bretoni e il Tedesco avevano veduto attraversare in grandi masse la foresta ventiquattro ore prima. Si trattava

d'un vero attacco, anzi d'un formidabile abbordaggio, ché gl'*indios* della Florida erano famosi in quel tempo per il coraggio.

Gli uomini della corvetta, vedendoli ammassarsi sulle rive del canale, erano corsi alle loro armi, mentre gli artiglieri si gettavano sui pezzi da caccia.

«Lasciateli accostare!» gridò il Corsaro. «Non sparate che a colpo sicuro.»

Testa di Pietra si preparava a fare un colpo, quando un guerriero gigantesco s'inoltrò fra le sabbie, gridando in pessimo inglese:

«Gli uomini bianchi cedano a noi la loro casa galleggiante!»

«Chi sei tu?» chiese il Corsaro.

«Mato Grosso, gran *sakem* dei *Seminoli* del lago Okekobee.»

«Và a dire allora ai tuoi guerrieri che gli uomini bianchi conoscono troppo bene le vostre crudeltà; e intanto, perché tu corra più presto, prendi questo mio piccolo regalo.

E tosto sparò le pistole contro l'insolente, che, senza combattimento, gl'intimava la resa.

L'uomo rosso cadde, gridando «*Okraa!»* il grido di guerra della sua tribù. Centinaia di voci gli fecero eco; poi turbe di guerrieri si precipitarono nel canale che attraversarono quasi correndo.

«A te, Testa di Pietra!» gridò il Corsaro, il quale non aveva fiducia che nel suo Bretone.

«Subito!» rispose il mastro, impugnando la miccia.

Anche gli altri artiglieri avevano presi i loro posti sul cassero e sul castello di prora, mentre l'equipaggio si allineava dietro ai mucchi di rottami colle carabine in pugno.

«Fuoco!» comandò il signor Howard.

Trenta o quaranta colpi di carabina partirono seguiti da due cannonate a mitraglia. Gl'Indiani, che si preparavano a dare facile scalata alla corvetta, colpiti in pieno, si ripiegarono precipitosi, urlando; ma ben presto le loro linee si restrinsero e marciarono una seconda volta all'attacco.

Sparavano i pezzi da caccia e le carabine, illuminando coi loro lampi la notte, e i nemici cadevano in gran numero; tuttavia non era cosa facile ricacciare verso la costa quella tribù di barbari. Infatti una cinquantina di essi riuscirono finalmente a mettere i piedi sulla tolda.

I marinai, che vedevano le terribili mazze roteare in aria, misero mano alle sciabole d'arrembaggio e si gettarono animosamente nella mischia, tagliando gambe e troncando teste. *Sir* William ed il signor Howard caricavano alla testa dei loro uomini, sfidando intrepidamente la morte.

Per dieci minuti fu un orribile battagliare lungo la linea delle murate; poi quegl'Indiani, quantunque avessero ancora numerosi compagni sul banco, abbandonarono il campo, lasciando non pochi morti. Ed era tempo, poiché i corsari, impressionati dalle stature gigantesche degli assalitori e dalla lunghezza delle loro clave, stavano per cedere dinanzi all'impeto brutale di quegli abitanti delle foreste.

Testa di Pietra e gli altri artiglieri, vedendo il campo libero, spararono i pezzi da caccia, accrescendo il terrore dei fuggiaschi. Tre o quattro indiani, che si erano ostinati a rimanere sulla corvetta, furono uccisi coi calci delle carabine, e poi gettati in acqua.

La vittoria, almeno per il momento, era completa, e i marinai potevano riprendere il lavoro di costruzione della zattera.

Le due zattere

Il Corsaro ed il signor Howard, dopo aver ispezionata tutta la tolda, temendo che qualche indio vi si fosse nascosto, diedero il segnale di riprendere i lavori.

La fregata doveva ormai aver fabbricato il suo galleggiante e il Marchese trovarsi già al largo, navigando, bene o male, verso l'Atlantico settentrionale. Al Corsaro premeva che non guadagnasse troppa via, sperando che una occasione si presentasse per piombare sul Marchese e strappargli la bionda *miss*.

Ad un comando del signor Howard, cinquanta uomini si calarono sul banco, portando lanterne e attrezzi, e si diedero a picchiare furiosamente sulle tavole per formare una specie di ponte sopra lo scheletro composto di alberi e di pennoni. Testa di Pietra stava dietro il suo pezzo per proteggerli, se gl'Indiani tentassero, come sospettava, una riscossa. E non s'ingannava il vecchio lupo di mare. Infatti appena quegli uomini si misero al lavoro, alcune frecce cominciarono a venire sibilando in tutte le direzioni.

«Corpo d'un campanile!» esclamò il bravo Bretone. «Che non vogliano proprio lasciarci partire?»

«Spara là dentro,» disse Piccolo Flocco. «Sono in agguato fra i paletuvieri che coprono le rive del canale.»

«Crociera disgraziata!»

«Chi sa che non finisca fortunata, amico?»

Continuando le frecce a tormentare i lavoranti, i cannoni da caccia ripresero la loro musica infernale, distruggendo le piante acquatiche e gl'Indiani che vi si nascondevano dentro.

Già avevano sparato sei o sette colpi, quando in lontananza si udì una detonazione che pareva prodotta da un piccolo pezzo d'artiglieria. Il Corsaro ed il signor Howard, si slanciarono verso gli ultimi bastingaggi di tribordo, spingendo i loro sguardi verso il canale entro cui era scomparsa la fregata.

«Che cosa può significare questo sparo?» domandò il primo. «Che anche là vi siano degl'Indiani?»

Testa di Pietra, che aveva allora allora scaricato novamente il suo pezzo, e li aveva raggiunti, rispose aggrottando le ciglia:

«Capitano, quella detonazione, a mio modesto parere, non deve annunciare nulla di buono per noi. Che qualche nave della squadra fantasma sia ritornata verso il nord e che la fregata cerchi di richiamarla?»

«Anche a me è venuto il medesimo sospetto,» dichiarò il signor Howard. «È impossibile che tutti quei legni siano scomparsi.»

«Che mio fratello abbia ancora tanta fortuna?» esclamò *sir* William con un sospiro.

«Zitto, signore,» disse il Bretone.

Si era posto in ascolto, tenendo le mani aperte dietro gli orecchi per raccoglier meglio i suoni lontani.

«Non odo che la risacca.» soggiunse poi. «I naufraghi della fregata a quest'ora hanno finita la loro zattera e stanno allontanandosi.»

«E allora imbarchiamoci anche noi,» disse il Corsaro. «Dove li troveremo li attaccheremo.»

Malgrado i continui attacchi degl'Indiani, i corsari erano riusciti a costruire una magnifica zattera lunga trenta metri su dieci di larghezza, provvista d'un pennone, a cui era stata imbrogliata momentaneamente una vela, e d'un lungo timone in forma di remo; e vi avevano caricato viveri, armi, e parecchie coperte.

Trattenuta da solide funi, la zattera rollava vivamente fra la spuma della risacca, ora alzandosi, ora abbassandosi, quantunque sotto lo scheletro del galleggiante fossero state fissate numerose botti vuote.

Il Corsaro stava per dare ordini ai suoi uomini di dar fuoco alla nave e di scendere sul banco, quando gl'Indiani si lanciarono di nuovo furiosamente all'attacco, come se avessero giurato di non lasciar partire nessuno di quegli uomini bianchi. Per la seconda volta si presentavano in masse compatte e bene armati. Non vi era un istante da perdere.

Piccolo Flocco andò a collocare una lunga miccia accesa nella Santa Barbara rimasta asciutta; gli artiglieri scaricarono ancora una volta i loro pezzi, facendo strage di quei corpi umani; poi tutti si calarono sulla zattera. Le corde furono prontamente tagliate, la vela spiegata ed orientata, e i naufraghi lasciarono il banco sparando colpi di carabina. Testa di Pietra, non avendo più il suo famoso pezzo da maneggiare, afferrò il lungo timone, mentre trenta o quaranta marinai muniti di remi cercavano di aiutare la manovra.

La zattera aveva percorsi appena cinquanta metri, quando si vide attorniata da turbe di nuotatori. Erano gl'Indiani che tentavano ancora una volta l'arrembaggio, gettando urli spaventevoli. Una grande confusione, facile ad immaginarsi, si era propagata sull'imbarcazione, poiché i corsari, non avendo più i cannoni, si vedevano in gravissimo pericolo.

«Lasciate le carabine e impugnate le sciabole!» gridò *sir* William.

E la lotta ricominciò più furibonda che mai sul margine del galleggiante, il quale subiva delle scosse inquietanti. Le braccia degl'Indiani, troncate delle armi bianche, cadevano a dozzine; eppure quei barbari resistevano tenacemente, tentando, col peso dei loro corpi, di affondare la zattera.

Ad un tratto si videro lasciare i margini del galleggiante bagnati del loro sangue, poi allontanarsi

colla massima rapidità, aiutandosi l'un l'altro.

«Che cosa succede?» si domandò il Baronetto, il quale non poteva credere a tanta fortuna.

«Guardate, *sir,*» disse il signor Howard, «giungono.»

Sotto le acque si scorgevano delle scie fosforescenti, che descrivevano dei fulminei zig-zag.

«Gli squali!» esclamò il Baronetto. «Siano in questo momento benedetti.»

Un'orda formata d'una dozzina di pescicani, nascosta fino allora fra i paletuvieri, si era scagliata sugl'Indiani, mettendoli in piena rotta e divorandone non pochi. Alcuni di quei mostri, aiutandosi colle pinne, tentarono di assalire anche i naufraghi della *Tuonante,* ma l'accoglienza che ebbero fu tale, da deciderli a mettersi in caccia di carne rossa, più adatta d'altronde ai loro palati, che trovano quella bianca piuttosto amara: almeno così si dice.

Terminato anche quell'assalto, non meno pericoloso degli altri, la zattera riprese la sua rotta, inoltrandosi in un ampio canale fiancheggiato da ammassi di paletuvieri.

Il Corsaro e Testa di Pietra stavano domandandosi se dentro di quello si erano rifugiati i naufraghi della nave del Marchese, quando un lampo illuminò la notte verso il sud, seguito da una fragorosa detonazione e da una pioggia di tizzoni ardenti.

Il vecchio Bretone mandò un grido di dolore:

«La *Tuonante è* saltata!»

«Della mia nave, da tutti ammirata e temuta, non si parlerà più!» aggiunse il Baronetto quasi singhiozzando.

«Ormai non valeva più nulla, signore,» disse Howard. «Sarà saltata con un bel numero d'Indiani.»

«E la zattera della fregata?»

«La raggiungeremo, *sir* William.»

«Temo sempre che incontri qualche nave.»

«Non sarà facile. Le coste della Florida prive di porti sono troppo pericolose con le loro secche, le loro scogliere, e soprattutto a cagione degli Indiani, e perciò le navi ne stanno lontane.»

«È vero,» rispose il Baronetto, «tuttavia non vedo intorno a me un raggio di fortuna brillare: è dalla nostra partenza dalle Bermude e dalla caduta di Boston che io, di giorno in giorno, angosciosamente l'attendo.»

«Con un dolce nome sulle labbra!» disse Howard.

«Tacete: non aprite di più la ferita che sanguina già troppo.»

«E che a New York guariremo per sempre.»

«Chi sa?»

«Io non dispero, *sir* William, di poter menare le mani anche in quella grande metropoli... Ma ora andate a riposarvi, ché ne avete bisogno. Veglio io con Testa di Pietra e con alcuni moschettieri. Andate, andate: in questo momento nessun pericolo ci minaccia.»

Il Corsaro, stremato dalle fatiche, si gettò su una coperta stesa presso l'albero, mentre dieci o dodici marinai, armati di carabine, si sdraiavano lungo i bordi per tenere lontani i pescicani, i quali non si erano ancora tutti allontanati.

Spinta da una debole brezza, la zattera continuava ad inoltrarsi in quell'interminabile canale, cercando le tracce dell'altra. Un silenzio profondo regnava, rotto solo dalle grida monotone del *rotauro mokoko,* un grosso volatile alto due piedi, colle penne brune rigate, che abbonda sulle coste della Florida, annoiando i rari naviganti con una continua sequela di *dun-ka-du, dun-ka-du* mai variati. Già aveva il galleggiante attraversato un altro canale che s'incrociava col primo, quando, addossata ad una scogliera circondata di banchi sabbiosi, una gran massa oscura si presentò agli attoniti sguardi dei marinai.

Il Bretone e Piccolo Flocco balzarono in piedi esclamando:

«La fregata! la fregata!»

A quel grido tutti i corsari si svegliarono di soprassalto e corsero alle armi, temendo qualche altra sorpresa.

Sir William ed il signor Howard provarono una profonda impressione nello scorgere quella terribile avversaria, ridotta ormai in uno stato da non poter più nuocere. I cannoni della corvetta dovevano averle aperto delle larghe falle, attraverso le quali l'acqua si era precipitata ed aveva invaso lo scafo.

«Finalmente!» esclamò il Corsaro. «Ora siamo pari, mio caro Marchese; almeno fino a New York.»

Stava per dare l'ordine di accostarla, quando una forma umana si delineò sulla murata di poppa facendo dei gesti.

«Un uomo!» esclamò il signor Howard. «Chi può essere costui? E perché è rimasto così solo a bordo?»

«Salta!» gli gridò il Corsaro.

Lo sconosciuto ebbe una leggera esitazione, poi balzò in acqua, e con poche bracciate raggiunse la zattera.

«Tu!» esclamò stupito il mastro appena lo vide da vicino. «Non sei l'Inglese che abbiamo legato ed abbandonato nella foresta?»

«Sì,» rispose il soldato stringendo le pugna.

«Godo di vederti vivo. Pensavo a te, ma non avevo il tempo di tornare indietro. L'hai raggiunta a nuoto la fregata?»

«A cavalcioni d'un tronco d'albero, passando in mezzo a branchi di pescicani.»

«I quali, a quanto pare, hanno sdegnato la tua carne inglese,» disse Testa di Pietra.

L'ex prigioniero si scosse l'acqua e lanciò una filza d'ingiurie che il Bretone non si degnò affatto di raccogliere.

«Quando sei giunto qui?» gli chiese il Corsaro, il quale ormai conosceva la storia dell'Inglese abbandonato fra i pini.

«Tre ore fa, signore,» rispose l'interrogato, con una certa gentilezza questa volta, essendosi forse accorto d'aver dinanzi il comandante.

«Non vi è più nessuno a bordo?»

«Assolutamente nessuno.»

«Non vi sono scialuppe?»

«Sì, ma tutte sventrate da tiri di artiglieria.»

«Quanti dei tuoi compagni si saranno imbarcati sulla zattera che hanno costruita?»

«Io non ho assistito alla battaglia. Vi sono parecchi morti in coperta, ma non potrei fare un calcolo dei superstiti... E ora che cosa volete fare di me?»

Il Corsaro fece un cenno ad un uomo barbuto, che stava appoggiato all'albero, e quando gli fu dinanzi disse all'Inglese:

«Io sarei nel mio diritto di appiccarti, ed abbiamo qui un famoso carnefice, il boia di Boston che ha corde di prima qualità. Invece io ti accordo la vita, purché fino a New York tu non ci dia alcun fastidio.»

«Ve lo prometto, signore,» rispose il prigioniero, contento di cavarsela così a buon mercato.

«Uhm!» fece Testa di Pietra. «Ecco un affare che io non avrei concluso in questo modo. Ma io e Piccolo Flocco lo sorveglieremo da vicino, poiché se questo giovanotto è riuscito a sbarazzarsi dei legami fatti da un vecchio marinaio come son io e tornarsene a bordo del suo legno, malgrado gl'Indiani e le belve feroci, potrebbe giocarci qualche pessimo tiro.»

L'Inglese fu legato per precauzione alla base dell'albero, poi, essendo ancora lontana l'aurora, i corsari presero i loro posti sulle coperte stese sul tavolato, mentre intorno alla zattera sfilavano i battaglioni di nottiluche e di meduse splendenti di fuochi multicolori.

Per altre due ore la zattera continuò ad inoltrarsi nel canale, poi si trovò, a un tratto, fuori dai banchi e dalle scogliere, innanzi alla sconfinata distesa dell'Atlantico anch'esso fiammeggiante.

Testa di Pietra scorse subito una grossa macchia nera che spiccava vivamente, a qualche miglio di distanza, sormontata da una vela di grandi dimensioni.

«La zattera del lord! la zattera del lord!» gridò con tutta la forza dei suoi polmoni.

La sua voce non si era ancora spenta, che già i corsari erano in piedi colle armi in pugno; ma dovettero convincersi che per il momento non vi era nulla da fare, perché la zattera aveva un vantaggio di oltre un miglio ed un maggior numero di remi.

Anche gl'Inglesi si erano accorti della presenza dei loro accaniti avversari e si vedevano dimenare le braccia. E in mezzo a loro, non senza una viva emozione, il Corsaro scorse una forma bianca.

«Mary!» esclamò.

Come se la fanciulla lo avesse udito, alzò le braccia in atto di disperazione.

«Calmatevi, *sir*,» disse il signor Howard, vedendo il Baronetto impallidire. «Non ci sono ancora sfuggiti, ed il vento che spinge la loro vela spinge pure la nostra.

Il Corsaro si lasciò cadere su un barile, prendendosi la testa fra le mani. Quell'uomo, che forse non aveva mai pianto in vita sua, aveva gli occhi bagnati di lacrime.

«La seguiremo sempre e ostinatamente,» disse il signor Howard. «E New York è lontana. »

«E poi,» osservò Testa di Pietra, il quale si era, come al solito, avvicinato al comandante, «possono succedere mille cose impreviste. Corpo d'un campanile!.. Non siamo noi finalmente i Corsari delle Bermude?»

«Su che cosa vorresti contare, tu?» chiese il Baronetto.

«Per ora non me lo domandate. È un mio segreto.»

In quel momento alcuni colpi di fucile partirono dalla zattera inglese, ma la distanza era troppa, perché i proiettili potessero giungere fino ai corsari.

«Ah!» esclamò il Bretone, «se questa zattera avesse potuto reggere uno dei nostri pezzi da caccia, non so come se la passerebbero quei signori laggiù... Ebbene, ci accontenteremo di guardarci, per ora, sperando che un caso fortunato ci porti addosso ai fuggiaschi.»

Infatti nulla vi era da fare per il momento, poiché le due zattere avanzavano colla medesima velocità, ed il vento era piuttosto debole.

«Corpo d'un campanile!» borbottò Testa di Pietra, «un solo miglio; un miglio solo!... Se potessi condurre a buon fine l'impresa, il Baronetto tornerebbe tranquillo... Ma sì, bisogna decidersi prima che sorga l'alba, giacché la fosforescenza è ormai scomparsa.»

Tornò al timone, dove si trovava Piccolo Flocco in compagnia dei due Assiani. «Chi è di voi che non teme la morte?» chiese loro.

«Io non ho mai tremato!» rispose il giovane gabbiere.

«Noi, patre, mai paura!» risposero i due Assiani.

«Vi sentireste, in caso, di tentare da voi soli l'abbordaggio della zattera e cercar di rapire la bionda *miss*? Guardate, il mare è tornato tenebroso, e la zattera degli Inglesi si scorge appena.»

«Un affar duro!» disse Piccolo Flocco.

«Volete, sì o no? Fra due ore l'alba spunterà, e allora qualunque tentativo diventerebbe inutile. Non dite niente a nessuno; armatevi di coltelli, spogliatevi e filiamo verso la zattera.»

Spentasi la fosforescenza, le acque dell'Atlantico erano tornate cupe. Tutto era scomparso; anche la figura bianca.

I quattro uomini, che sapevano chiacchierare ma sapevano anche agire, dopo avere scambiato alcune parole col signor Howard per avvertirlo del loro disegno, approfittando di quel ritorno dell'oscurità, scesero in mare, non visti dai loro camerati, i quali erano tornati a coricarsi.

«Signor Howard,» disse il Bretone prima di allontanarsi, «se non ci vedete tornare fra qualche ora, dite pure che il Marchese ci ha fatti appiccare al pennone della zattera.»

«Avete dei salvagente?»

«Uno solo per la *miss*: noi non ne abbiamo bisogno. Speriamo che questa oscurità duri, ché se ritornasse la fosforescenza, gl'Inglesi ci farebbero passare un brutto quarto d'ora.»

Fece un cenno d'addio e prese risolutamente il largo, seguito dai due Tedeschi e dal giovane gabbiere.

Bonissimi nuotatori, in pochi minuti sorpassarono la zattera e rimontarono verso il nord, cercando l'altra, resasi invisibile.

«Badate solamente ai pescicani,» aveva detto il mastro. «Degl'Inglesi per ora non vi date pensiero, poiché sono diventati ciechi come talpe.»

Messisi in linea indiana, i quattro coraggiosi avanzarono ben presto assai, procurando di tenersi sommersi più che potevano. Avevano rilevata la posizione della zattera, nonostante l'oscurità, e s'andavano accostando.

Era un'impresa pazzesca quella che stavano per tentare, ma Testa di Pietra, prima di tutto, era sicuro di sorprendere gl'Inglesi nel sonno, giacché non vi era ragione di vegliare, essendo le due zattere troppo lontane fra loro. Così, filando sempre con precauzione, un'ora prima che le stelle cominciassero a spegnersi, i due Bretoni ed i due Tedeschi giungevano sotto la zattera, in un punto che non pareva guardato.

Come avevano supposto, gl'Inglesi, dopo la scomparsa delle nottiluche e delle meduse, si erano, come i loro avversari, sdraiati sul vasto ponte, fra le vele ed i barili delle provviste.

Il mastro alzò con precauzione il capo, borbottò qualche cosa fra i denti, poi posò le mani sul margine della zattera.

Fra quell'ammasso di corpi coricati aveva scorta la figura bianca, la quale si trovava presso l'albero, certo guardata dal terribile Marchese.

Stava per issarsi, quando due colpi di cannone echeggiarono a non grande distanza, seguiti da una vera bordata. Delle navi erano a un tratto comparse in quelle acque e battagliavano, ignorando forse la presenza delle due zattere.

«Partita perduta!» disse il mastro. «La nostra buona stella si è spenta per sempre.»

Udendo quel cannoneggiamento, gl'Inglesi erano tutti balzati in piedi, gridando a squarciagola: «Allarmi!».

Dei lampi balenavano verso ponente, prodotti dalla polvere, ma non erano ancora tali da poter illuminare tutte le navi.

«Bordate!» disse il mastro, lasciandosi ricadere in acqua prima che avessero potuto scoprirlo. «Via, ragazzi, via fino alla nostra zattera, dove staremo molto meglio che qui. Per tutti i fulmini dell'inferno! che navi saranno quelle che sono venute a guastare la nostra operazione sul più bello?»

«Io ne vedo due,» disse Piccolo Flocco. «Se combattono fra di loro, vuol dire che una è americana e l'altra inglese.»

«Se potessimo abbordare l'americana!... Cò suoi pezzi, darei una buona lezione alle giacche rosse d'oltre Atlantico.»

«Ed io te la guiderei poi verso la nostra zattera per imbarcare il Corsaro e i camerati. »

«Silenzio!»

Tra il fragore delle cannonate e delle fucilate aveva udito gridare ferocemente:

«Sotto quelli del *Caboto!*»

Il *Caboto,* come i lettori ricorderanno, era una delle quattro navi della prima squadriglia americana, armata di sedici pezzi, e che dopo la ritirata di lord Howe si era messa dietro alla *Tuonante,* disperdendosi poi a causa delle tempeste che avevano pure distrutta la flotta fantasma dell'ammiraglio Dunmore. Combatteva probabilmente contro qualche nave inglese che si scorgeva dal lampo delle sue artiglierie:

«Abbordiamola!» gridò Testa di Pietra. «Qualche paterazzo penderà dalle bancazze. Se non scorge la nostra zattera, potrebbe fuggire in altra direzione, e allora ci catturerebbero gl'Inglesi.»

Si spinsero tutti e quattro innanzi e giunsero felicemente sotto la poppa, quantunque parecchie palle fossero cadute vicine a loro, sollevando alti spruzzi di spuma.

Il mastro afferrò una corda del timone e si mise a urlare con quanta voce aveva:

«Ohé, del *Caboto*!»

Due figure umane si curvarono sul coronamento di poppa, e scorgendo i nuotatori già radunati e che presero per Inglesi, puntarono verso di loro le carabine.

«Giù le armi!» gridò il mastro. «Siamo dei vostri!»

«Yankees?»

«Corsari delle Bermude.»

«Potete montare?» chiese uno dei due ufficiali del *Caboto*.

La nave si mise nel momento in panna, senza cessar di tirare contro l'inglese che cercava di abbordarla.

«Testa di Pietra!» esclamò l'ufficiale di quarto dal cassero, appena il mastro comparve. «Come vi

trovate qui? Dov'è il Baronetto?»

«Più vicino di quello che potete supporre.»

«Non viene in mio aiuto? Non riesco ad affrontare quel dannato brigantino.»

«Il Baronetto non ha più i suoi pezzi, i quali riposano in fondo al mare. Vi racconterò più tardi come la Tuonante è andata a finire. Occupatevi intanto di mettere fuori portata la vostra nave allargandola al sud.»

Piccolo Flocco ed i due Assiani si erano slanciati in coperta, mettendosi subito dietro le murate, poiché l'artiglieria inglese continuava la sua musica infernale.

Quantunque il comandante non avesse capito nulla di quella invasione di corsari, seguì il consiglio del mastro, il quale, come si sa, godeva fama straordinaria fra tutte le marinerie. Così egli lasciò filare la nave verso il sud, non cessando di controbattere i colpi avversari, ma dopo mezzo miglio andò a dare di cozzo contro la zattera del Baronetto. La nave inglese si era fermata invece presso quella del lord in seguito ai richiami dell'equipaggio naufragato.

«Contro chi andiamo a romperci?» chiese il comandante, il quale, occupato a tener la ribolla del timone, non si era ancora accorto dei corsari raccolti sulla zattera. Ma una voce a lui ben nota, alzatasi dal mare sempre tenebroso, lo avvertì della presenza del Baronetto.

«Il signor Mac-Lellan!» gridò il capitano americano. «Ma che cose strane succedono stanotte?»

«Un avvenimento fortunato, signore,» disse il mastro. «Avete salvato, senza saperlo, tutti i naufraghi della Tuonante.»

Cinque minuti dopo il Baronetto ed i suoi uomini si trovavano tutti sul ponte del *Caboto*, pronti a prestare man forte allo scarso equipaggio, se ve ne fosse stato bisogno. La nave inglese invece, raccolto il proprio equipaggio, si era affrettata a riprendere la corsa verso il nord, sparando due ultime cannonate.

«Signor Mac-Biorn,» disse il Baronetto al comandante americano, «non ho che un solo ordine da darvi: seguire la nave inglese fin dove andrà.»

«Sapete chi la monta, per caso?»

«Mio fratello e la mia fidanzata.»

«Vi sono ancora sfuggiti?»

«Sì, caro signore, e quando speravo di tenerli entrambi.»

«Vi sarà scappato dopo un terribile combattimento, poiché anche quell'uomo è intrepido.»

«Così viva fu la lotta, che tutte e due le navi sono affondate sotto le palle dei pezzi grossi. Che vorreste di più?»

«Ed ora?»

«In caccia! se vi sentite in grado di seguirlo fino a New York, perché è certo che in quel porto

affonderà le ancore.»

La caccia attraverso l'Atlantico

Il Baronetto aveva appena terminato di pronunciare quelle parole, che già il brick americano riprendeva lo slancio per tenersi vicino alla nave inglese, la quale stava per scomparire; segno chiaro che doveva essere una rapidissima veliera e che quel sovraccarico di uomini non le aveva dato alcuna noia.

Testa di Pietra si era messo in osservazione sul ponte di comando, poiché navigavano sempre in acque frequentate da navi inglesi d'alto bordo e da trasporti per la maggior parte tedeschi, ché sempre continuavano in Germania gli arrolamenti a beneficio dell'Inghilterra, la quale pagava molto cari quegli stranieri.

Mezz'ora dopo, le tenebre si alzarono quasi d'un tratto, e un mare di luce si rovesciò sull'oceano, facendo scintillare l'acqua fino agli estremi limiti dell'orizzonte. Solamente la nave inglese (un barco da corsa armato da guerra e che portava due o tre centinaia d'uomini) veleggiava a duemila metri dinanzi al brigantino americano.

Molti uccelli svolazzavano, intrecciandosi coi pesci volanti sorgenti dall'oceano, i quali mostravano al sole i loro superbi riflessi azzurri, dorati e ramigni. Nessun'altra nave si scorgeva.

«Siamo soli colla inglese e colle zattere,» disse il comandante americano salendo sul ponte, dove si trovavano Testa di Pietra e il Baronetto, occupati a esplorare gli orizzonti.

«Che quella nave appartenesse alla famosa squadra del lord Dunmore?» si chiese il Baronetto.

«Io lo credo, comandante,» disse il Bretone. «Non posso persuadermi che tutte quelle disgraziate navi siano state trascinate verso il sud e andate poi tutte a fracassarsi sulle scogliere delle Antille o della Florida. Qualcuna, più fortunata, sarà riuscita a rimontare verso il nord.»

«Quando l'avete incontrata voi quella inglese?» chiese il Baronetto al capitano americano.

«Appena due ore fa, *sir* William. Veleggiavo in cerca di voi e della flottiglia, quand'ecco che in mezzo all'oscurità mi piomba addosso quel barco, il quale senza dirmi 'guardatevi' mi scarica addosso due cannonate.»

«Allora quella nave vi aveva veduti in distanza e riconosciuti; e quindi è corsa a sorprendervi.»

«E ci hanno proprio sorpreso, *sir* William. Potete immaginare la confusione che è successa in quel momento sul nostro legno, tanto più che due dannate palle avevano sventrati due gabbieri che si trovavano sul bompresso! Un momento ancora di ritardo, ed il *Caboto* veniva catturato quasi senza difesa. Fortunatamente i due pezzi da caccia del cassero erano carichi a mitraglia, e tutta quella ferraglia l'abbiamo scagliata sul ponte nemico spazzando via molta gente. Quel momento di esitazione da parte degl'Inglesi ci è bastato per prendere subito una bordata e sottrarci all'arrembaggio. Per un'ora e più è stato un grande spreco di proiettili, i quali cadevano per la

maggior parte nel vuoto, essendosi spenta la fosforescenza del mare: poi ci siamo allargati come per confessarci incapaci di misurarci con loro in una lotta disperata. Il resto lo sapete.»

«Credete che quel barco abbia un armamento maggiore della vostra nave? » chiese il Baronetto.

«Saranno forse eguali, ma quell'equipaggio è molto più numeroso del nostro.»

«Eppure, signor Mac-Biorn, noi dobbiamo tentare qualunque cosa per sorprenderla, quella maledetta inglese! Ah, come vorrei misurarmi ancora a colpi di spada col Marchese! A Boston lo ferii gravemente, e fu un vero miracolo se non lo uccisi, ma in un secondo incontro non si salverebbe.»

«Siete un pò feroce, *sir* William,» disse il capitano americano. «Dopo tutto, è vostro fratello.»

«Mi chiama il *bastardo,* perché io sono un Mac-Lellan e non Halifax, ma gli avrei perdonato l'atroce insulto, se non mi avesse rapita la fidanzata. Son due anni, sapete, che cerco pei mari d'America quella cara fanciulla, e potete immaginarvi quanto devo aver sofferto in tutto questo tempo. Né le tempeste, né gli abbordaggi, né i combattimenti terrestri di Boston mi hanno fatto dimenticare un solo istante il soave volto di Mary di Wentwort.»

«E il Marchese non l'ha potuta costringere a farsi sposare?»

«Ha avuto paura di suscitare troppa indignazione, specialmente in Scozia; ma ora io so che va a New York, deciso a tutto per obbligarla a diventare sua sposa. Se noi tardiamo anche poco, la mia Mary l'avrò perduta per sempre!»

Il capitano americano si passò una mano sulla fronte, poi, dopo aver riflettuto, disse:

«Dobbiamo arrestare il barco prima che arrivi.»

«Ma queste due miglia di vantaggio che ha su di noi, non scemano affatto, corpo d'un campanile!» esclamò Testa di Pietra. «Si direbbe che queste due navi, per un caso straordinario, sono quanto a velocità, della medesima potenza.»

«Vedremo stasera,» disse *sir* William. «Forse coi venti freschi potremo raggiungerla.»

Non essendovi per il momento nulla da fare in coperta, ingombra d'uomini e irradiata dal sole che abbronzava rapidamente i volti, il Baronetto ed il comandante americano si ritirarono nel quadro per prendere un po' di riposo, mentre il signor Howard con Testa di Pietra restavano a sorvegliare la nave del Marchese.

Quella prima giornata trascorse senza allarmi per il semplice motivo che il barco conservò sempre il vantaggio delle due miglia. Invano il mastro e Piccolo Flocco avevano fatto spiegare gli scopamari ed i coltellacci: il *Caboto*, come se fosse stato stregato da qualche spirito marino, non era riuscito a guadagnare neppur un metro.

«Corpo d'un campanile!» esclamava continuamente il Bretone. «Si è mai veduto una cosa simile? Non la può durare così fino a New York. Qualche cosa dovrà prima succedere.»

Il sole, dopo aver occhieggiato un momento dietro l'orizzonte di ponente, si tuffò, lasciandosi dietro una nuvolaglia rossa scintillante di luce, la quale ben presto fu bruscamente soffocata dalla calata delle tenebre. Allora le stelle apparvero in cielo a milioni, e un vago chiarore annunciò il non

lontano sorgere della luna.

«Ecco una notte splendida!» disse il Baronetto, che era risalito in coperta col comandante americano. «Se la brezza ci porta fino al barco, nessuno mi tratterrà dall'assalirlo.»

«Potete contare sui miei uomini,» disse Mac-Biorn.

Tutti i gabbieri si erano spinti sulle alberature, pronti ad approfittare del menomo aumento della brezza per cercare di guadagnare quelle due miglia di distanza dal barco.

La luna intanto cominciava a sorgere, grossa dapprima come un gran pallone infocato, tingendo il mare di luce vivissima; ma poi parve vuotarsi, e l'astro riprese la solita figura, proiettando i suoi dolcissimi fasci azzurri in tutte le direzioni.

Il barco era scomparso sull'oceano, ormai tutto d'argento, e non aveva cambiato rotta. Sicuro della sua supremazia, continuava la ritirata, quasi senza curarsi dei suoi avversari; e il Corsaro, che lo scorse, non poté frenare un gesto di rabbia.

«Che cosa avete, *sir* William?» chiese il comandante americano che non perdeva mai la sua flemma.

«Non vedete che ci deridono?»

«Aspettate che possiamo accostarli, e vedrete che il loro umore cambierà.»

Testa di Pietra e Piccolo Flocco avevano intanto gettato il loch per misurare la marcia del *Caboto*, e stavano attenti ai mostraventi per segnare ai gabbieri, sempre in alto, le manovre.

«Quanto dunque?» chiese il signor Howard, avvicinandosi al Bretone.

«Sette miglia giuste,» rispose il mastro sbuffando.

«Sette sempre, sempre sette!... Ma questa nave è stata stregata.»

«La brezza tende ad aumentare, vecchio lupo.»

«Lo credo anch'io signor Howard, ma se soffierà più forte dentro le nostre vele, soffierà più forte anche in quelle dell'altra.»

«Vedremo; tu misura sempre intanto.»

Un profondo silenzio regnava fra quei duecento uomini, stretti sulla piccola nave quasi come le acciughe. Si sarebbe detto che nessuno osava parlare per non arrestare le spinte del vento che a poco a poco diventavano sempre più vivaci. E tutti tenevano gli occhi fissi sulla nave inglese, guardandola quasi con terrore, non sapendosi capacitare come potesse conservare il suo vantaggio. *Sir* William ed il capitano americano, erano segnatamente tutti impressionati di quel fatto strano.

«Eppure anche noi corriamo!» esclamò il Baronetto. «Come mai non possiamo guadagnare nemmeno un mezzo nodo? Come spiega questo fatto, signor Mac-Biorn?»

«È facile, *sir*: la superficie delle nostre vele, quantunque di forme diverse, deve corrispondere esattamente alla superficie di quelle del barco. Così avendo avuto prima quel vantaggio, sarà

difficile poterglielo togliere. »

In quel momento udirono Testa di Pietra gridare:

«Ma che stregata? corpo d'un campanile!... Sette e un decimo. Lo avrà guadagnato anche quel dannato barco un decimo? In tal caso, si potrebbe chiudere la partita, accendere le pipe e aspettar di vedere i forti di New York.»

Il *Caboto* infatti, che aveva spiegate tutte le vele di rinforzo, fino ai coltellaccini, aumentava sensibilmente la corsa e si vedeva, anche a occhio, che guadagnava sull'avversaria. È certo che quella brezza era la sua giusta misura per imprimergli un aumento di velocità. Si sa che vi sono navi, come le negriere, per esempio, che col vento, anche debolissimo, filano magnificamente, sfuggendo quasi sempre ai pesanti incrociatori, ed altre invece che hanno bisogno d'un vento sostenuto.

Il Bretone alzò la testa verso il contrappappafico di maestra, dove stava di guardia Piccolo Flocco, e gli disse:

«Tu che ti trovi nei nidi delle fregate e degli albatros, guarda un pò se il barco mantiene la distanza. Di costassù puoi giudicarlo meglio di noi che siamo quasi a fior d'acqua.»

«No, perde!» rispose il giovane gabbiere dopo pochi momenti.

Un urrà strepitoso salutò quella notizia.

Il barco perdeva! E allora, prima dell'alba, una terribile lotta doveva succedere, se la brezza non cessava, poiché corsari ed Americani erano decisi di finirla con quell'inafferrabile marchese d'Halifax.

Preparatevi per il combattimento!» comandò il Corsaro, il quale vedeva la distanza sempre scemare. «Testa di Pietra, ai pezzi di prora!»

«Sì, comandante,» rispose il Bretone, occupando il castello insieme con due Assiani e un manipolo d'artiglieri.

«Voi, signor Howard, v'incaricherete di guidare i fucilieri all'arrembaggio. Io ed il signor Mac-Biorn faremo il resto.»

Un grande entusiasmo regnava fra l'equipaggio. Pur sapendosi inferiore dell'inglese di circa un centinaio d'uomini, si preparava animosamente al gran cozzo. Furono ritirate le scialuppe per non farle distruggere dal fuoco del nemico: furono improvvisate, con barili pieni di rottami e con legnami di ricambio, due barricate per resistere dietro a quelle, anche se l'inglese si rivoltasse e assalisse vantaggiosamente. I depositi di polvere furono guerniti di mastelli d'acqua da rovesciarsi al menomo accenno d'incendio; le batterie furono fornite copiosamente di proiettili.

Una grande speranza animava tutti e più di tutti *sir* William, il quale vedeva in quel fatto straordinario (due navi della medesima velatura che camminavano con diversa velocità) alcunché di soprannaturale.

«Sempre attenti i gabbieri!» gridava. «Guardate che le vele non perdano un atomo di vento!»

A mezzanotte Testa di Pietra, abbandonato per un momento il castello di prora, passò sul cassero

per gettare personalmente il loch, e notò con stupore che il *Caboto* da sette nodi era saltato a otto e qualche decimo.

«Il barco è nostro, mio comandante!» disse a *sir* William, che lo aveva raggiunto con Mac-Biorn. «Fra un'ora potremo sparare la nostra prima cannonata. So bene che avremo un osso duro da rodere, poiché il Marchese si difenderà come un leone, ma noi siamo sempre i terribili corsari dell'Atlantico.»

«Che quel barco faccia acqua? » si domandò il Baronetto, guardando il Bretone.

«Era venuto anche a me il medesimo dubbio, comandante,» rispose Testa di Pietra. «Questo improvviso rallentamento di corsa da parte di quelle canaglie, dev'essere causato da qualche fatto grave che noi, di qui non possiamo verificare. Il fatto è che guadagnamo sempre, e fra poco le nostre mani impugneranno le sciabole d'abbordaggio. Comandante, la bionda *miss* questa volta verrà a voi.»

Trascorse un'altra mezz'ora, durante la quale il *Caboto* non cessò di guadagnare sulla nave avversaria. Appena mille metri dividevano i combattenti, la giusta portata delle artiglierie di quell'epoca, che nulla avevano a che fare con i potentissimi pezzi delle marine moderne, lancianti masse di metallo a dodici e perfino a quindici chilometri di distanza.

I corsari, accortisi di essere finalmente giunti a buon tiro, dopo che i loro due capi ebbero ben rilevata la distanza, si prepararono all'attacco. Il castello di prora fu invaso da fucilieri che possedevano carabine inglesi d'acciaio, le quali avevano la medesima portata dei pezzi. Testa di Pietra, sul quale riposavano tutte le speranze, aveva preso rapidamente posto dietro ai due pezzi da caccia di prua co' suoi artiglieri, e il Baronetto, un pò pallido, gli si era avvicinato.

«La sorte della mia fidanzata sta nelle tue mani!» gli disse. «Fracassa, rompi, ma sempre in alto: è l'alberatura che voglio veder cadere.»

«Il tiro è lungo, comandante,» rispose il Bretone soffiando sulla miccia. «Ma i miei occhi son sempre buoni e sento di essere ancora un cannoniere... Corpo d'un campanile! Toglietevi dinanzi al mio pezzo!»

I fucilieri, che ingombravano il castello, si strinsero addosso alle murate per non venire bruciati dalla fiamma.

«Silenzio!» gridò poi. «Non vi chiedo che mezzo minuto.»

«E chi lo romperà passerà ai ferri!» aggiunse il comandante americano. «Approvate, *sir* William?»

«Sì,» rispose il Corsaro, il quale pareva in preda ad una estrema agitazione.

Il baccano che regnava sul piccolo brigantino cessò come per incanto. Nemmeno i gabbieri davano più i loro ordini. Testa di Pietra si era curvato sul pezzo di tribordo, che gli pareva più in linea del barco inglese, ed aveva corretta quattro o cinque volte la mira. Aspettava il buon momento, il momento del vero artigliere, per sonare la gran musica. Tutti gli sguardi erano fissi su di lui: si poteva dire che quei duecento uomini quasi più non respiravano per non turbarlo.

A novecento metri, giacché il *Caboto* tanto aveva già guadagnato, il pezzo s'infiammò con un rimbombo formidabile che scosse la nave dalla carena al pomo degli alberi; ma con grande stupore di tutti la palla, del calibro di ben sessanta libbre, cadde in mare a trenta metri dal barco, senza

essere riuscita a raggiungere il bersaglio.

Testa di Pietra mandò una filza d'imprecazioni.

«Questo pezzo non è il calibro giusto!» gridò picchiandosi rabbiosamente il cranio. «I corsari francesi hanno venduto agli Americani dei pezzi calanti. Questa ne è la prova.»

Anche Washington si lamentava della scarsità dei tiri delle artiglierie importate dalla Francia,» disse il Baronetto. «E credi che possa arrivarci l'altro?»

«È ciò che vedremo, comandante.»

Stava per muoversi, quando sul cassero del barco avvamparono due lampi seguiti da fortissime detonazioni. Anche gl'Inglesi si provavano, ma con la stessa fortuna, poiché i due proiettili s'inabissarono a venti o venticinque metri dalla nave americana.

«Non è che i pezzi siano calanti,» disse il Corsaro a Testa di Pietra, «è che non siamo ancora a giusta distanza. Spara l'altro.»

«La vedremo!» rispose il Bretone, mettendosi dietro al secondo pezzo imprecando. «Si direbbe che qui degli stregoni si divertono alle nostre spalle. Tuoni del mondo! Così non può andare!»

Il signor Howard in quel momento intervenne dicendo:

«Spara, spara Testa di Pietra, e cerca di produrre alla nave maledetta i maggiori guasti possibili, ma lascia che anche le carabine d'acciaio si provino.»

«Fate pure, signor Howard. Non mi disturbate affatto.»

«Prova un altro colpo prima,» gli disse il Corsaro. «Ci accerteremo meglio della distanza.»

Testa di Pietra, sempre calmo come dev'essere un vero artigliere, parve misurare collo sguardo la distanza che lo separava dalla nave nemica, poi fece novamente fuoco.

Un urrà fragoroso si sprigionò dai petti dei corsari e degli Americani. La palla era caduta, quasi morta, è vero, sul cassero del barco affollato di marinai e di artiglieri, storpiando ed accoppando certamente qualche disgraziato.

«Fuoco con le carabine di lungo tiro!» comandò Howard. «È inutile che usiate le altre: pei loro calibri la distanza è ancora enorme.»

I marinai del Corsaro, che avevano quelle impareggiabili armi colla canna d'acciaio, subito si gettarono dietro le murate ed aprirono un violentissimo fuoco.

Anche quei proiettili colsero nel segno. Il barco per tre o quattro minuti non rispose. Aveva impiegato quel tempo a tentare delle bordate colla speranza di aumentare la sua corsa dentro un buon filo di vento, ma non essendovi riuscito e continuando il *Caboto* ad accostarsi, a sua volta riprese il fuoco coi pezzi della coperta e le carabine. Le palle sibilavano attraverso l'alberatura della nave americana in così gran numero, che tutti i gabbieri, dopo d'aver ben assicurate le vele, si erano lasciati calare in coperta. In alto non era rimasto che Piccolo Flocco a cavalcioni del pennone di pappafico di maestra, e si godeva tranquillamente la battaglia, non spingendosi le palle inglesi molto in alto. Nuvole di fumo, che salivano dal ponte del brigantino, di quando in quando lo

avvolgevano, ché lo spreco di munizioni cominciava a diventare enorme da parte dei corsari.

Stava chiedendosi se non sarebbe stato più prudente rifugiarsi in coperta, come avevano fatto gli altri, quando udì dietro di sé un acuto crepitio come d'una vela che viene sventrata da un robusto colpo di coltello. Abituato a vivere sulle alberature come a terra, con un rapido giro si volse e gli sfuggì un grido.

Dinanzi a lui, a cavalcioni sullo stesso pennone, con un coltello in pugno stava il prigioniero inglese, il quale, approfittando della confusione che regnava sulla nave, aveva potuto lasciare la sua cabina senza che nessuno pensasse affatto ad occuparsi di lui. Poiché era stato prima marinaio, aveva subito compresa la pericolosa situazione del barco; e deciso ad aiutare in tutti i modi i suoi camerati lontani, approfittando del fumo, aveva dato la scalata all'albero maestro, sgombrato poco prima dai gabbieri, e sdrucito parecchie vele senza che Piccolo Flocco potesse accorgersene, essendo troppo occupato ad osservar la battaglia.

«Ne tengo finalmente uno dei tre che mi avevano legato all'albero, laggiù sulle coste della Florida, e lasciato in balia degl'Indiani e delle belve feroci!» disse l'Inglese, quasi tutto d'un fiato, digrignando i denti.

Una collera selvaggia alterava il suo viso, che non era mai stato simpatico, ed i suoi occhi brillavano come quelli d'un crotalo in furore.

Piccolo Flocco, lo sappiamo, era pieno di ardire: tuttavia nel vedersi dinanzi quell'uomo, che in quel momento aveva l'aspetto d'un vero assassino, si trasse bruscamente indietro sul pennone, stringendo bene le gambe; poi, dopo aver estratto il suo coltello da corsaro, lanciò tre gridi:

«A me, Testa di Pietra! A me, Hulbrik! A me, comandante!»

Ma quella voce, come il suo avversario aveva già previsto, si perdette nel fragore delle cannonate, delle scariche di carabina e degli urli dei combattenti.

«È inutile!» disse l'Inglese con un sorriso feroce. «Nessuno potrà né udirti né vederti.»

«Ebbene, conterò sulle sole mie forze!» disse il giovane gabbiere. «Intanto badiamo di non cadere sulle teste dei camerati.»

Passò il braccio sinistro attorno al sostegno della vela, poi si gettò sull'avversario, non movendo che mezzo corpo. Le gambe restavano come inchiodate intorno al pennone.

L'Inglese parve stupito di vedersi fermare da un così giovane marinaio, ma la sua rabbia ebbe tosto il sopravvento.

«Sei morto!» gridò digrignando sempre i denti.

«Non ancora.»

L'Inglese gli menò un colpo alla gola, ma il giovane, allievo di Testa di Pietra, lo parò con rapidità straordinaria.

«Prendi ora tu!» urlò Piccolo Flocco, gettandosi per la seconda volta innanzi.

Il suo avversario, meno abile gabbiere, essendosi aggrappato in quel momento al pennone con tutte

e due le mani per reggere ad una violenta scossa subita dalla nave, era come inerme.

«Arrenditi!» gli gridò il giovane.

«Dopo che ti avrò ucciso!» rispose l'Inglese tentando di rialzare il coltello, mentre il brigantino, investito da un colpo di mare proveniente dal largo, tornava a rollare violentemente e lo obbligava a riaggrapparsi.

In quel momento Piccolo Flocco udì un sibilo e vide il suo avversario inglese accasciarsi. Ebbe appena il tempo di sostenerlo, e lo udì gridare:

«Son morto! Ecco la ricompensa... del... Marchese...»

Infatti era stato colpito da una delle tante palle sperdute che il barco non aveva cessato di lanciare.

«Su, coraggio! Seguimi fino alla grisella,» gli disse il gabbiere che faceva sforzi enormi per impedirgli di precipitare.

L'Inglese rispose con una bestemmia e roteò gli occhi; poi ebbe un copioso sbocco di sangue. Alzò ancora una volta la testa, si aggrappò disperatamente colle gambe e colle braccia al pennone e dopo tre o quattro sussulti spirò. Dalla sua bocca il sangue continuava a colare in coperta. Fortunatamente la battaglia andava quietandosi. Il *Caboto*, rimasto indietro per il tradimento dell'Inglese, non era più a tiro, e le sue palle non giungevano fino al barco.

Piccolo Flocco attese che le ultime fucilate cessassero e che il vento disperdesse le nubi di polvere, poi gridò:

«Largo di sotto! Cade un uomo!»

Udendo quella voce scendere dall'alto, corsari e Americani, i quali si erano finalmente accorti che qualche terribile dramma doveva essersi svolto sul pappafico, si allontanarono precipitosamente dall'albero maestro.

Un momento dopo il cadavere del traditore precipitava in coperta.

La piccola spedizione

Per ventisei giorni le due navi si tennero sempre a brevissima distanza, non permettendo loro le brezze notturne che di ricambiarsi qualche colpo di cannone. Così erano giunti nelle acque di New York, regione dove infuriava allora la guerra anglo-americana per terra e per mare.

Tutte le supreme energie degli Americani si erano raccolte sotto il comando dell'infaticabile Washington. Avevano giurato di togliere all'odiato nemico anche quella città, come gli avevano tolto Boston, e perciò avevano concentrato lungo le varie riviere ben ventisette migliaia fra stanziali e volontari, con numerosa artiglieria, fornita per lo più da corsari Francesi e Olandesi. Anche gl'Inglesi avevano concentrati tutti i loro sforzi in New York, ove possedevano buone fortificazioni

ed un gran numero di navi.

I due fratelli Howe, che avevano ricevuto ragguardevoli aiuti dall'Inghilterra, avevano occupato l'isola di Sandy-Hook, poi l'Isola Lunga, respingendo a poco a poco gli Americani, i quali non sapevano ancora resistere impavidi alle cariche alla baionetta, benché guerreggiassero da un anno e più.

Numerosi combattimenti avevano avuto luogo, guidati sempre da Washington e quasi sempre colla peggio dei liberali; tuttavia l'ultima parola non era stata ancor detta, e nemmeno gl'Inglesi si trovavano su un letto di piume, malgrado le loro vittorie che costavano molte vite e non rendevano nulla. Da gravissimo pericolo era minacciata l'Inghilterra, avendo il Congresso americano stretto alleanza colla Francia e colla Spagna, dalle quali aveva avuto promesse d'armi, di munizioni, di soldati, di navi.

Le cose erano a questo punto, quando una notte piuttosto nebbiosa, le due navi, che si seguivano sempre, s'accorsero di trovarsi nelle acque di New York. Il Marchese era novamente salvo con la bionda *miss*, ed ora più nulla aveva da temere, poiché gl'Inglesi avevano numerose navi in quei paraggi. Chi si trovava invece in grave pericolo era il Baronetto, il quale da un momento all'altro poteva vedersi piombare addosso un paio di navi d'alto bordo, esser preso ed appiccato insieme con tutti i suoi uomini, come corsari.

Colla morte nel cuore decise dunque di abbandonare ancora una volta la fidanzata e tentar di raggiungere il generale Washington, ché solamente coll'aiuto degli Americani si sentiva in grado di continuare la lunga ed aspra impresa.

Mentre il barco si allontanava verso Sandy-Hook, scomparendo ben presto fra le brume, il *Caboto* mise la prora verso ponente, e per un caso miracoloso riusciva a porsi in salvo nel fiume Rariton, le cui rive erano occupate dagli Americani. Erano le quattro del mattino.

«Ed ora?» chiese *sir* William a Howard e a Testa di Pietra, mentre Mac-Biorn riceveva i comandanti *yankees,* troppo felici di vedersi giungere quell'aiuto e dalla parte del mare. «Che cosa fare?»

«Abboccarvi con Washington, aspettare una battaglia e sbarazzarvi finalmente del Marchese. Alla *miss* penseremo noi più tardi.»

«Uhm!» fece Testa di Pietra. «Simili combinazioni sono rare, e poi il Marchese potrebbe starsene a Sandy-Hook per qualche tempo ora che i fratelli Howe sono i capi della guerra. Noi abbiamo a bordo un uomo, che potrebbe esserci di grande utilità perché può darci preziose informazioni in riguardo del Marchese.»

«Chi è?» chiese il Baronetto.

«Wolf, il fratello d'Hulbrik, che ha sempre goduto la fiducia del vostro fratello.»

«E quell'uomo andrebbe a Sandy-Hook?»

«Ne sono sicuro: ora egli odia gl'Inglesi non meno di noi.»

«E ti fideresti tu?»

«Vi siete dimenticato, comandante, dei vostri due fedeli Bretoni?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che io e Piccolo Flocco accompagneremmo gli Assiani, anche noi camuffati da lanzi. Gli Americani avranno certo delle uniformi da regalarci, dopo tanti combattimenti.»

«Adagio!» osservò il signor Howard. «Tu dimentichi che il marchese d'Halifax conosce te e Piccolo Flocco.»

«Camuffati da Assiani, passeremo inosservati attraverso le linee inglesi. Fatemi dare gli abiti e una barca, ed io rispondo di tutto.»

«Ma qual è il tuo piano?» chiese il Baronetto.

«D'informarmi se vostro fratello, ora che si trova al sicuro, sposerà, sia pure colla violenza, la bionda *miss*.»

A quelle parole il Baronetto divenne pallido come un morto e si mise una mano sul cuore. Per alcuni istanti fu incapace di pronunciare parola; poi con voce spezzata disse:

«Conto su di te, Testa di Pietra, e sui tuoi amici. Andrò a trovare il generale Washington, che è accampato sull'Isola Lunga, e vedrò di ottenere da lui i vestiti, una barca e forse di più. Tu rimarrai qui a guardia della nave. Fra due giorni al più tardi avrai mie nuove.»

«Fate presto, comandante: temo sempre una brutta sorpresa da parte del Marchese.»

Il Baronetto ed il signor Howard raggiunsero il capitano del *Caboto,* che aveva ricevuto a bordo i comandanti delle truppe schierate lungo il fiume. Tutti quegli uomini tennero un breve consiglio di guerra; e fu deciso di raggiungere il generale Washington, il quale peraltro si trovava in cattive condizioni, in quel momento.

Prima che l'alba spuntasse, gli Americani avevano fornito ai marinai centocinquanta cavalli, più o meno malandati per la fame e le lunghe fatiche; e quel drappello, che poteva diventar prezioso per il generale, sempre a corto d'uomini, partì per l'Isola Lunga sotto la condotta del Baronetto, di Mac-Biorn e del signor Howard.

Testa di Pietra era rimasto a bordo del brigantino coi suoi soli amici, perché anche i cinquanta Americani erano sbarcati per rafforzare le schiere del generale Putnam, il quale si trovava continuamente stretto da presso dagli Inglesi.

«Corpo di tutti i campanili della Bretagna!» esclamò il mastro quando vide l'ultimo uomo abbandonare la nave. «Credo fermamente sia questo per noi il momento delle grandi audacie e delle grandi iniziative. Credo, amici miei, che il nostro lavoro cominci ora.»

«Io sono pronto a seguirti sempre!» disse Piccolo Flocco.

«Anche noi, *patre,*» dichiararono i due Assiani.

«Per ora aspettiamo.»

Non erano trascorsi ancora i due giorni, che il signor Howard li raggiungeva guidando un piccolo legno a due alberi, capacissimo di tenere il mare, anche con piccolissimo equipaggio. Era accompagnato da alcuni barcaiuoli che dovevano subito tornar via con lui, poiché si annunciava

imminente una delle solite battaglie.

«*Sir* William si rimette a voi,» disse ai Bretoni. «Guardate solamente di non farvi impiccare.»

«La canapa che dovrà servire a intrecciare la mia corda fatale non è stata ancora seminata,» rispose il mastro.

Visitò attento la barca, si assicurò che vi fossero dei costumi da Assiani, poi disse al secondo della *Tuonante:*

«Succeda quel che vuol succedere, noi partiamo, signor Howard. In sei o sette ore, tutt'al più, noi saremo a Sandy-Hook. Appena avremo notizie del Marchese e della *miss*, torneremo. Assicurate il Baronetto che se un colpo si potrà fare, noi siamo uomini da tentarlo. Voglio, se sarà possibile, rapire la bionda *miss*...»

«In mezzo all'accampamento inglese?» lo interruppe il signor Howard. «Sei pazzo!»

«Io e Piccolo Flocco siamo Bretoni, e i due Assiani non sono stupidi.»

«Ebbene, torna presto; ma non so se ci troverai vivi.»

«Perché, signor Howard?»

«Stamani gl'Inglesi daranno ai campi Americani un assalto formidabile. Tu puoi, se vuoi, assistere alla battaglia costeggiando l'Isola Lunga, dove appunto scorrerà il sangue.»

«Io spero di ritrovarvi tutti, signore.»

Il luogotenente della *Tuonante* gli diede una buona stretta di mano, gli raccomandò un'ultima volta di essere prudente, e scese in una scialuppa dove lo aspettavano i battellieri per condurlo al campo di Washington.

Testa di Pietra e Piccolo Flocco spiegarono le due vele, e la barca lasciò silenziosamente la riviera, dirigendosi alle spiagge dell'Isola Lunga. La notte era piuttosto nebbiosa, ma il vecchio Bretone conosceva a menadito quei luoghi ed era certo di raggiungere Sandy-Hook senza malanni.

«E le vesti?» chiese Piccolo Flocco.

«Il Corsaro ci ha mandato diversi costumi da Assiani e non avremo che da scegliere,» rispose Testa di Pietra. «A ciò penseremo più tardi, quando saremo in pieno mare. Per ora cerchiamo di fare più strada che possiamo, perché ho sentito dire che gl'Inglesi hanno lasciato Sandy-Hook per assalire l'Isola Lunga. Sarebbe una fortuna per noi: meno sono, meglio agiremo. Intanto apriamo bene gli occhi e guardiamo di non farci scorgere da qualche esploratore inglese.»

Accese la pipa e si mise al timone, mentre gli Assiani e Piccolo Flocco si occupavano delle vele.

La barca di fabbrica inglese (l'America cominciava appena allora ad avere qualche cantiere) teneva ottimamente il mare che una brezza piuttosto fresca agitava. Era un vero legnetto da corsa che i corsari avevano preso agl'Inglesi.

I quattro audaci si erano allontanati appena dodici miglia e si stringevano alla terra, temendo vi fossero al largo delle navi, quando i loro orecchi furono rintronati da un orribile cannoneggiamento.

Proprio in quel momento sull'Isola Lunga si combatteva una delle più sanguinose battaglie che ricordi la storia dell'Indipendenza americana. I generali inglesi, risoluti d'impadronirsi soprattutto di New York tenuta ancora dagli Americani, erano piombati con grandi forze sull'Isola Lunga, attaccando risolutamente il nemico. Avevano truppe scelte, agguerrite, rotte ai disagi della guerra; avevano molte artiglierie, molte navi sul mare e barchi armati che erano disseminati dentro le riviere.

Washington, avuto sentore di quel grande urto, che per poco non comprometteva per sempre l'Indipendenza dell'America, aveva preso prontamente le sue misure per far fronte all'uragano. Così, sapendo di non potere coi suoi stanziali affrontare in campo aperto i Tedeschi e gl'Inglesi, aveva raccolte le sue truppe sull'Isola Lunga, formando un campo fortificato in un luogo chiamato le alture di Guana, difeso da vaste foreste, dove gli Americani sapevano quasi sempre cavarsela meglio che nei terreni scoperti. Una sola giogaia di montagne selvose divideva i combattenti.

La battaglia si era fatta furiosa fino da principio, poiché tanto gl'Inglesi quanto gli Americani non volevano perdere il frutto di tante fatiche. Dopo essersi cannoneggiati da lontano, i combattenti venivano finalmente a contatto, ed a Washington toccava quel giorno una disastrosissima sconfitta. Oppresso dai reggimenti assiani guidati dal generale Heister e dai fanti britanni guidati da Cornwallis, dopo sette ore di eroica difesa, aveva dovuto ritirarsi più che in fretta su nuove montagne, lasciando in mano al nemico tremila uomini, fra morti, feriti e prigionieri, e quattro pezzi d'artiglieria. Non era peraltro una sconfitta completa, come l'avevano sognata gl'Inglesi, poiché il valoroso condottiero americano aveva saputo tenere intorno a sé il grosso delle sue truppe.

Mentre in mezzo alle boscaglie dell'Isola Lunga si combatteva, la barca guidata da Testa di Pietra continuava la sua rapida corsa per guadagnare il più presto Sandy-Hook. I colpi di cannone giungevano distintamente agli orecchi dei naviganti che si trovavano ancora non molto lontani dalla battaglia.

«Può essere un bene per noi,» disse il mastro. «Se gl'Inglesi sono caduti qui, non torneranno tanto presto indietro: così avremo un pò le mani libere a Sandy-Hook.»

«Resisteranno gli Americani?» chiese il giovane gabbiere con molta apprensione.

«Hanno sempre terra dietro di loro, e Washington è famoso nel costruire i suoi alloggiamenti... Oh!...»

Una grossa ombra era improvvisamente comparsa a quindici o venti passi dal battello, uscendo dallo strato nebbioso, il quale cominciava a ritirarsi. Con un rapido colpo di barra il mastro spinse la barca verso alcuni bassifondi, dove nessun grosso legno avrebbe potuto seguirlo. E intanto la nebbia, laceratasi sotto un colpo di vento, si era novamente raccolta e divenuta più fitta di prima.

«Ferme le vele!» comandò il Bretone sottovoce. «Vediamo prima di sbarazzarci di questo spione.»

«In qual modo?» gli chiese Piccolo Flocco guardandolo con stupore. «Quel legno dev'essere molto grosso, e non avrai la pretesa che noi quattro si prenda all'abbordaggio.»

«Lascia fare a me.»

L'incrociatore (tale era infatti) invece di continuare la sua rotta, si era messo in panna deciso a catturare quella scialuppa misteriosa, la quale fuggiva durante una battaglia. Ma l'aveva da fare con dei lupi bretoni capaci di giocarne delle belle anche fra quei banchi, quelle scogliere e quella nebbia, la quale si rompeva da un lato e si saldava dall'altro continuamente. E non vi era da

scherzare, poiché un colpo di cannone poteva giungere da un momento all'altro.

Testa di Pietra attese che la nebbia si alzasse un pò, quindi avendo veduto di là dai bassifondi delle linee di scogli, con una rapida bordata si allontanò dall'incrociatore; ma gl'Inglesi, che dovevano tener d'occhio la scialuppa, quantunque fra la nebbia, virarono pronti sul posto e una voce imperiosa gridò:

«Fermatevi, o facciamo fuoco!»

«Che nessuno parli!» disse pronto Testa di Pietra, il quale continuava a far avanzare la scialuppa tra luoghi difficili, anzi assolutamente inaccessibili ad una nave anche di portata media.

L'intimazione si ripeté più secca, più minacciosa di prima:

«Fermatevi!»

«Vattene all'inferno!» brontolò il mastro.

Dopo un minuto appena, un colpo di cannone rimbombò, ed una palla passò a dieci o dodici metri dalla scialuppa.

«Ehi, Testa di Pietra, vuoi farci trucidare prima di giungere a Sandy-Hook?» chiese il giovane gabbiere.

«Ma che! Sparano a casaccio.»

La nebbia si era novamente addensata, tuttavia la grande ombra del veliero appariva di quando in quando agli sguardi dei fuggiaschi. Esso andava, tornava, tentava di accostarsi ai banchi, in mezzo ai quali si era rifugiata la scialuppa, ma il forte fragore della risacca lo teneva in guardia; invece Testa di Pietra continuava a maneggiare il suo battello dietro una linea di scogli, capaci di spaccare anche una nave d'alto bordo; e poiché i due Assiani e Piccolo Flocco eseguivano, con meravigliosa puntualità, i suoi ordini, così le vele erano sempre al vento.

Un altro colpo di cannone rimbombò accompagnato da grida minacciose, ma i fuggiaschi non udirono il fischio del proiettile questa volta.

«Ci hanno perduti!» disse il mastro.

«Scappiamo?» disse Piccolo Flocco.

«Aspetta un momento: in queste faccende così pericolose non si deve avere mai fretta. Tienilo bene a mente, mio Piccolo Flocco. Se fossimo sulle coste della Bretagna, gli farei fare io un bel salto mortale a questo signor curioso; tuttavia non dispero di fare il mio giuoco. Ed ora, amici, attenti ai miei comandi e pronti alle vele.»

Il battello si era ricacciato fra i bassifondi e le scogliere, dove la nebbia era più abbondante, e continuava a correre piccole bordate sfuggendo l'ombra del nemico. Questi peraltro, quantunque non dovesse averlo scorto che di passaggio, si ostinava nella cattura, quasi si trattasse di arrestare dei grandi personaggi dell'esercito di Washington. Dopo le due prime cannonate si era portato al largo a cercare forse un passaggio attraverso i bassifondi per piombare improvvisamente sulla scialuppa, ed era scomparso.

Testa di Pietra cominciava ad inquietarsi, temendo sempre una brutta sorpresa. Attese che un colpo di vento disperdesse un pò la nebbia, poi diresse la scialuppa verso una grossa scogliera, dietro la quale il mare appariva libero.

«Aspettiamo qui,» disse.

«Che vengano a cercarci?» chiese Piccolo Flocco.

«Che ci perdano di vista?»

«Uhm!»

«Chi vivrà vedrà.»

Avevano affondato un ancorotto per poter resistere alla risacca che sboccava furiosa verso il sud fra due file di scoglietti, e si erano messi in ascolto. Udivano le grida degli uccelli marini, ma non più quelle degl'Inglesi.

Così le inquietudini del vecchio mastro aumentavano, anche perché vedeva il tempo fuggire, inesorabilmente mentre sapeva che era troppo prezioso.

Dov'era andata dunque ad imboscarsi la nave? Che si fosse allontanata dopo quei due colpi di cannone senza risultato, non vi era da pensarvi.

Testa di Pietra stava per prendere una risoluzione, quando in mezzo alla nebbia, verso la scogliera udì gridare:

«*Stop*!... Sette piedi.»

«Sono qui!» esclamò il mastro. «Vediamo di giocare bene la nostra ultima carta. Fate silenzio e non vi movete finché non ve lo dirò io.»

L'incrociatore, che doveva trovarsi di là dallo scoglio, non si scorgeva, ma si udivano le voci del suo equipaggio ed il grido dello scandagliatore, il quale continuava a misurare.

«Ferme le vele!» disse Testa di Pietra ai suoi amici. «Scatteremo al momento propizio.»

«Devo levare il ferro?» chiese Piccolo Flocco.

Non ancora. Se non farai a tempo, taglia la corda.»

Lo scandagliatore intanto continuava a gridare:

«*Stop*!... Cinque piedi... *Stop*!... Quattro piedi... Fondo... Canale con sette piedi navigabile.»

Testa di Pietra provò un brivido.

«Ora ci piombano addosso!» disse. «Fortunatamente non ci hanno ancora scorti.»

Guardò i compagni, che stringevano le scotte delle vele, poi disse a Piccolo Flocco:

«Taglia l'ancorotto! Bada alle vele!»

La scialuppa, trasportata dalla risacca, fece un gran balzo in mezzo a quel canale che la nebbia si ostinava a coprire, virò di bordo a sessanta passi dallo scoglio, e passò colla velocità di una saetta, perché spinta da un vento piuttosto forte. Un momento dopo la nave inglese compariva. Era un grosso e vecchio brick destinato a fare il servizio delle costiere, di qualche migliaio di tonnellate di portata, e con batterie.

Testa di Pietra gli passò quasi dinanzi alla prua, poi filò nel canale, correndo bordate per non farsi cannoneggiare troppo facilmente. Il brick sparò due colpi che andarono pure a vuoto, poi, essendosi slanciato all'inseguimento, ad un certo momento si arrestò, con orrendo rimbombo, contro un altro scoglio che il mastro invece aveva saputo evitare a tempo. Si udirono urli, comandi, bestemmie, ma per poco, poiché la scialuppa correva, spinta dalle sue due vele gonfie da scoppiare.

«Hai veduto?» disse Testa di Pietra, alzandosi e cercando di scorgere qualche cosa attraverso la nebbia. «Ecco il giuoco che intendevo appunto di far io, mio caro Piccolo Flocco, per sbarazzarci di quel gendarme.»

«Che si sia spaccata la nave?» chiese il giovane gabbiere, che aveva ancora gli orecchi tutti rintronati da quel gran fracassamento di legnami.

«Si è piantata nello scoglio e così bene, che la sua prora si è aperta subito.»

«Patre, che si anneghino?» chiese Hulbrik.

«Lasciali andare in bocca ai pesci, giacché non sono nostri parenti. Se vogliono salvarsi, si arrampichino sullo scoglio.»

Sette od otto cannonate rintronarono, una dietro l'altra. La nave chiamava aiuto. Il vecchio Bretone si cacciò in bocca la pipa spenta, si rovesciò sulla barra del timone e lanciò la scialuppa attraverso il canale, gridando allegramente:

«Quei di Batz sono sempre stati grandi marinai!»

La nebbia, lacerata dal vento, cominciava ad alzarsi ondulando capricciosamente. Qua e là apparivano bruscamente dei banchi di sabbia e delle file di scogliere, tutte coperte di uccelli marini, che il mastro riusciva ad evitare a gran pena. Dopo parecchie ore di rapida corsa la scialuppa si trovò in un ampio canale, formato dalla costa dell'Isola Lunga e da una serie d'isolotti.

«So dove mi trovo,» disse il mastro. «Ora occupiamoci del nostro abbigliamento. Ho indossato altra volta la divisa di assiano a Boston e confesso che mi stava magnificamente bene.»

Essendo il mare abbastanza tranquillo, lasciarono cadere le vele, affondarono un altro ferro, l'ultimo che possedevano, e portarono in coperta i vestiti regalati dal generale Washington, tolti a prigionieri Tedeschi. Ve n'erano dodici, tutti in ottimo stato, con calzature, *kolbak,* stivali e armi d'origine inglese.

Testa di Pietra s'insaccò nella montura d'un sergente che doveva aver avuto la sua corporatura; Piccolo Flocco indossò il costume d'un tamburino oremburghese, con gran sfoggio di cordoni e di alamari, come usavano allora i Tedeschi; i due Assiani si contentarono di cambiare i loro vestiti, che erano proprio in uno stato miserando; poi caricarono i sei fucili che si trovavano a bordo della scialuppa, spiegarono novamente le vele e tolsero il ferro, riprendendo subito la corsa.

«Questa sera saremo a Sandy-Hook,» disse il mastro, rimettendosi al timone. «Che noi non si possa

farla agl'Inglesi? Mi vergognerei.»

La scialuppa si teneva sempre fra i canali, accessibili solamente a piccolissimi velieri, e sempre in mezzo ai pericoli, poiché scogli e bassifondi spuntavano ad ogni miglio. Ma Testa di Pietra se ne rideva degli ostacoli, e maneggiava il suo battello come se l'avesse sempre montato.

Verso mezzodì, mentre stavano tagliando un altro largo canale, un *piccolo schooner,* montato da una mezza dozzina di doganieri, tentò di dar loro la caccia; ma quattro colpi di carabina, sparati da Hulbrik e da Wolf, persuasero gl'inseguitori ad abbandonare subito la partita. Poi, spinti da un vento sempre favorevolissimo, continuarono la corsa, ed alle nove di sera, nel momento che calava la nebbia, giungevano inosservati a Sandy-Hook.

Il boemo

Sandy-Hook non è altro che una grossa punta di terra gettata fra l'Isola degli Stati e l'Isola Lunga, staccantesi dalla provincia di New York. Gl'Inglesi avevano preso possesso di quella terra, che giudicavano strategica, il 2 Luglio del 1775, e appena sbarcati, l'avevano prontamente fortificata dandole un certo aspetto pauroso. Raggiunti peraltro dalle riserve dell'ammiraglio Shuldam o da Howe, quasi tutte quelle forze si erano disseminate sulla terra ferma, alla caccia di Washington e del suo esercito.

Nel momento in cui i quattro Assiani sbarcavano, nel porto non vi erano che poche vecchie navi, e nella fortezza appena un mezzo reggimento affidato al marchese d'Halifax, incaricato, più che altro, di tenere lontani i corsari americani, i quali diventavano di giorno in giorno più audaci.

«Cerchiamo innanzi tutto una taverna,» disse Testa di Pietra. «Io e Piccolo Flocco saremo costretti a guardare la gente di Sandy-Hook attraverso una finestra, per ora.»

«Patre,» disse Wolf, «io condurti da mio buon amico che ci darà stanze e cena e pranzi finché vorremo.»

«Non domando di più per ora,» rispose il mastro.

Legato il battello, s'inoltrarono in una via fiancheggiata da povere case grondanti d'umidità, illuminata di tratto in tratto da un falò, attorno al quale bivaccavano numerosi soldati, in attesa delle notizie della battaglia, che era stata impegnata sull'Isola Lunga e che agli Americani era costata tanto sangue. Erano tutti tedeschi, e costituivano l'ultima riserva del generale Howe.

Wolf ed i suoi compagni percorsero parecchie vie, sempre battute da soldati, ma che non si occupavano affatto di loro, poi entrarono in una tavernaccia condotta da un Boemo, che si diceva avesse fatto una bella fortuna pelando i suoi fratelli tedeschi.

Il taverniere, una specie di tipo zingaresco, con una enorme massa di capelli nerissimi che portava sciolti, fece a Wolf, che aveva già conosciuto in altri tempi, la migliore accoglienza, sicché i quattro uomini poco dopo cenavano tranquillamente.

«Questa sarà la nostra piazza forte,» disse Testa di Pietra. «Domani mattina voi due vi metterete in marcia per avere nuove del Marchese e della bionda *miss*. Questo matrimonio non si deve fare, corpo di tutti i campanili della terra!»

«E se si fosse già fatto?» chiese Piccolo Flocco.

Il mastro diventò livido come se avesse ricevuto una ferita, ma si rimise subito, e disse: «Abbiamo il mezzo di saperlo senza uscire di qui. Wolf può interrogare il suo amico.»

«Lascia fare a me, patre, ed a mio fratello,» rispose l'Assiano. «Noi non corriamo pericolo alcuno; possiamo andare e venire, mentre tu potresti incappare nel Marchese od in qualcuno dei suoi ufficiali.»

Il Boemo stava seduto poco lungi da loro ed ascoltava quei discorsi senza mostrare interesse; ma ad un cenno di Wolf si avvicinò premurosamente al tavolino.

«Conosci tu, Sworf, il marchese d'Halifax?»

«Giunse qui tre giorni orsono, ma lo conoscevo molto prima,» rispose il Boemo.

«Sai che si sia sposato?»

«Con quella bellissima fanciulla, che si dice abbia rapito ad un suo parente? Non ancora; ma credo che fra cinque o sei giorni il matrimonio sarà celebrato, poiché è stato dato ordine di abbellire la vecchia cappella di San Giacomo.»

I due Bretoni ed i due Assiani si guardarono l'un l'altro con estrema ansietà e per parecchi istanti rimasero silenziosi. Testa di Pietra tracannò un bicchiere di pessimo vino spagnuolo, per prendere un pò d'animo, accese la pipa, la sua vecchia consigliera, poi guardando fisso il Boemo gli chiese:

«Siete proprio certo che il matrimonio si farà fra cinque o sei giorni?»

«Così affermano tutti, sergente. Credo anzi che abbiano fatto venire il corredo di questa futura sposa del Marchese, proprio dalla terra d'Halifax.»

«Corpo d'un bisonte dalle trenta corna!» esclamò il Bretone picchiando i pugni sul tavolo. «Siamo giunti appena in tempo per tornare a rovinare su Sandy-Hook. Se *sir* William non approfitta di questo momento, in cui la fortezza è quasi sguarnita di truppa, perderà per sempre la sua fidanzata. Dove si trova quella cappella?»

«Sulla penisola della Dark, di là dalla linea delle fortificazioni; proprio all'estremità della passeggiata dei Gallesi, sulla spiaggia del mare. È l'unica cappella che rimane, perché i corsari americani una notte diroccarono completamente l'altra con una vera pioggia di bombe... Ma che cosa può interessare a voi il matrimonio del vostro colonnello e capitano di mare, marchese d'Halifax?»

Testa di Pietra lanciò in aria due o tre boccate di fumo, come se chiedesse a quelle una ispirazione, poi disse:

«Ce ne interessiamo perché siamo incaricati di rimettere alla bionda *miss* un regalo di nozze da parte d'un gentiluomo spagnuolo che dev'essere suo parente.»

Il Boemo socchiuse gli occhi e sorrise come uomo che non beve grosso, tuttavia disse:

«Ditemi schiettamente quello che posso fare per l'amico Wolf.»

«Allora ti spiegherò più tardi di che cosa si tratta,» rispose l'Assiano. «Và a preparare i nostri letti ora.»

«Deve passare ancora la ronda.»

«A quella penseremo noi,» disse il mastro, mettendogli in mano una sterlina. «Portate delle bottiglie, e lasciate che ce la sbrighiamo da noi. Non si può mica arrestare un sott'ufficiale, per centomila balene! perché si prende il gusto di invitare degli amici a bere.»

«Chiudi la porta e ritiriamoci in qualche altra stanza,» consigliò Wolf.

«La forzeranno!» rispose il Boemo. «Sono diventati assai diffidenti gl'Inglesi, e vedono spie dappertutto.»

«Portate delle bottiglie,» ripeté il mastro.

Il Boemo, che era alto come un granatiere di Pomerania e forte come un orso grigio delle Montagne Rocciose, si affrettò a portare una cesta piena di bottiglie; poi prese Wolf sotto il braccio e lo trasse da parte, impegnando con lui un'animata conversazione, mentre i due Bretoni e Hulbrik intanto fumavano e bevevano, facendo progetti sopra progetti.

Ad un tratto la porta si aperse e un sergente inglese, con una faccia tutt'altro che rassicurante, entrò seguito da due soldati scozzesi. Il Boemo si turbò e fece un gesto di rabbia, mormorando:

«Proprio ora!»

Il sergente salutò Testa di Pietra e gli disse asciuttamente:

«È l'ora di rientrare in caserma.»

«Ho invitato alcuni miei amici tedeschi a bere, e berremo finché ci sarà una bottiglia... Volete prendervi parte?»

«Per dieci minuti, non di più,» rispose l'Inglese. «Siamo pari di grado e vi devo dei riguardi.»

«Ed allora, taverniere, stura!» comandò il mastro.

Il Boemo fu pronto ad obbedire, quantunque sembrasse di cattivo umore, e l'Inglese e i due Scozzesi, invitati, diedero un formidabile attacco a quel liquido che veniva loro offerto così generosamente.

«Si direbbe che si festeggia qualche bell'avvenimento,» disse ad un certo punto l'Inglese, il quale pareva avesse dimenticate tutte le caserme di Sandy-Hook.

«No, camerata: si tratta di una scommessa,» disse Testa di Pietra. «Io avevo detto che fra cinque giorni il marchese di Halifax avrebbe sposato quella graziosa fanciulla dai capelli biondi e gli occhi azzurri; e poiché ho vinto, faccio pagare i miei amici.»

«Infatti avete vinto,» rispose l'Inglese. «Giovedì il grande avvenimento avverrà: io lo so di sicuro.»

Il mastro sentì la fronte bagnarsi d'un freddo sudore, tuttavia finse di mostrarsi contento d'aver guadagnata la scommessa.

«Dunque proprio giovedì, eh, camerata?»

«Sono incaricato di preparare la cerimonia e diramare gli inviti, d'accordo col segretario del Marchese.»

Testa di Pietra mandò giù molto amaro, ma seppe dissimulare. Quella notizia confermata dava molto da pensare a lui e a' suoi tre compagni. Sarebbe stato quel tempo sufficente a radunare tutti i corsari americani volteggianti nelle acque di New York, i soli che potevano tentare un gran colpo di testa contro Sandy-Hook? Ecco la gran questione.

I tre uomini della ronda continuarono a bere finché l'ultima bottiglia non fu vuota; poi il sergente, che non si reggeva più sulle gambe, disse:

«Sono le undici: seguitemi in caserma.»

«Non possiamo restare ancora un poco qui?» chiese il Bretone. stringendo le pugna. «Siamo presso un amico.»

«Io obbedisco agli ordini che ricevo!» ribatté l'Inglese. «Orsù, camerata, andiamo: è già tardi.»

«Si potrebbe bere un'altra bottiglia...»

«No: non è possibile: bisogna tornare subito in caserma. Ho la testa abbastanza pesante, e sento che le gambe non ubbidiscono più come quando sono entrato qui. Andiamo dunque!»

Wolf si avvicinò al Boemo e scambiò con lui alcune rapide parole: poi il drappello uscì nella via nebbiosa, a malapena illuminata da qualche lampada marina, dirigendosi verso le caserme situate di fronte al mare. I due Bretoni ed i due Assiani erano rimasti dietro la ronda, la quale andava a zig zag, perché tutti erano ubriachi fradici.

Erano tutti e quattro ben risoluti di non farsi cacciare in una caserma, dove avrebbero corso il rischio di essere fucilati, eccettuato Wolf che poteva invocare la testimonianza del Marchese: perciò essi non avevano che questo desiderio: sbarazzarsi della ronda, raggiungere il battello, e correre subito ad avvertire il Corsaro di quanto stava per accadere.

A rapire la bionda *miss* avevano ormai rinunciato, per la troppa abbondanza di truppe e la mancanza di tempo.

«Tenetevi pronti!» disse Testa di Pietra che seguiva il sergente inglese, il quale traballava come i suoi due soldati. «Appena ci troviamo in un luogo deserto, conciamoli per bene, e poi via al porto.»

«Con una breve sosta dal Boemo,» disse sottovoce Wolf.

«Per bere ancora?»

«No. Si tratta di mettere a disposizione dei corsari che giungeranno i vasti sotterranei della cappella di San Giacomo.»

«Hai detto?...»

«Silenzio ora, patre: teniamo d'occhio la ronda.»

Erano giunti in un luogo deserto, fiancheggiato da collinette e da vecchie fortificazioni. Non vi erano più lumi, né si udivano voci umane. Solamente il mare brontolava in lontananza, avventandosi contro la costa. Trecento metri più lontano si alzava un fabbricato che poteva benissimo essere una caserma. Testa di Pietra si fermò.

«Avanti, camerata!» ordinò l'Inglese.

«Io penso che nelle caserme fa troppo caldo, e perciò torno dal taverniere a vuotare qualche altra bottiglia. Se volete seguirmi, troverete tutto pagato.»

Il sergente ebbe un momento di esitazione; ma poi, forse insospettito da quell'Assiano che parlava, o, piuttosto, strapazzava la lingua inglese diversamente da tutti gli altri Tedeschi, allargò le gambe e disse:

«No. Dovete venire con me a consegnarvi in caserma.»

«Domani,» rispose il mastro.

«Questa sera.»

«Abbiamo ancora sete.»

«Berrete un altro giorno.»

«Quando io ho preso una decisione, vado fino in fondo, checché debba succedere.»

«Una rivolta?...»

«Chiamatela come volete; a me poco importa.»

«E siete un sergente!...»

«Ragione di più per essere libero,» rispose Testa di Pietra, sguainando rapidamente la sciabola.

I suoi tre amici lo avevano subito imitato e si erano gettati sui due Scozzesi, che erano armati di carabine, tempestandoli coll'impugnatura pesantissima della daga. In un momento essi caddero, ma il sergente tentò di tener testa al mastro, menando colla sciabola colpi all'impazzata e gridando:

«O venite in caserma, o vi taglio tutti a pezzi!»

Ma le sue gambe erano troppo malferme per potersi sbarazzare di quei quattro diavoli, né poteva contare sui due Scozzesi, i quali, più ubriachi che percossi, erano stramazzati in mezzo al fango della strada né davano più segno di vita. Ed erano stati subito anche disarmati, ché un colpo di carabina poteva attirare l'attenzione del picchetto della vicina caserma.

«Ah, i traditori!» urlava l'Inglese inferocito. «Ma non sono uomo da aver paura, io! Vi consegnerò al capitano Hamilton.»

Si era scagliato contro Testa di Pietra, ma nel momento di assalire l'avversario, le forze lo tradirono e scivolò; e il Bretone, che anche se beveva era sempre molto in gamba, lo percosse furiosamente sul viso colla guardia della sciabola, mandandolo a raggiungere i due Scozzesi.

«Al battello senza perdere un minuto!» gridò.

«Ripassiamo dal Boemo,» disse Wolf. «Egli ormai sa tutto ed è pronto ad aiutarci. Dovete sapere che un giorno, fra gl'Indiani del Canada, io gli salvai la vita, perciò è disposto a far tutto per me.»

«Un momento solo.»

«Va bene.»

I quattro uomini si slanciarono a corsa disperata attraverso il fango e la nebbia, ritornando verso la cittadella. Un punto luminoso, che si dibatteva stentatamente fra quell'umidore, additò la taverna del Boemo, dove giunsero come quattro bombe, impugnando ancora le spade, e chiusero subito la porta.

Il Boemo li aspettava, poiché si era immaginato che colla ronda le cose non sarebbero finite bene.

«Siete inseguiti?» chiese.

«No,» rispose Wolf.

«E la scorta?»

«L'abbiamo messa a terra; e prima di domani mattina non riprenderà le sue funzioni, se lo potrà.»

«Colpi di spada?»

«Teste rotte, niente di più.»

«L'affare è sempre serio!» disse il Boemo, grattandosi la testa. «Se domani vi scovano, vi fucilano senza processo.»

«Lo so,» disse Testa di Pietra, «perciò pensiamo a ripartire...»

«Per avvertire il Corsaro?»

«Conoscete anche voi quella dolorosa storia?»

«Benissimo; ed avendo saputo da Wolf (a cui nulla posso rifiutare, avendomi egli un giorno salvata la vita) il vostro desiderio di tornar subito fra gli Americani, se posso aiutarvi, sono molto felice di farlo. Penso intanto che potreste fermarvi qui e nascondervi nei sotterranei della cappella di San Giacomo, le cui chiavi sono tenute da un mio cognato. Là sotto vi è posto anche per cinquecento persone.»

«Oh, se vi potessimo cacciar dentro cinquecento corsari per il giorno del matrimonio!...» esclamò Testa di Pietra. «La cosa non mi pare difficile.»

«Correte molto voi, sergente,» disse il Boemo. «Ma io ho sempre amato i coraggiosi, e se volete, farò tenere quei sotterranei a disposizione dei corsari. La cappella si trova in un luogo isolato, su

una punta di terra, non guardata da nessuna fortezza, sicché le navi potrebbero giungervi nel colmo della notte e sbarcare.»

«Bisognerebbe allora che uno di noi rimanesse qui,» disse il mastro, «per farci nella notte dei segnali dalla cappella.»

«Io non corro alcun pericolo,» disse Wolf, «quindi posso rimanere. Il Marchese non mi lascerebbe mai fucilare.»

«Dov'è dunque questa cappella?» chiese il mastro.

«A ponente della lanterna, a mille passi dalle antiche fortificazioni,» rispose il Boemo.

«Mi pare infatti di aver veduto, entrando in porto, un grosso fabbricato che avevo scambiato per una fortezza.»

«Sapreste ritrovarla? »

«Sì. Concludiamo dunque: Wolf rimane, e noi riprendiamo il largo per portare al Corsaro la triste notizia. Che cosa avverrà io non lo so, ma è certo che gli Americani aiuteranno in questo terribile frangente il loro amico, che tante volte ha esposto la sua vita per la libertà di questa terra. »

«Patre,» disse Wolf, «io vi aspetto nei sotterranei. Venite presto.»

«Cercheremo di giungere prima della cerimonia. Orsù, partiamo.»

I due Assiani si abbracciarono, poi Testa di Pietra, Piccolo Flocco e Hulbrik lasciarono la cantina dirigendosi frettolosamente verso il porto. Si erano premuniti di una fiaccola, essendo la nebbia folta assai, e avevano riprese le carabine, già lasciate in consegna al Boemo.

A Sandy-Hook tutti dormivano della grossa, comprese forse le sentinelle, le quali d'altronde, con quell'oscurità, nulla potevano vigilare. Solamente nel porto tre o quattro fanali, collocati sull'alberatura d'una nave, davan segno che non tutti dormivano e che la marina, per lo meno, vegliava come sempre.

I due Bretoni e l'Assiano stavano per imboccare l'ultima via che doveva condurli all'ancoraggio del loro battello, quando udirono dietro le loro spalle dei passi, delle bestemmie ed uno strascicare di sciabola.

«Che il diavolo voglia metterci la coda?» si chiese Testa di Pietra, spegnendo prontamente la torcia.

«Il diavolo? È il sergente che torna alla carica per ricondurci in caserma,» disse Piccolo Flocco. «Ma pare che i suoi due soldati non si siano sentiti in grado di seguirlo, perché non li vedo.»

Il mastro si era voltato impugnando la carabina per la canna, e gridando: «Chi va là?»

«Aspetta che te lo dò io il chi va là!» rispose una voce.

Un uomo uscì dalla nebbia, camminando di traverso come i granchi di mare e tirando colpi di sciabola in tutte le direzioni.

Era il sergente inglese che aveva ripresa la sua ronda da solo, lasciando i due compagni a dormire in

mezzo al fango della via.

«Ero certo di raggiungervi,» egli disse arrestandosi e prendendo una guardia terribile.

«Ah, sì?» esclamò Testa di Pietra, il quale cominciava a divertirsi, quantunque avesse fretta di andarsene.

«Sono il miglior sergente del trentaquattresimo reggimento Gallese, io; e vi porterò in caserma. »

«Ma non vedi che sei ubriaco?»

«Io ubriaco?» urlò l'Inglese. «Ti farò vedere come si arrestano tre uomini, anche senza bisogno della sciabola. Io mi servo dei pugni per atterrare i recalcitranti.»

E gettata infatti la sciabola, si lanciò furibondo addosso al mastro roteando i pugni.

«Ammazzalo, Testa di Pietra!» gridò Piccolo Flocco. «Se no, questo imbecille guasta tutto.»

«Lascia fare a me,» gli rispose il mastro, consegnandogli la carabina e prendendo una magnifica guardia di *boxe.*

«Arrenditi!» gridò l'Inglese.

«Non ne ho voglia.»

«Allora prendi!»

Quantunque fosse malsaldo in gambe, si dette a tirar pugni con una certa abilità, ma l'aveva da fare con un uomo più padrone di sé e molto più robusto. Per un mezzo minuto i due lottatori, fasciati dal nebbione, si scambiarono dei pugni, poi l'Inglese mandò un *uff*! e cadde in mezzo al fango, accanto alla sua sciabola.

Il mastro gli aveva dato il colpo dei Bretoni, ossia il colpo di testa, e il povero sergente era stramazzato come un bue.

«Morto?» chiese il giovane gabbiere.

«Non sono mai mortali i nostri colpi,» rispose Testa di Pietra. «Ma ne avrà per parecchie settimane; così per un pò di tempo non lo incontreremo... Al battello, amici! Prima di domani sera noi dobbiamo vedere *sir* William.»

«La notte è pessima, patre,» disse Hulbrik.

«Non occupartene: quando i Bretoni hanno le mani sulle barre o sulle ribolle dei timoni vanno dove vogliono.»

Scesero verso la gettata ed essendovi poche imbarcazioni, ritrovarono facilmente la loro.

«Sarà notte cattiva, ma correremo,» disse Testa di Pietra, mentre il giovane gabbiere e Hulbrik spiegavano rapidamente le vele. «Guardiamoci dagli scogli.»

Ritirarono il ferro e presero lentamente il largo, passando a tribordo di una grossa nave, la sola,

come abbiamo detto, che era illuminata, puntando verso la piccola lanterna.

Erano già passati, quando una voce roca urlò:

«Ferma!»

Un uomo era comparso sul castello di prora del veliero, impugnando minacciosamente una carabina.

«Vieni a prenderci!» rispose il mastro. «La nebbia ci protegge. Spara pure... Mollate le scotte!»

Le due vele si gonfiarono d'un tratto sotto il forte vento di oriente e la scialuppa fuggì in mezzo alla nebbia. Si udì un colpo di fucile, poi più nulla. I marinai del veliero non avevano voglia, a quanto parve, di spiegar le vele e di salpar le ancore per dare la caccia ad una barca che era forse peschereccia.

«Ecco l'eterna fortuna dei Bretoni!» disse Testa di Pietra, afferrando strettamente la barra.

La scialuppa girò dinanzi alla piccola lanterna e si ricacciò nei canali che aveva già percorsi.

La vittoria del Corsaro

La notte era tutt'altro che propizia per fare un ritorno alla foce del Rariton, in cerca del Corsaro, ché nei canali la marea saliva, tumultuava fragorosamente formando una infinità di contro ondate. La nebbia poi si scioglieva in pioggia, e l'acqua cominciava ad allagare il battello. Testa di Pietra fece accendere a prora un fanale, incaricando Hulbrik di segnalargli gli scogli: dei bassifondi poco si curava poiché certo di passarli di volata con così piccolo carico.

«Badate alle vele e non pensate ad altro,» disse il mastro. «Avremo una pessima notte, ma si tratta della felicità del Baronetto.»

«Puoi fidarti di me!» rispose il giovane gabbiere.

Erano entrati a grande velocità nel canale, dove la nebbia era molto meno densa a causa del vento che la sbatteva e la rompeva continuamente. Testa di Pietra, che aveva sempre i suoi buoni occhi, non solo riusciva a scorgere la costa, ma anche la lunga linea delle scogliere che l'Atlantico batteva rabbiosamente.

«Se non facciamo cattivi incontri,» egli disse, «prima di domani sera, o sul Rariton o sull'Hudson o altrove, noi vedremo il nostro capitano. Aprite bene gli occhi; badate alle vele, ed io vi farò correre come i pescatori di Bretagna.»

Ed il battello volava, volava dentro i canali, sotto la pioggia, scosso di quando in quando da grosse ondate che entravano dagli spacchi delle scogliere, e che gli facevano fare dei salti straordinari, i quali per altro si rompevano subito sotto il pugno di ferro di Testa di Pietra.

Hulbrik, allungato sulla prua, accanto al fanale, segnalava attentamente le scogliere ed anche i bassifondi segnalati dal gran ritorcersi delle onde; Piccolo Flocco non si occupava che delle vele e maneggiava le scotte con una precisione degna d'un figlio dei vecchi pescatori della Terra delle Pietre.

Le ore passavano; il battello guadagnava miglia su miglia e nessuna nave avversaria si presentava. Probabilmente l'ammiraglio Howe aveva radunate tutte le sue forze per tentare qualche colpo di testa, ed aveva lasciata libera la costa meridionale dell'Isola Lunga che d'altronde era stata occupata due giorni prima dalle truppe assiane rinforzate con alcuni reggimenti irlandesi.

Tuttavia i tre uomini vegliavano molto attenti, temendo che qualche nave inglese fosse stata lasciata appositamente indietro per respingere i frequenti assalti dei corsari americani, i quali diventavano di giorno in giorno più furibondi.

Già l'alba era sorta, ed essi correvano, sotto una pioggia dirotta, a meno di trenta miglia dal Rariton, quando scorsero un punto oscuro avanzarsi sul canale correndo grandi bordate.

«Nave o battello?» si chiese il mastro, il quale già si preparava a gettarsi di là da uno dei passaggi delle scogliere.

«Battello,» risposero ad una voce i due compagni.

«Se verrà all'abbordaggio, non avrà da ridere. Preparate tutte le carabine, e vediamo se sono amici o nemici.»

Il battello, che veniva dalla foce del Rariton o dalle Terre di New York, avendo il vento alquanto sfavorevole, avanzava piuttosto adagio, virando continuamente di bordo.

«Si direbbe che quel legnetto somiglia al nostro!» disse Testa di Pietra, il quale si era alzato; quindi, aguzzati gli occhi, contò: «Uno... due... tre... quattro... non ci faranno paura. Anzi, invece di aspettare il loro attacco, li assaliremo noi.»

Cambiò rapidamente rotta, e sotto un diluvio di pioggia andò a incrociare, presso una linea di scogli, la scialuppa misteriosa.

«Chi vive?» gridò Hulbrik, imbracciando la carabina.

Una voce che fece trasalire i tre naviganti rispose, mentre le vele delle due scialuppe venivano abbassate.

«Il carnefice di Boston!» esclamò Testa di Pietra. «Che cosa vengono a fare qui gli amici?»

«Il Corsaro ci manda,» rispose l'ex impiccatore. «È una grande fortuna che vi abbiamo incontrati.»

«Accosta!»

Le due scialuppe si avvicinarono e si strinsero con una fune. Quella montata dal carnefice era condotta da tre marinai della *Tuonante,* scelti certamente con cura dal Corsaro.

«Su, parla, amico, prima che ci piombi addosso qualche malanno,» disse Testa di Pietra.

«Ecco: a New York è corsa la voce, portata da corrieri, che il marchese d'Halifax fra giorni sposerà

la bionda *miss*...»

«E noi possiamo confermarlo,» disse il Bretone. «Se giovedì Sandy-Hook non cadrà nelle mani nostre, Mary di Wentwort sarà per sempre perduta per il nostro comandante.»

«Ma il Corsaro non ha perduto il suo tempo, aiutato da tutti gli Americani, quantunque in questi giorni le battaglie succedano alle battaglie. Nel porto di New York si è radunata l'intera flottiglia americana rafforzata da tre *bricks* corsari. Settecento uomini e ottanta cannoni son pronti ad attaccare la fortezza e dare una terribile lezione al Marchese.»

«Sette navi!» mormorò il Bretone, accarezzandosi la barba e come parlando a se stesso. «Con tutta quella forza metteremo a posto anche i soldati che hanno lasciato a Sandy-Hook... Allentate le funi e riprendiamo la corsa. Voi altri mi seguirete.»

E le due scialuppe, spinte da un vento quasi burrascoso, ripresero la corsa sfrenata.

Testa di Pietra aveva fatto subito il suo progetto. Sapendo che la foce del Rariton era ormai guardata dalle navi dell'ammiraglio Howe, cercava di regolarsi in modo da guadagnare la foce dell'Hudson senza farsi scoprire. Era vero che i corsari americani battevano le acque della baia di New York sempre in buon numero, e ciò dava da pensare agli Inglesi che temevano gli assalti improvvisi. Per di più Washington aveva gettato dentro la città parecchie migliaia di stanziali, e malgrado la recente sconfitta, la teneva ancora fortemente con numerose artiglierie.

Alle sei di sera Testa di Pietra, avvedutosi di alcuni punti neri rasenti le coste occidentali dell'Isola Lunga, lasciò i canali e si gettò nell'Atlantico, impegnando risolutamente la lotta colle onde.

«Tenete fermo!» gridava. «Con questi battelli possiamo compiere il giro del mondo.»

Gli attacchi delle onde si succedevano senza tregua, avvolgendo talvolta interamente le due scialuppe, tuttavia i sette uomini resistevano accanitamente, sicché alle sette, in mezzo ad un mare spaventoso, che non dava loro alcuna tregua, gettavano le ancore dinanzi a Brooklyn, a sole due miglia da New York.

«La squadra del Baronetto!» gridò tutt'a un tratto con viva gioia il mastro.

Infatti settecento passi più a ponente si trovavano radunate le quattro navi americane e le tre corsare, pronte a spiegare le vele anche col mare pessimo. Testa di Pietra fece levare il ferro e spinse la sua scialuppa verso il *Caboto*, il quale inalberava sul picco i colori dei Mac-Lellan. In un lampo salì la scala di corda e balzò in coperta dinanzi al Baronetto ed al signor Howard, i quali non si erano accorti della sua venuta, tutti affaccendati com'erano a far armare la nave.

«Tu!» esclamò *sir* William, andandogli incontro colle braccia tese. «Torni da Sandy-Hook?»

«Insieme alla scialuppa che mi avete mandato incontro, mio comandante,» rispose il bravo Bretone.

«E vieni?...» chiese il Baronetto impallidendo.

«A confermarvi la triste notizia che fra cinque giorni, anzi, fra quattro, perché ormai uno è trascorso, vostro fratello sposerà la vostra fidanzata. Forte della vittoria che gl'Inglesi hanno riportato sugli Americani, ne approfitta, sicuro di non essere disturbato.»

«Ma non contava sulla flottiglia?» esclamò il Corsaro.

«Pare di no, comandante,» rispose Testa di Pietra.

«E dimmi: l'hai veduta?»

Mi è stato impossibile, signore, poiché siamo stati subito sorpresi ed abbiamo dovuto fuggire. Ma vi porto, mio comandante, delle preziose informazioni.»

«Quali?»

«Che il matrimonio avrà luogo nella cappella di San Giacomo fuori dalla fortezza, e quel giorno noi saremo padroni dei sotterranei... di quella cappella.»

«Come hai potuto ottenere ciò?» chiese il Corsaro al colmo dello stupore.

«Veramente è stato Wolf, il quale si è accordato con un Boemo suo amico per farvi aprire quei sotterranei, e sorprendere il Marchese prima che pronunzi il sì.»

«Non potrebbe essere un tradimento abilmente ordito?» chiese il signor Howard sempre sospettoso.

«È con me il fratello di Wolf, quel bravo Hulbrik. Potrebbero tradirsi anche fra di loro? No, signor Howard,» disse Testa di Pietra. «Io rispondo pienamente della fedeltà di questi due Assiani ed anche del loro amico che sta a Sandy-Hook.»

«Quanti uomini ci sono nella fortezza?» chiese il Corsaro.

«Un mezzo migliaio fra Inglesi ed Irlandesi: così mi ha detto il Boemo, ed infatti non ho visto che le fortezze riboccassero di soldati.»

«Noi ne abbiamo settecento, quindi possiamo, in caso disperato, dare l'assalto e spazzar via per sempre mio fratello. Laggiù non ci aspettano di certo, ora che tutte le truppe del generale Howe tentano di assalir New York: quindi giungeremo di sorpresa.»

«Purché non diano di cozzo nella squadra dell'ammiraglio Howe, invece!» disse il signor Howard.

«Ci passeremo in mezzo di gran volata,» rispose *sir* William. «Ormai più nessun pericolo mi tratterrà dal piombare su Sandy-Hook. Voglio la mia Mary che da tanto tempo invano tento di strappare dalle mani di mio fratello.»

Si era messo a camminare nervosamente per la coperta della nave, stringendo le pugna e borbottando; ma ad un tratto si fermò dinanzi al Bretone, chiedendogli:

«Sei ben sicuro che quel sotterraneo possa venire invaso da una banda dei nostri senza che la guarnigione se ne accorga?»

«Tutte le notti, dinanzi l'entrata del passaggio segreto che conduce sotto la cappella, veglieranno Wolf ed il suo amico con uno o due fanali. Il posto è deserto e noi potremo gettare qualche centinaio d'uomini là dentro, pronti ad interrompere le funzioni ed a rapire la vostra fidanzata.»

«Vi sono qui a bordo cento e venti uomini, tutti nostri corsari, gente più forte e più agguerrita dell'americana. Tu conosci ormai i canali?»

«A menadito, comandante.»

«Prendi il comando di questo legno, mentre io ed il signor Howard c'incaricheremo di condurre la flottiglia nel momento opportuno. Metti nel sotterraneo cento uomini, e rimandami subito la nave affinché mio fratello non possa avere qualche sospetto.»

«Voi, comandante, mi cacciate in galera per quattro giorni,» disse il Bretone ridendo. «Ma giacché questo si deve fare, si farà... Quando devo partire?»

«Domani prima del tramonto: intanto potremmo avere notizie della squadra di Howe che nessuno sa finora dove si trovi.»

Allora, comandante, permettete che coi miei due bravi ragazzi, Piccolo Flocco e Hulbrik, passi in cucina, poiché a Sandy-Hook non ho avuto che dei colpi di mare. Gl'Inglesi non usano regalare gallette ai marinai che approdano su quella punta di terra.»

Con un fischio fece salire i suoi due amici grondanti acqua e quasi morenti di fame e diede l'attacco alle cucine, mentre il Corsaro ed il suo luogotenente tornavano a sorvegliare l'armamento della nave.

Quelle seconde ventiquattro ore trascorsero in una intensa ansietà per gli equipaggi della flottiglia e soprattutto pei loro comandanti, i quali temevano sempre un improvviso colpo di testa da parte della squadra inglese, che non si era ancora mostrata sulle coste di New York, mentre invece le truppe guidate dal fratello dell'ammiraglio continuavano a stringere da presso il generale Washington, ma senza riuscire mai a sorprenderlo dentro i suoi accampamenti.

Sulla sera il Corsaro fece chiamare il suo fedele mastro, che si era ben nutrito e ben riposato, e gli disse:

«È il momento di partire, giacché tu devi precedermi ed invadere i sotterranei della cappella. La notte è oscura, ma il vento è favorevole. Noi nasconderemo le nostre navi fra le scogliere, e quando udremo le campane della cappella, risponderemo subito a colpi di cannone. Tu attaccherai dal tempio, mentre noi spazzeremo al di fuori le truppe che faranno guardia d'onore agli sposi. Bada di non farti sorprendere prima del nostro arrivo e trucidare dentro il sotterraneo.»

«Prenderò le mie precauzioni, comandante. Ho condotto a buon porto tante altre imprese sotto di voi e ho fiducia che anche questa riesca pienamente. Volete che sgombriamo?»

«Sì, parti subito, vecchio mio,» rispose il Corsaro. «Veglia su Mary, e rimandami la nave con una ventina d'uomini. Tutti gli altri, con un paio di pezzi di cannone, se vorrai, rimarranno a tua disposizione.»

«Sta bene, comandante: vi aspetterò.»

Le vele erano state spiegate ed il *Caboto* pareva impaziente di prendere il largo.

Il Corsaro ed il signor Howard diedero al Bretone alcuni ultimi consigli, poi passarono sull'*Alfredo*, la nave più grossa della squadra americana e la meglio armata, la quale poteva disporre di trentadue bocche da fuoco.

Testa di Pietra, che era idolatrato da tutti i corsari, con pochi ordini fece sbrigare la nave, che si trovava stretta dalle altre, poi si slanciò risolutamente verso ponente.

Faceva molto scuro, ed il mare era sempre di pessimo umore e brontolava dentro i canali. Al largo

muggiva cupamente e pareva che qualche tempesta infuriasse al sud.

«La nave è leggiera e noi passeremo,» disse il mastro. «E se ci attaccheranno, faremo cantare i nostri quattordici pezzi. Cerchiamo solo di giungere di notte e possibilmente di non farci vedere.»

«Sicché anche domani rimarremo in mare?» domandò il giovane gabbiere.

Di giorno non oso accostarmi a Sandy-Hook. Un solo sospetto, e la nostra impresa può miseramente naufragare. Il marchese d'Halifax si terrà certamente in guardia in questi giorni, ed il Baronetto ha non poche ragioni per temere qualche sorpresa, poiché il grosso della squadra dell'ammiraglio Howe non è ancora comparso. Dove si trova in questo momento? Questo vorrei sapere.»

«Anch'io, camerata.»

«Basta: lasciamo le chiacchiere e badiamo di non finire miseramente su una scogliera o su un bassofondo. Sarebbe l'ultima rovina del Corsaro... A te il comando di tutti i gabbieri; a me il comando generale: vedremo che cosa sapranno fare queste due teste della Terra delle Pietre.»

Essendo egli solo pratico dei canali che aveva percorsi già due volte e rilevati, benché non avesse il sestante a sua disposizione, si mise alla barra e lanciò la piccola ma rapida e ben armata nave lungo le coste dell'Isola Lunga che supponeva sgombra di navi nemiche.

La notte trascorse in un continuo battagliare colle onde ed in una continua ansietà, poiché le scogliere succedevano le une alle altre con brevi intervalli. Il domani Testa di Pietra, dopo aver esplorato attentamente il mare e rilevato non esservi nulla di pericoloso, cacciò il *Caboto* dentro un gruppo di alte scogliere, le quali formavano una specie di piccola baia, abbastanza riparata dagli attacchi delle onde.

Durante la giornata stettero i corsari sempre all'ancora, spiando i dintorni del canale, poi, discese novamente le tenebre, si rimisero alla vela, puntando risolutamente su Sandy-Hook. Tutti gli uomini erano al loro posto di combattimento od ai loro posti di manovra; le artiglierie erano state caricate parte a palla, parte a scaglia; i fanali lasciati spenti, quantunque potessero molto giovare fra i mille ostacoli che ingombravano i canali. Tutti aguzzavano gli occhi, specie Testa di Pietra, il quale era ansioso di rilevare il faro della fortezza per potersi poi regolare col segnale promesso da Wolf e dal Boemo.

Di navi nemmeno l'ombra. Dov'erano dunque andate le grosse fregate che non si erano ancora mostrate nelle acque della baia di New York?

«Uhm!» continuava a brontolare il mastro, al quale dava inquietudine quella strana scomparsa. «Che il Marchese le abbia tenute per sé perché lo proteggano almeno fino alla fine della cerimonia? Che capitombolo per noi!»

A mezzanotte il *Caboto*, dopo aver superato brillantemente altri ostacoli, scopriva il piccolo faro di Sandy-Hook luccicante sul tenebroso orizzonte. Allora Testa di Pietra fece ammainare parte delle vele alte, poi manovrò in modo da accostarsi a quella piccola punta di terra prolungantesi sul mare per un paio di miglia, alla cui estremità sorgeva la cappella descrittagli dal Boemo.

«Vedremo se avranno mantenuto la promessa,» disse. «Stiamo in guardia, che una sorpresa può rovinarci addosso.»

Ad un tratto si sentì gelare il sangue.

L'ombra d'una grande nave, che vogava senza fanali, aveva tagliate due scogliere, che formavano il canale di Sandy-Hook, e si dirigeva silenziosamente verso il porto.

«La si direbbe una grossa fregata, qualche cosa come un treponti,» mormorò il Bretone a denti stretti. «Perché naviga a fanali spenti? Non ci vedo chiaro in questo affare. Bà! occupiamoci di Wolf e del Boemo per ora. »

Con una rapida bordata il *Caboto* si era allontanato prima di essere stato scoperto, poi si diresse con precauzione verso la costa, o, meglio, verso una penisola all'estremità della quale, quasi a fior d'acqua, brillava un grosso fanale.

«Il segnale! il segnale!» esclamò Piccolo Flocco, avvicinatosi di corsa a Testa di Pietra.

«Corpo d'un campanile!» rispose il mastro. «Sono stati galantuomini.»

«Che cosa dobbiamo fare?»

«Metti in mare la scialuppa grossa con dentro venti marinai armati, e và a vedere come stanno le cose. Ma stà bene attento, ragazzo. Se fiuti qualche pericolo, fuggi subito e vieni a metterti sotto la protezione dei nostri pezzi. Sbrigati, perché quel treponti potrebbe tornare al largo.

Due minuti dopo la grossa scialuppa, che portava a prora un petriere, si staccava dal *Caboto* montata da ventidue uomini completamente armati e diretta dal bravo gabbiere. L'assenza fu brevissima. L'equipaggio vide i ventitré uomini tornare di gran furia ma senza manifestare alcuno sgomento.

Piccolo Flocco solo salì a bordo, dove lo aspettavano ansiosamente Testa di Pietra, Hulbrik e mastro Horse, che funzionava da secondo.

«Tutte le scialuppe in mare!» disse subito il giovane gabbiere. «Il sotterraneo è a nostra disposizione.»

«E Wolf?» chiese Testa di Pietra.

«Ci aspetta col Boemo e con un cognato di questo, che pare sia il sagrestano della cappella.»

«Hai notato nulla di sospetto?»

«Assolutamente nulla.»

«A quando il matrimonio?»

«Giovedì sera alle sei.»

«Hai udito, mastro Horse?» disse il Bretone al secondo di bordo. «È necessario che la flottiglia giunga qui qualche ora prima, per essere pronta a prestarci man forte. Ma bada che non si accosti, se non ode la moschetteria rombare. E prima gli uomini e poi i viveri, poiché non potremmo accontentarci delle ossa racchiuse nelle tombe.»

Lo sbarco era già cominciato con gran fretta, poiché tutti temevano una sorpresa da parte del misterioso treponti; sicché in meno di mezz'ora i cento uomini, guidati da Piccolo Flocco, si trovarono radunati sulla punta estrema della penisola, la quale si alzava maestosamente fra le

tenebre.

Testa di Pietra, imbarcatosi con quattro marinai sulla piccola Yole, fu l'ultimo a lasciare il veliero. Wolf ed il Boemo lo aspettavano dinanzi ad una specie di caverna, dentro la quale brillava il fanale.

«Tutto bene?» chiese il mastro.

«Siamo patroni noi del sotterraneo, patre,» rispose Wolf.

«Nessun sospetto?»

«Assolutamente nessuno finora, poiché il cognato di questo mio fedele amico esercita una sorveglianza estrema intorno alla cappella.»

«Che cosa si dice della bionda *miss*?»

«Che piange giorno e notte, invocando il Baronetto. »

«Per tutti i campanili della terra! piangerà ancora per poco,» disse Testa di Pietra. «Il Corsaro ha radunato sette navi le quali saranno qui al momento opportuno. Questa volta il Marchese avrà la sua.»

Mentre parlavano, i marinai entravano a quattro a quattro nella caverna, la quale comunicava, mediante una galleria scavata nella roccia, col sotterraneo della cappella. Quando tutti furono entrati cogli ultimi carichi di viveri e di munizioni, anche Testa di Pietra si cacciò, guidato dal Boemo, nel passaggio, giungendo facilmente là dove i suoi uomini si erano accampati, avendo portato seco le coperte da sbarco.

Il sotterraneo, illuminato solamente da tre grosse lanterne di marina, era tanto vasto, da poter contenere comodamente perfino quattrocento uomini. Vi erano delle arcate robustissime che parevano scavate nella roccia, e lungo le pareti apparivano numerose tombe, le quali probabilmente racchiudevano le salme dei sacerdoti che un tempo avevano ufficiato la cappella, ma che poi, per causa della guerra, non erano stati surrogati dai presbiteriani della Scozia.

«Questa è una vera fortezza!» disse Testa di Pietra. «Non ci prenderanno né col cannone, né col fuoco. Inoltre abbiamo una comoda uscita sul mare che forse gl'Inglesi ignorano.»

«Non la conosce che mio cognato,» rispose il Boemo.

«Andiamo a vedere il tempio ora.»

Salirono una vasta scalinata di pietra ed entrarono nella cappella, dove il cognato del Boemo li aspettava con un grosso fanale. Era anche lui uno zingaro dell'Europa centrale, il quale, colla sua folta barba e gli occhi nerissimi e mobilissimi, aveva più l'aspetto d'un brigante che d'un sagrestano.

Tre grandi arcate nude reggevano il tetto della cappella, in mezzo alla quale era già stato preparato un altare coperto da una bandiera che portava i colori dei marchesi d'Halifax. Anche lungo le pareti pendevano qua e là delle orifiamme coi medesimi colori, ma di meno lusso. A Sandy-Hook si potevano trovare armi, munizioni e soldati, ma niente di più.

«Anche qui ci possono stare benissimo tre o quattrocento uomini, disse Testa di Pietra, «quantunque vi siano sette od otto file di banchi. Ma questi serviranno a noi, molto opportunamente, per

improvvisare delle barricate. Nulla di nuovo?»

«Nulla, signore,» rispose il sagrestano.

«Allora andiamo a riposarci.»

Quando discesero, i marinai già russavano della grossa, ma sei facevano il loro quarto di guardia fuori dalla caverna per evitare qualche improvvisa sorpresa.

Il giorno seguente i due Boemi si recarono in città ad assumere notizie e non tornarono che verso mezzogiorno con due ceste piene di bottiglie.

«E quella nave che incontrammo ieri sera?» chiese subito a loro Testa di Pietra con qualche ansietà.

«Vi è ancora; anzi, ha chiuse le sue vele.»

«È un treponti; è vero?»

«Di quaranta cannoni.»

«Che è venuta a fare qui quella nave del malanno?» gridò il Bretone divenuto pallido.

«Si dice che servirà a trasportare in Scozia il marchese d'Halifax e la sua sposa.»

«Se la squadriglia dei corsari non giunge a tempo, anche questa volta il Baronetto perde la bionda *miss* e, quello che è peggio, per sempre... Ma non disperiamo! Siamo in buon numero e credo che a Sandy-Hook in questi momenti non si trovino molte truppe.»

«Appena trecento inglesi con una cinquantina di lanzi,» rispose il Boemo. «Tutti gli altri sono partiti per la provincia di New York dove si combatte con furore.»

«Ce li mangeremo tutti; non è vero, Piccolo Flocco?»

«No; li getteremo tutti in mare facendoli passare attraverso il sotterraneo, camerata.»

«Armiamoci di pazienza ed aspettiamo,» concluse il vecchio Bretone. «Combatteremo fra i banchi della cappella.»

Un altro giorno passò, poi un altro ancora. I corsari avevano continuato a mangiare, a bere ed a fumare tranquillamente, in attesa del segnale per impugnare le armi e menare gagliardamente le mani. Testa di Pietra invece era vissuto in ansie continue, quantunque fosse un uomo poco impressionabile. Egli non aveva paura di lanciare i suoi cento e sei uomini contro la guarnigione; era anzi sicuro di fugarla con la sorpresa, ma lo preoccupava il treponti, il quale poteva comparire dal lato del mare e far rovinare, coi suoi quaranta cannoni, la cappella sopra i combattenti.

«Ed il Baronetto?» si chiedeva continuamente con angoscia. «Era partito e si trovava colle sue navi nascosto fra le isole e le isolette che si estendono in gran numero a ponente di Sandy-Hook, o aveva dato dentro alla poderosa flotta dell'ammiraglio Howe?»

La mattina del quinto giorno i corsari, i quali avevano sprangate le due porte del sotterraneo, udirono sopra le loro teste dei passi. Degli uomini andavano, venivano, picchiavano, spostavano i banchi. Si capiva che finivano l'addobbo della cappella.

A mezzodì il sagrestano e suo cognato scesero per avvertire Testa di Pietra che ormai tutto era pronto e che erano state riempite d'olio perfino le lampade, dovendo aver luogo la cerimonia nuziale dopo il tramonto. Aggiunsero che, se non tutta, buona parte della guarnigione avrebbe scortato il Marchese per coprirlo da una possibile sorpresa da parte del Baronetto.

«Bà!» rispose tranquillamente Testa di Pietra, «o strapperemo Mary di Wentwort al Marchese, o cadremo tutti fra le rovine della cappella, se la nostra squadriglia non giungerà a tempo.»

Altre ore trascorsero sempre più angosciose. I due Bretoni più di dieci volte erano usciti sulla spiaggia, osservando attentamente le isole e le scogliere, fra le quali forse l'audace Baronetto aveva condotto le sue navi. Verso le sei, quando già le tenebre calavano rapidamente, il mastro attraversò un'ultima volta la caverna, e gli sfuggì un grido.

A meno di duemila passi, in mezzo ad un gruppo di scogliere, scintillavano distintamente sette fanali.

«Le navi! Il Corsaro!» esclamò rientrando di corsa nel sotterraneo.

«E lassù si sposano!» disse il Boemo. «Ecco la campana che suona. Tutti sono a posto.»

«Sangue d'una foca!» gridò il mastro. «A me, corsari; e date dentro. Della bionda *miss* c'incarichiamo io e Piccolo Flocco.»

Poi mandò sei uomini sulla spiaggia coll'ordine di fare una scarica per segnalare al Corsaro che il momento d'intraprendere la lotta era giunto.

Di sopra la campana sonava, e si udiva un brusio di voci che pareva rispondessero alle preghiere di un sacerdote.

I corsari, divisi in cinquanta per parte, per potere entrare più facilmente per le due porte, ad un ordine di Testa di Pietra si cacciarono sulle gradinate, impugnando le sciabole d'abbordaggio. Levate le sbarre, i cento uomini irruppero furiosamente nella cappella tutta illuminata e tutta piena di ufficiali e di soldati.

Proprio in quel momento il sacerdote tentava di strappare il sì alla bellissima *miss*, la quale invece si rifiutava energicamente, malgrado le ruvide minacce del lord.

Gl'Inglesi, vedendo sbucare quei cento uomini che oltre le sciabole avevano fucili a bandoliera e pistole alla cintola, mandarono un urlo di terrore, non pensando li per li a difendersi. Ma il Marchese non aveva perduta la testa. Comprendendo che si trattava d'un colpo disperato di suo fratello, afferrò fra le braccia la *miss* e, protetto dai suoi ufficiali, fuggì verso la porta, sordo alle intimazioni di Testa di Pietra.

«Addosso, corsari!» gridò il Bretone, furioso di vedersi sfuggire un'altra volta la preda riservata al suo comandante.

Non essendovi ora più il pericolo di ferire la *miss*, i corsari, imbracciate le carabine, avevano fatto di dietro ai banchi quattro o cinque scariche, seminando la chiesa di morti e di feriti, senza ricevere un colpo, poiché i loro avversari erano venuti alla cerimonia privi di armi da fuoco, tanto erano sicuri del fatto loro.

In quel momento si udirono rimbombare parecchie cannonate: la flottiglia era giunta di volata e si

preparava a prendere d'assalto Sandy-Hook quasi indifesa.

La lotta non era ancora finita dentro la cappella, poiché i superstiti Inglesi, una settantina in tutto, si erano stretti contro la porta maggiore adoperando ferocemente le spade e le sciabole per lasciare modo al Marchese di guadagnar tempo. Ma un attacco furioso dei corsari sfondò il gruppo, costringendolo a fuggire a gambe levate sulla via di Sandy-Hook.

«Sotto! sotto!» gridava Testa di Pietra, mentre i suoi uomini ricaricavano rapidamente le carabine.

Anch'essi uscirono correndo dalla cappella, e gridando ferocemente per farsi credere in numero maggiore, ma ormai il Marchese ed i suoi ufficiali si trovavano dinanzi ai bastioni della fortezza.

Testa di Pietra stava per formare due colonne d'assalto, per rovesciarle dentro la piazza, prima che la guarnigione potesse rimettersi dalla sorpresa, quando vide le alte alberature del treponti coprirsi rapidamente di vele.

«Ah, ti ho capito, caro Marchese!» pensò. «Cerchi di fuggire invece di difendere la fortezza; ma questa volta sei nostro.» Poi volgendosi verso Piccolo Flocco, Wolf, il Boemo e Hulbrik, gridò: «Conducete la carica senza fretta e state attenti, perché fra poco i cannoni vi bersaglieranno. In caso di pericolo, rifugiatevi nel sotterraneo. Io corro da *sir* William.»

Rientrò nella cappella, passando sopra morti e feriti, scese nel sotterraneo e uscì dalla caverna.

Le sette navi del Baronetto veleggiavano a soli duecento passi, essendo ivi l'acqua profondissima. Saltò in una scialuppa lasciatagli dall'equipaggio del *Caboto* e vedendo i colori del Baronetto sventolare sul picco dell'Alfredo, che era la nave più grossa della squadra americana, vi si portò celermente insieme coi suoi uomini che aveva lasciato a guardia della caverna.

«Comandante, non perdete un minuto se volete strappare a vostro fratello la vostra fidanzata!» disse il Bretone. «Sconfitto da noi, cerca di prendere la via del mare a bordo d'un treponti di quaranta pezzi.»

«L'hai veduta Mary?» gridò il Corsaro.

«E per poco non l'ho presa; ma avevo dinanzi più di centocinquanta uomini. Avanti, signore! Chiudiamo il passo al treponti.»

«Questa volta mio fratello avrà la meritata punizione!» disse il Corsaro con voce rauca.

Howard aveva già segnalato alle navi di correre dinanzi la baia di Sandy-Hook e prendere posizione su due colonne.

Intanto sulla via della cappella si combatteva ancora ferocemente. Le artiglierie della fortezza avevano cominciato a far fuoco, costringendo i corsari a ritirarsi, ma non senza che questi rispondessero con vigorose e ben dirette scariche di carabine.

Dal ponte dell'Alfredo il Corsaro ed il Bretone vedevano distintamente i loro uomini cedere il passo dinanzi alle grosse bocche da fuoco, ritirandosi in bell'ordine verso la cappella, dove avrebbero potuto opporre una terribile resistenza se la guarnigione della fortezza avesse osato uscire.

«Bà!» disse Testa di Pietra che fissava i suoi occhi su Piccolo Flocco, «non corrono per il momento alcun pericolo, e poi noi, comandante, sbrigheremo presto la faccenda.»

Le sette navi erano giunte con due bordate dinanzi alla baia, proprio nel momento che il treponti si slanciava in mare coperto di vele dal ponte ai contropappafichi.

Con una rapida mossa lo presero in mezzo puntando su quello tutte le artiglierie che passavano i cento pezzi, e la resa fu subito intimata ad alta voce.

Testa di Pietra non si era ingannato. Sul ponte di comando vi era il marchese d'Halifax coi suoi ufficiali, quindi anche Mary di Wentwort doveva essere a bordo.

L'equipaggio del treponti, vedendosi rovinare addosso quella forte squadriglia, che disponeva di maggiori pezzi e di maggior numero d'uomini, non aveva osato d'impegnare il combattimento, malgrado le grida e le minacce del Marchese.

«Tenetevi pronti per l'abbordaggio!» gridò il Corsaro ai suoi equipaggi. «Ed ora a me, fratello!»

Spinse l'*Alfredo* contro il treponti, in modo da cacciargli il bompresso attraverso le sartie di babordo, poi, impugnato pistola e spada, gridò al Marchese:

«Ti arrendi?»

«No!»

«Lascia che Mary salga prima su una delle mie navi e poi distruggeremo da capo a fondo il tuo treponti.»

«Non te la cedo Mary!» urlò il Marchese furibondo. «Senza quella fanciulla io non potrei vivere.»

«E nemmeno io!» rispose il Corsaro, «tanto più che l'ho amata prima di te... Me la cedi?»

Il Marchese si guardò intorno, sperando un aiuto da parte del suo equipaggio, ma comprese subito che nessun uomo avrebbe osato impegnare la lotta coi corsari. Si passò una mano sulla fronte, tergendosi il freddo sudore che la bagnava, poi con voce rauca disse al Baronetto:

«Disputiamocela a colpi di spada. Rimarrà al vincitore.»

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando si udì il Baronetto gridare:

«Si portino dei fanali, e che tutti gli equipaggi si tengano pronti a montare all'abbordaggio, se qui si tenterà contro di me un tradimento.» Poi, volgendosi a Testa di Pietra, soggiunse: «Prendi sei uomini, scendi nel quadro ed impedisci a Mary di salire. Quando avremo sbrigata questa faccenda ti avvertirò.»

Sguainò la spada e fece tre passi verso il Marchese. Intorno a loro quattro marinai reggevano delle grosse lampade.

«Ai vostri ordini, milord,» disse il Corsaro.

«Ai vostri, bastardo degli Halifax!» rispose il Marchese.

Il Baronetto mandò un urlo di rabbia.

«Ah, tu m'insulti qui, in mezzo a tutta questa gente?» Ed aggiunse con voce sibilante: «La mia

spada ha già bevuto il tuo sangue ed altro ne berrà stasera!»

«Io, io ti ucciderò!»

I due fratelli si slanciarono furiosamente l'uno contro l'altro, colla spada in pugno.

Tutti tacevano, Inglesi e corsari, sicché il solo rumore che rompeva il silenzio era formato dal cozzare delle armi.

Il Corsaro, che doveva avere una grande supremazia sul fratello in fatto di scherma, dopo d'aver parate quattro o cinque stoccate, si allungò con rapidità fulminea mandando un altissimo grido. Il marchese d'Halifax, colpito in pieno petto, era caduto fra le braccia del suo aiutante di campo, cercando di trattenere con una mano il sangue che già sgorgava.

«Signor Howard,» disse il Baronetto, «conducete Mary di Wentwort a bordo dell'Alfredo.»

«Allora finiscimi!» urlò il Marchese, il quale era stato adagiato su una branda.

Il Baronetto non rispose.

Un momento dopo la bellissima *miss*, dai lunghi capelli biondi e dai grandi occhi azzurri, usciva dal quadro a braccio del signor Howard, scortata da sei uomini comandati da Testa di Pietra. Il Corsaro le mosse incontro e le loro mani rimasero a lungo strette.

«Tu, William!» esclamò finalmente la giovane, scoppiando in singhiozzi.

Il Baronetto la condusse dinanzi al Marchese, intorno al quale si affaccendavano i medici del treponti e le disse:

«Gli perdoni?»

«È perdonato!» rispose la bionda *miss*.

«Allora non abbiamo più nulla da fare qui.»

Aiutò la fanciulla ad attraversare le due murate, e quando la vide sulla tolda dell'Alfredo, si volse a guardare il fratello. Stette un momento esitante, poi facendo un passo avanti disse:

«Spero, milord, che nemmeno questa volta morrete.»

Il Marchese con uno sforzo supremo si era alzato a sedere e, sfolgorandolo con lo sguardo pieno d'odio, gli rispose:

«Voi andate a raggiungere Washington per continuare a combattere contro di noi, voi che avete pure del sangue scozzese nelle vostre vene! Se non morrò, c'incontreremo ancora!»

«Come vorrete,» rispose il Baronetto.

Con un salto fu sulla sua nave e diede subito l'ordine di tornare a New York.

Conclusione

La flottiglia, dopo d'aver evitato una squadra dell'ammiraglio Howe, ronzante lungo le coste dell'Isola Lunga, dopo due giorni giungeva a New York. Ma essendo quella città minacciata da grossi reparti d'Inglesi, così il Corsaro e la *miss*, accompagnati dal signor Howard e dai due Bretoni, partivano per Filadelfia mentre le navi si rifugiavano nell'Hudson.

Otto giorni dopo Mary di Wentwort diventava la baronessa Mac-Lellan e lo stesso giorno Washington, che aveva subito già due gravi disfatte, assaliva gl'Inglesi comandati da Cadwallader sul Delaware, ed alla sua volta li vinceva, facendo prigionieri dei reggimenti di lanzi e tutta la cavalleria leggiera e impadronendosi di sei pezzi d'artiglieria.

Il sole della libertà americana, che pareva poco prima prossimo a spegnersi, tornava a brillare più vivace che mai, mercé il valore e l'abilità del grande condottiero.

Freeditorial